



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

**LA RICOSTRUZIONE DEGASPERIANA DELL'ITALIA
IL DECENNIO 1943-1953: DAL PARTITO ALLA NAZIONE**

Relatore

Prof.ssa Vera Capperucci

Candidata

Martina Cirelli

Matricola 089772

Anno accademico 2020/2021

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO PRIMO	
IL PROGETTO POLITICO DI ALCIDE DE GASPERI	7
1.1 Le “idee ricostruttive” di Alcide De Gasperi.....	7
1.2 La nuova forma di partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana: le origini della Democrazia cristiana.....	14
1.3 Il confronto con Giuseppe Dossetti e il preannunciarsi del fenomeno correntizio all’interno della Democrazia cristiana	24
CAPITOLO SECONDO	
I GOVERNI DE GASPERI: DAL 1945 AL CENTRISMO	28
2.1 La crisi del governo Parri e la nascita del primo governo De Gasperi	28
2.2 Le elezioni per l’Assemblea costituente, il Referendum istituzionale e il secondo governo De Gasperi	36
2.3 Il 1947: dai governi tripartiti al centrismo degasperiano.....	50
CAPITOLO TERZO	
IL CENTRISMO DEGASPERIANO	56
3.1 Il 18 aprile 1948 e la formazione del quinto governo De Gasperi.....	56
3.2 Il programma di governo: sicurezza interna, adesione al Patto atlantico, stabilizzazione monetaria.....	63
3.3 Il 1950: la stagione delle riforme e il rischio di una nuova guerra mondiale	70
3.4 La riforma elettorale del 1953 e il tramonto del progetto politico degasperiano	79
3.5 Gli ultimi anni di vita e la solitudine di Alcide De Gasperi	86
CONCLUSIONI	90
BIBLIOGRAFIA	92
ABSTRACT	94

Ieri ancora gli ostacoli sembravano insuperabili e per non disperare ho dovuto ricordarmi che San Paolo scriveva ai romani che è la perseveranza quella che salva la speranza; ma alla fine prevalse il senso della responsabilità verso il destino della Patria.

Alcide De Gasperi

INTRODUZIONE

L'obiettivo principale di questo elaborato è quello di presentare un'analisi dell'uomo che è considerato il fautore della ricostruzione dell'Italia nel secondo dopoguerra: Alcide De Gasperi. L'intenzione è quella di analizzare l'ultimo decennio della vita politica dello statista trentino non solo attraverso la descrizione dei fatti che si sono svolti nell'arco di tempo considerato, ma soprattutto studiando l'uomo nel suo modo di fare politica, nel suo essere fedele ai principi di libertà, di democrazia e di giustizia sociale. Come noto, egli condusse la sua missione politica con costanza, altruismo, generosità e spiritualità. In particolare, quest'ultima ha costituito il motivo ispiratore di ogni sua scelta. Analizzare l'azione politica di Alcide De Gasperi non significa, infatti, solo soffermarsi sullo studio delle sue idee sociali e politiche, ma significa anche analizzare la sua sensibilità ai valori spirituali. Nonostante fosse un devoto credente e rispettoso della gerarchia, egli riuscì tuttavia nel corso della sua missione a distinguere sempre la sfera religiosa da quella politica. Alcune delle sue scelte, come ad esempio quella di iniziare la collaborazione con i partiti laici nel 1947, anche quando tale scelta non era necessaria sul piano parlamentare, era dovuta proprio alla necessità di difendere la natura laica dell'azione politica. Questa precisa concezione del rapporto tra fede e politica in De Gasperi è il risultato del suo ancoraggio al liberalismo unito alle sue passate esperienze giovanili. Per il politico trentino, dunque, non erano ammesse forme di cristianizzazione o conquista delle istituzioni.

Partendo da queste premesse, il primo capitolo dell'elaborato si propone di ricostruire la figura politica di Alcide De Gasperi attraverso l'analisi del contenuto dell'opuscolo "*Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*". Tale scritto è stato elaborato dallo statista trentino durante la Seconda guerra mondiale e contiene tutte le direttive per la ricostruzione politica, sociale, economica e morale della nazione. Il capitolo si propone poi di ricostruire nello specifico tutte le fasi che portarono alla nascita dello strumento attraverso cui si realizzò la partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana nel secondo dopoguerra: la Democrazia cristiana. Questo partito si impose sulla scena politica italiana come un partito eterogeneo e di mediazione, realizzato attraverso l'opera di ingegneria politica pensata dal politico trentino. Il capitolo si conclude con un breve paragrafo che analizza il difficile rapporto tra Alcide De Gasperi, Giuseppe Dossetti e, dunque, la nuova generazione di cattolici: quell'accesso

confronto diede una forma decisamente più suggestiva alla divisione interna alla Democrazia cristiana e preannunciò quella diversità di accenti che avrebbe dato vita al fenomeno correntizio all'interno di essa. La riflessione conclusiva descrive il declino della parabola storica dossettiana, evidenziando come essa pose fine alla possibilità di veder alimentata un'idea di partito cattolico diversa da quella maturata a seguito delle esperienze politiche vissute in quegli anni.

Il secondo capitolo, invece, ricostruisce le vicende politiche più rilevanti dei governi degasperiani dal 1945 fino al 1947. In particolare, vengono descritte tutte le dinamiche che caratterizzarono i processi di formazione dei governi e le sfide di politica esterna, politica interna e politica economica che lo statista trentino dovette affrontare.

Il terzo capitolo, dopo un'iniziale descrizione di come il partito dei cattolici affrontò l'importante sfida elettorale del 18 aprile 1948, analizza gli anni del centrismo degasperiano: periodo storico in cui l'Italia fonda la nuova democrazia repubblicana, avvia un processo di riforme socioeconomiche necessario e getta le basi del suo sviluppo industriale nel contesto delle alleanze atlantiche ed europee. Chiude il lavoro un'indagine sulle cause che avrebbero determinato la parabola discendente del centrismo, con particolare riguardo alla legge maggioritaria del 1953 e al significato che quell'operazione avrebbe avuto tanto rispetto alla concezione degasperiana del rapporto tra partiti ed istituzioni, quanto rispetto alle prospettive che il suo fallimento avrebbe aperto in termini di ricerca di diverse soluzioni al problema della governabilità del sistema.

IL PROGETTO POLITICO DI ALCIDE DE GASPERI

1.1 Le “idee ricostruttive” di Alcide De Gasperi

Il documento programmatico *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*¹ è il più noto tra tutti i documenti prodotti nell’ambiente cattolico durante la Seconda guerra mondiale. Anche se non è stata fatta nessuna ricerca sistematica sulla genesi e sulla diffusione di questo documento, grazie alla testimonianza di Spataro, è possibile affermare che le *Idee ricostruttive* vennero ciclostilate nella primavera del 1943 e furono inviate solo ad una cerchia molto ristretta di ex-popolari con cui De Gasperi rimase sempre in stretto contatto².

Questo documento programmatico nacque inizialmente con il nome di «testamento politico» di De Gasperi da pubblicarsi, per sua esplicita richiesta, solo in un momento successivo alla sua morte. Le carte personali conservate dallo statista trentino permettono di

¹ A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana. 1943-1967*, Cinque Lune, Roma, 1968, pp. 1-8; A. De Gasperi, *Le idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, Roma, 1943.

² P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977.

fare chiarezza sul percorso evolutivo che ha interessato sia il contenuto sia il nome di questo singolare documento. Dalla bozza originaria, pensata come testamento ideale, si giunse, dopo una serie di modifiche e correzioni, al testo definitivo che avrebbe rappresentato la base originaria del programma della Democrazia cristiana, comparando nella forma *Idee ricostruttive*. Il documento originariamente aveva, sotto il nome di “testamento politico”, un tono decisamente diverso rispetto all’elaborato finale: l’obiettivo iniziale era solo quello di richiamare all’attenzione alcuni fondamentali criteri di orientamento che avrebbero indirizzato la generazione futura di cattolici. Successivamente, con lo sviluppo degli eventi bellici e con una concreta possibilità di caduta del regime fascista, De Gasperi decise di trasformare il suo scritto in uno studio più sostanziale sulla società italiana e sull’eredità lasciata ad essa dal fascismo. Studi e appunti di diversa provenienza, analizzati dagli storici, confermano l’ipotesi di una larga consultazione avviata da De Gasperi per giungere alla stesura di un testo che fosse il giusto compromesso tra tutte le tendenze interne al mondo cattolico e che esprimesse i convincimenti comuni. Come ha ricordato Pietro Scoppola, diverse furono le personalità che circondarono Alcide De Gasperi durante la stesura del programma: Pasquale Saraceno e Sergio Paronetto vennero consultati per l’elaborazione della parte economica mentre Novello Papafava fornì a De Gasperi uno studio sul problema teorico della libertà di coscienza. Anche Pietro Romani fornì del materiale sul clericalismo in uno scritto dal titolo *Cattolici radicalmente e chiaramente ma non clericali*³. In aggiunta, la stesura delle *Idee ricostruttive* venne preceduta anche da un’attenta opera di revisione del Codice di Camaldoli, condotta da De Gasperi con un gruppo di giovani cattolici⁴.

Occorre fin da subito puntualizzare che nella proposta politica degasperiana i principi tradizionali del cattolicesimo sociale sono stati inseriti in modo del tutto nuovo e diverso rispetto al programma elaborato dalla nuova generazione di cattolici. Nella riflessione di De Gasperi era importante soprattutto il rapporto che legava questi principi al tema della libertà e della democrazia politica. Quest’ultima, nell’insegnamento leoniano, era concepita «come un ideale ordine di giustizia sociale, una equilibrata ripartizione di diritti e doveri fra classi sociali» rimanendo «una delle possibili forme di governo non necessariamente legata agli obiettivi di giustizia che la Chiesa stessa indicava»⁵. Pochi sviluppi si palesarono quando, nel

³ P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006.

⁴ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit.; *Carte De Gasperi, Democrazia Cristiana*, I.1.

⁵ Ivi, p. 73; P. Scoppola, *La democrazia nel pensiero cattolico del Novecento*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. VI, UTET, Torino, 1972.

dicembre 1942, il messaggio natalizio di Papa Pio XII su *L'ordine interno delle Nazioni*⁶ aveva mostrato segni di avanzamento introducendo chiaramente il principio della dignità della persona umana come parametro di estimazione dell'ordinamento politico e sociale. Si trattava però solo di semplici premesse che non si erano ancora tradotte in azioni concrete. Per De Gasperi, al contrario, la libertà e la democrazia politica erano le colonne portanti di tutto il suo progetto. In esso la libertà politica doveva essere posta come premessa indispensabile della ricostruzione, ma anche indicata come poca cosa se non alimentata da una nuova vita morale. Per questa ragione, nella proposta politica degasperiana, il compito della Chiesa era quello di essere animatrice sul piano morale e spirituale della democrazia, oltre che tenere vivo lo spirito religioso senza il quale essa non avrebbe avuto fondamento.

Il testamento si apre con una dichiarazione di notevole rilevanza che può essere considerata il punto di partenza per analizzare il pensiero del futuro leader della Dc: «Chi dopo così disastrosa vicenda e così tragico crollo, darà la sua opera alla ricostruzione dello Stato italiano avrà la sensazione precisa, avvalorata dalla storica esperienza, che compito sopra ogni altro inderogabile è quello di ricostruirlo in libertà»⁷. Dunque, per De Gasperi i valori che il fascismo aveva metodicamente distrutto erano presupposti necessari da cui far partire il processo di ricostruzione: libertà moderna e democrazia fondata sul principio del suffragio universale, sugli ordinamenti rappresentativi e sulla struttura pluralistica dello Stato. La libertà politica veniva indicata nel programma come il segno di distinzione del regime democratico, così come il rispetto del metodo della libertà il segno di riconoscimento di tutti gli uomini liberi. Una democrazia rappresentativa, basata sul principio del suffragio universale, fondata sulla uguaglianza dei diritti e dei doveri e animata dallo spirito di fraternità sarebbe stata il regime del domani⁸. Sempre nella prima parte del testamento politico, e successivamente nel documento delle *Idee ricostruttive*, è fissato il principio della separazione dei poteri dello Stato come ferma garanzia della libertà politica: il primato spetta al Parlamento come la più alta rappresentanza degli interessi della nazione e, allo stesso modo, viene assicurata la stabilità del Governo, l'autorità e la forza dell'esecutivo e l'indipendenza della magistratura. La violenza vissuta durante il regime fascista aveva anche sollevato la

⁶ I. Giordani (a cura di), *Le encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII (1864-1946)*, Studium, Roma, 1946. Nello stesso volume si veda anche il radiomessaggio del Natale 1944 su *Il problema della democrazia* nel quale si rafforza l'idea dell'uomo che è «il soggetto, il fondamento e il fine» della vita sociale.

⁷ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., la cit. è a p. 74.

⁸ A. De Gasperi, *Le idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, Roma, 1943.

necessità di tutelare il futuro regime democratico con leggi fondamentali. In virtù di questa ragione, De Gasperi pensò alla creazione di una Corte suprema di garanzia che avrebbe avuto il compito di difendere la Costituzione dagli abusi dei pubblici poteri e dagli attentati dei partiti.

Sempre nella prima parte del testamento politico è chiaro come per De Gasperi la Conciliazione avesse rappresentato un momento risolutivo per valicare tutte quelle questioni che avevano sempre opposto i cattolici allo Stato. Proprio per questo, nei documenti programmatici da lui scritti non vi è nessun cenno a possibili modifiche dei Patti lateranensi, i quali avevano formato oggetto della Conciliazione. Questa constatazione riflette probabilmente l'intuizione politica che ebbe De Gasperi dell'impossibilità di discutere nuovamente le posizioni che la Chiesa aveva conquistato con il Concordato senza compromettere il suo appoggio alla democrazia e al nuovo partito. Pietro Scoppola sostiene che, su questo punto, ci fu qualche vacillamento nel pensiero del futuro leader della Dc: nel testamento politico dichiarò che presupposto inderogabile dello Stato fosse quello di garantire libertà e protezione a questi «formatori dello spirito», ma nelle *Idee Ricostruttive* la parola «protezione» scompare e viene sostituita dalla frase «piena libertà» da garantire alla missione della Chiesa⁹. Questa modifica delinea un'evoluzione e maturazione in senso laico del pensiero di De Gasperi. A conferma di ciò, può essere utile riproporre un'altra correzione che sarebbe stata fatta alle primitive stesure e che avrebbe riguardato il principio di indissolubilità del matrimonio. Esso, essendo fondato su un'esigenza essenziale della natura e sulla consacrazione divina, ha per i cattolici carattere sacro e non ammette eccezione alcuna. Questo postulato nei primi scritti di De Gasperi venne annoverato fra i beni che lo Stato democratico avrebbe dovuto tutelare ma non è presente nel testo definitivo delle *Idee ricostruttive*, nel quale compare solo l'integrità della famiglia come bene che spettava allo Stato custodire. La spiegazione di questa modifica non può essere che una: l'indissolubilità del matrimonio, nella forma assoluta che assumere per il credente, non può essere garantita dallo Stato senza che si trasferiscano sul piano civile norme e valori della sfera religiosa. Dunque, la modifica mostra l'attenzione che egli rivolse alla necessaria distinzione tra la sfera religiosa e quella politica, la quale gli conferì l'immagine di un uomo politico rispettoso dei

⁹ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 83-84.

valori religiosi ma diligentemente consapevole dell'autonomia e della sovranità di cui uno Stato democratico necessita.

Questa descrizione di Alcide De Gasperi si arricchisce di ulteriori elementi nella seconda parte del testamento politico che tratta la giustizia sociale. Riguardo questo tema gli elementi costitutivi del suo pensiero, che riflettono una notevole originalità, non si ritrovano nel testo programmatico delle *Idee ricostruttive* ed è perciò necessario ricercarli negli scritti del testamento. Dalle parole che aprono la seconda parte del testamento politico si evince la posizione di distacco che De Gasperi assunse rispetto a quella prevalente negli ambienti cattolici sulla questione dell'organizzazione sindacale e professionale. Egli si disse, su questo punto, sempre appartenente alla scuola cattolico-sociale o democratico-cristiana, ribadendo la convinzione che l'avvenire sarebbe stato dei sindacati e che gli operai e contadini avrebbero avuto un ruolo rilevante nella vita politica ed economica del paese se avessero saputo disciplinarsi¹⁰. Essi rappresentavano due forze ormai incompressibili e fuori dal tradizionale blocco corporativo, esprimendo anche forme diverse di lotta sindacale e politica. Questa affermazione collega strettamente la libertà politica a quella economica, sottolineando come la democrazia senza la giustizia sociale sarebbe «una chimera o una truffa»¹¹. Per De Gasperi la giustizia sociale non discendeva nella realtà solo in virtù della sua forza morale ma era il risultato di una presenza nuova, quella degli operai e contadini, resa possibile attraverso l'affermazione del principio del suffragio universale. L'obiettivo diventava, dunque, quello di costruire la democrazia sostanziale che avrebbe riformato tutta la struttura della società italiana e nella quale la classe lavoratrice sarebbe diventata protagonista, non oggetto, di un'azione di rinnovamento della società stessa. In quel momento per De Gasperi si palesò ineluttabile la necessità di dover assicurare a tutti l'accesso alla proprietà, di bandire lo spettro della disoccupazione e di provvedere all'estensione delle assicurazioni sociali. Questa sensibilità sociale, che egli non mancò mai di palesare, derivava direttamente dalla sua esperienza giovanile. Nella pratica, egli si occupò dell'organizzazione operaia quando era studente e faceva il propagandista fra i lavoratori emigrati nella regione industriale del lago di Costanza. Divenuto giornalista, rivolse la sua attenzione alla società dei ferrovieri, ai lavoratori del legno, agli edili e alle categorie operaie del Trentino rivendicando sempre un'esperienza tra le masse. Nella stesura del suo testamento politico, De Gasperi dedicò anche

¹⁰ P. Craveri, *De Gasperi*, cit.

¹¹ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 86.

molta attenzione alla progettazione della struttura economica del paese e alla distribuzione delle forze lavoratrici nei diversi settori. Dall'analisi dei testi emerge una proposta molto simile a quella presente nel programma del Partito d'azione: politica di sostegno alla piccola e media industria, decentramento della grande industria, progressiva de-proletarizzazione della condizione operaia e riforma agraria.

L'obiettivo principale era quello di attuare la partecipazione con titolo giuridico dei lavoratori agli utili, alla gestione e al capitale d'impresa. Questa forma concreta di partecipazione si sarebbe realizzata salvaguardando comunque l'indispensabile unità direttiva dell'azienda e riducendo i rischi di sperequazioni fra le varie categorie degli operai. Era necessario anche assicurare alla famiglia operaia la casa e la possibilità di avviare i figli meritevoli agli studi medi e superiori per garantire loro accesso a futuri ruoli dirigenziali. Questa politica sociale, oltre che a de-proletarizzare la classe operaia, si conciliava perfettamente con la politica economica richiesta dalla particolare situazione che la nazione stava vivendo: essendo essa povera di risorse naturali poteva contare solo sul massimo sforzo produttivo della classe operaia per una concreta ripresa¹². Non a caso, in Italia alla fine della Seconda guerra mondiale le statistiche indicavano che l'artigianato, la media e piccola industria prevalevano sulla grande industria a carattere capitalistico e monopolistico. Dunque, si palesava necessario promuovere e rinforzare questa struttura economica, della quale il libero mercato e l'iniziativa privata costituivano gli elementi propulsori. Fissati questi concetti, De Gasperi non mancò di precisare nel testo delle *Idee ricostruttive* quale sarebbe stato il ruolo dello Stato nel sistema economico. Primo compito era quello di eliminare le concentrazioni industriali e finanziarie, abolendo le leggi che favorivano l'accentramento dei mezzi di produzione e della ricchezza. Altro dovere dello Stato era di procedere alla demolizione dei monopoli imponendo il pubblico controllo e, in casi specifici, sottoporli a gestione associata.

Nell'agricoltura una prima meta individuata da De Gasperi fu quella della graduale trasformazione dei braccianti in mezzadri, proprietari e associati alla gestione di imprese agricole di tipo industriale. Il mondo contadino era una realtà molto complessa e articolata tanto che al suo interno potevano essere identificati quattro grandi comparti sociali: i mezzadri, i piccoli proprietari, gli affittuari a vario titolo e i salariati agricoli. Una riforma

¹² A. De Gasperi, *Le idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, Roma, 1943.

terriera sembrava la soluzione migliore per promuovere il riscatto della terra ai contadini e costruire una classe sana di piccoli proprietari indipendenti. Su questo si indirizzò anche tutta l'attività del primo governo De Gasperi: l'estensione della piccola proprietà coltivatrice e le condizioni dei salariati agricoli furono oggetto di due ordini di provvedimenti volti essenzialmente a modificare l'assetto proprietario delle campagne e i contratti agricoli. Quanto al tema della migliore redistribuzione della ricchezza venne avanzata la proposta di una riforma del sistema fiscale che prevedeva l'unificazione delle imposte, una semplificazione del sistema di accertamento, l'affermazione del criterio della progressività e l'esenzione delle quote minime.

Da questa prima analisi è possibile dedurre quanto il programma elaborato da De Gasperi si dimostrasse da subito «portatore di una propria originalità culturale e politica che lo pose al di là della tradizione del cattolicesimo sociale»¹³. Il rapporto fra democrazia sociale e democrazia politica veniva completamente rovesciato e, in questa nuova prospettiva, la democrazia politica si poneva come strumento essenziale per una crescita delle classi lavoratrici e per l'affermazione della giustizia sociale.

Un ultimo punto necessita di essere approfondito e riguarda la questione della formazione del partito politico. L'apertura delle *Idee ricostruttive* nel testo definitivo conferma l'ipotesi che durante il lavoro di elaborazione del programma, De Gasperi non sembrò mai aver pensato all'istituzione di un vero e proprio partito politico. Come ha notato Pietro Scoppola, l'attacco del programma venne riscritto più volte e il rifiuto dell'idea di partito sarebbe tornato insistente. Il testo della circolare numero 8 del 6 settembre 1943 della Commissione democratica cristiana di studi politici, riprende alcune linee fondamentali già espresse da De Gasperi: «L'opuscolo *Idee ricostruttive* della Democrazia cristiana elaborato durante il regime fascista, non pretende di essere una formulazione definitiva di un programma di idee e d'azione, ma esso contiene solo delle direttive e dei lineamenti, ispirati alle tradizioni della Democrazia cristiana»¹⁴. Quest'ultima, nel testo *La parola ai democratici cristiani*, è stata presentata come «una tradizione che ad ogni svolta della storia si rinnova e si aggiorna tenendo conto dell'esperienza sociale e camminando con essa; un fermento che

¹³ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 91.

¹⁴ Ivi, p. 93

dà vita a nuove forme sociali diventando il lievito di una nuova economia e germinando profondi rivolgimenti politici»¹⁵.

In De Gasperi era, dunque, radicata la convinzione che quello non fosse il momento giusto per rilanciare programmi di parte. Più che di fondare un partito politico, per il futuro leader della Dc, si trattava di presentare un progetto contenente delle linee generali di orientamento che servivano per avviare quel processo di ricostruzione divenuto ormai necessario.

1.2 La nuova forma di partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana: le origini della Democrazia cristiana

La questione della nascita della Democrazia cristiana costituisce uno degli aspetti più interessanti e complessi nella ricostruzione della storia della partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana. Il divieto di partecipare attivamente alla vita dello Stato, imposto dal regime fascista e sancito con la liquidazione degli avversari politici il 9 novembre 1926, finì per influenzare in modo determinante il processo di ricostruzione dei partiti politici. Per questa ragione, la Democrazia cristiana nacque come partito clandestino tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943 dal convergere, su un medesimo programma, di diverse tendenze e orientamenti presenti all'interno del complesso e variegato mondo cattolico¹⁶. La presenza di eterogeneità all'interno di esso rese possibile lo sviluppo di un confronto dialettico che avrebbe portato le diverse parti a dibattere sul ruolo che i cattolici avrebbero dovuto svolgere nel processo di ricostruzione della nazione nel secondo dopoguerra. Nel momento in cui la crisi del fascismo era parsa irreversibile, ai cattolici veniva offerta l'occasione di colmare, attraverso forme di partecipazione attiva, il vuoto istituzionale che si era creato¹⁷.

A tal fine, i primi incontri costitutivi della nuova formazione politica si tennero a Roma proprio intorno alla figura di Alcide De Gasperi. Alle riunioni, che si svolsero con una certa regolarità, parteciparono attivamente ex-popolari, fra i quali Cingolani, Gonnella, Grandi, Gronchi, Scelba e Spataro per discutere sulla forma che avrebbe assunto l'azione politica dei

¹⁵ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., la cit. è a p. 95.

¹⁶ F. Malgeri, *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia, 1990; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 29-61.

¹⁷ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

cattolici¹⁸. Eventi analoghi si svolsero anche nella città di Milano, intorno a Piero Malvestiti, Gioacchino Malvasi e ai loro amici che avevo partecipato attivamente all'esperienza del Movimento guelfo d'azione, considerato «punta avanzata dell'antifascismo cattolico»¹⁹. Una prima occasione di confronto fra i due gruppi avvenne in Trentino, a Borgo Valsugana, nell'estate del 1942. In queste riunioni si sarebbe scelto il nome «Democrazia cristiana» e si sarebbero confermate le linee del programma del partito. Nel verbale di una riunione tenutasi il 6 agosto del 1943 si trova traccia delle tensioni di ordine psicologico emerse nel confronto tra il gruppo romano e quello milanese. Tra i cattolici della prima generazione non mancarono dissonanze interne e tendenze finalizzate a riproporre lo schema della passata esperienza popolare. Comune a tutti i popolari era «la visione storico-politica e non teorica del problema della presenza dei cattolici in politica»²⁰. L'attività dei guelfi, invece, si era svolta all'interno degli ambienti della formazione giovanile di Azione cattolica e per questo si presentava molto diversa. La proposta politica ideata dal gruppo guelfo era decisamente più avanzata rispetto a quella degli ex-popolari ma, al tempo stesso, meno qualificata e matura perché proveniente da una tradizione priva di esperienze politiche significative.

La suggestiva espressione «siamo democratici perché cristiani»²¹ di Edoardo Clerici, scritta in un opuscolo della Dc, può essere considerata una chiara espressione della teoria neoguelfa. Il Movimento pensava alla democrazia come una conseguenza storica e spirituale del cristianesimo, considerando la libertà politica come derivata direttamente dalla libertà spirituale proclamata nel Vangelo. Gianni Baget-Bozzo ha notato come il gruppo guelfo «aveva la forza e la debolezza dell'antifascismo cristiano. Esso non sapeva esprimere una propria ideologia ed una propria visione politica, tanto che nella Democrazia Cristiana non riuscì nemmeno a organizzarsi come componente omogenea e fu assorbito nella classe dirigente del partito a titolo individuale»²².

De Gasperi cercò sempre di ampliare la rete di collaborazioni con la nuova generazione di cattolici, prendendo contatti diretti anche con i dirigenti della FUCI e del Movimento laureati di Roma. In particolare, vennero contattati Sergio Paronetto, Giorgio La Pira come esponente del gruppo fiorentino, e alcuni docenti dell'Università cattolica di Milano che

¹⁸ Sulla nascita del partito si veda: G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 1969.

¹⁹ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., la cit. è a p. 32.

²⁰ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 96 ss.

²¹ E. Clerici, *Perché siamo democratici cristiani*, Api, Milano, 1945, p. 14.

²² G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Vallecchi, Firenze, 1974.

cercavano nel campo economico nuove e più coerenti espressioni della dottrina sociale della Chiesa. Alla vigilia della caduta del fascismo, alcuni dei più significativi esponenti di questi gruppi si riunirono a Camaldoli, nel Cenobio dei Padri Camaldolesi, per una settimana di studio. Fu proprio in quel contesto che si affacciò l'ipotesi della redazione di un testo di «cultura sociale» a cura della sezione Laureati, della presidenza centrale dell'Azione cattolica e della Direzione dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali (ICAS). Il risultato di questo incontro fu la produzione del Codice di Camaldoli²³ pubblicato sotto il titolo *Per la comunità cristiana: principi dell'ordinamento sociale a cura di studiosi amici di Camaldoli*²⁴ che, come ha affermato Pietro Scoppola, rappresenta «uno dei contributi più rilevanti provenienti dall'ambiente cattolico italiano, legato alle associazioni ufficiali, al dibattito culturale e politico sociale del dopoguerra nel nostro paese»²⁵. La stesura di quel documento era il punto di partenza per affrontare il problema della ricostruzione. Tra i principali estensori del testo figuravano i nomi di monsignor Adriano Bernareggi, monsignor Francesco Roberti, don Carlo Colombo, don Franco Costa, Paronetto, Saraceno, Montini, Vanoni, Capograssi, Andreotti, Gonnella, La Pira, Moro, Pergolesi, Taviani. A conclusione dei lavori vennero approvati settantasei enunciati, scritti in termini sintetici, corredati da numerosi riferimenti a documenti pontifici e alla dottrina tomista. I concetti fissati nel codice di Camaldoli propongono un modello di organizzazione della società e dello Stato che si pone oltre l'esperienza della dittatura fascista, la quale non viene considerata solo come una parentesi della storia dell'umanità ma come un momento che necessita di essere compreso nelle sue dinamiche più intrinseche per poter essere meglio superato. In sostanza, in quel documento si affermò l'idea che al vertice della politica doveva esserci collocata la persona umana, la quale si organizza in corpi sociali che a loro volta costituiscono la comunità più ampia che è lo Stato. Questa impostazione ideologica riflette un esplicito rifiuto dei postulati del corporativismo, le cui caratteristiche apparivano legate a forme di governo dittatoriale e a partito unico. Infine, il coevo documento di Camaldoli contiene riferimenti alle dottrine tradizionali del cattolicesimo e rafforza la necessità di dover risolvere il problema principale di formulare una terza via tra socialismo e capitalismo.

²³ Questo documento chiamato Codice di Camaldoli venne pubblicato con il titolo *Per la comunità cristiana: principi dell'ordinamento sociale*, Studium, Roma, 1945.

²⁴ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 33; F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana. 1943-1948*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1987-1989, pp. 24-27.

²⁵ R. Webster, *La croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1964 pp. 199 ss; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 60.

Il progetto che ispirava la politica del gruppo degli ex-popolari, che rappresentò il fulcro del programma della Democrazia cristiana era molto diverso. Per i cattolici della prima generazione era diverso il modo di pensare le istituzioni: «esse erano strumenti *del* popolo, *per* il popolo, *con* il popolo e spettava loro il compito di difendere la democrazia attraverso il rafforzamento delle strutture statali»²⁶.

Quelle descritte fin qui non erano le uniche realtà presenti nel complesso mondo cattolico. A Roma avevano ripreso la loro attività i giovani del partito della Sinistra cristiana²⁷ costituitosi nel 1937. Essi rivendicavano convintamente l'importanza di segnare una discontinuità con l'esperienza del fascismo e costruire un ordine nuovo fondato sui valori cristiani. Parimenti, in alcune regioni italiane aveva raggiunto un'ampia diffusione il Movimento cristiano sociale di Gerardo Bruni, un cattolico che rimase sempre convinto del fatto che la missione affidata ai cristiani impegnati in politica potesse essere riassunta nella «costituzione di un'organizzazione che, da una parte non spenga l'individualità, salvaguardi la dignità della persona e del lavoratore e interessi la produzione di ogni categoria di lavoratori e, dall'altra, rappresenti una seria garanzia contro il risorgere dell'individualismo»²⁸. In entrambe le realtà l'obiettivo era comunque quello di dar vita ad un progetto politico estremamente radicale che mal si conciliava con il progetto più realistico e moderato della dirigenza democristiana. Seppur il ruolo e l'incidenza di questi ultimi gruppi nel processo di formazione della Democrazia cristiana siano stati marginali, è importante citarli per comprendere il clima nel quale il nuovo partito, almeno in un primo momento, si trovò ad operare. Questo riferimento ad una pluralità di sensibilità e di istanze aiuta a comprendere i diversi presupposti dai quali i cattolici partirono per la ricostruzione della struttura politica e sociale della nazione. Molte delle caratteristiche più importanti della Democrazia cristiana si possono comprendere solo se analizzate in prospettiva, innanzitutto, di questo difficile rapporto fra le diverse generazioni. Nonostante le evidenti differenze, vi furono, tuttavia, dei punti indiscutibili di convergenza sui quali poté e riuscì a concretizzarsi l'unità politica dei cattolici: il riconoscimento del primato della libertà politica, l'affermazione della giustizia sociale e il ruolo interventista dello Stato volto a correggere gli squilibri del capitalismo e a limitare i rischi del collettivismo.

²⁶ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 34.

²⁷ N. Antonetti, *L'ideologia della sinistra cristiana. I cattolici tra Chiesa e comunismo: 1937-1945*, Franco Angeli, Milano, 1967.

²⁸ G. Bruni, *La professione nell'economia della vita cristiana*, in «Studium», n.3, 1936.

Costituisce un dato rilevante il fatto che nella nuova generazione di cattolici un denominatore comune fu l'estraneità alla tradizione popolare e la naturale opposizione ad una proposta che rappresentasse soltanto un ritorno alla situazione del passato. Di questo De Gasperi dovette tenere conto quando arrivò il momento di scegliere il nome del nuovo partito politico: la parola popolarismo, molto cara a Don Luigi Sturzo e ai popolari, appariva in quel preciso contesto ormai deteriorata e strettamente legata alle dinamiche del periodo prefascista. Come affermò De Gasperi, con l'epiteto Dc si volle sottolineare la volontà di «non ripetere gli errori del passato evitando anche l'impressione di invitare i giovani ad un'assemblea ove podio e poltrone fossero già occupati in forza dei meriti passati o in base all'anzianità di servizio»²⁹. Parimenti, la scelta del nome rivelava l'obiettivo di realizzare una fusione tra le due generazioni. Nella circolare n.7 del 1° settembre 1943 si rafforzò la raccomandazione di coinvolgere i giovani nella formazione dei comitati provinciali, sottolineando l'importanza della loro collaborazione e la fiducia riposta in essa per l'opera di rinnovamento che il paese attendeva.

La questione della scelta del nome rappresentò un problema principalmente di tipo ideologico e vide, ancora una volta, De Gasperi mediare tra i vecchi popolari e la nuova generazione di cattolici. Per gli appartenenti al Movimento guelfo il nome avrebbe dovuto essere Democrazia cristiana, coerentemente con la loro idea del fondamento cristiano della democrazia, mentre per gli ex-popolari il nome avrebbe dovuto essere quello dell'ormai disciolto Ppi, per sottolineare una continuità con la tradizione prefascista. Dinanzi alle diverse ipotesi, Alcide De Gasperi si mosse diplomaticamente e con estrema abilità, cedendo sul nome del partito ma non sul contenuto: la nuova formazione politica finì per chiamarsi Democrazia cristiana ma il personale politico che ne assunse la dirigenza fu quello degli ex-popolari³⁰. Con questa azione il leader della Dc riuscì a restituire fiducia alla componente popolare, che gli fu vicina durante l'operazione di riconquista delle masse, ma ebbe sempre la chiara consapevolezza che non sarebbe stato possibile in nessun modo «ricreare il retroterra ideologico e materiale» che era stato proprio del Partito popolare italiano.

Quest'ultimo non faceva più parte della memoria del movimento cattolico, che lo riteneva ormai sepolto e suggellato insieme allo Stato liberale e ai suoi protagonisti. Le ragioni

²⁹ A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Roma-Bari, Laterza, 1955, p. 492; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 64.

³⁰ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti*, cit., pp. 30-40.

di tale impossibilità devono essere comunque ricercate nei mutamenti politici, sociali ed economici del secondo dopoguerra. Il contesto storico in cui si trovò ad operare Alcide De Gasperi fu del tutto nuovo e decisamente più complesso rispetto a quello del 1922-1926 in cui operò Don Luigi Sturzo. Secondo lo storico Renato Moro la classe dirigente formatasi durante il periodo fascista «poté considerarsi del tutto nuova e figlia della frattura che il regime aveva provocato nel movimento cattolico italiano»³¹. Dunque, la presenza di questi nuovi quadri rappresentò quel tratto di discontinuità necessario a rendere fondata l'affermazione che la Democrazia cristiana non avrebbe mai potuto essere l'erede diretta del Partito popolare italiano. E su quest'ultimo punto lo stesso De Gasperi intervenne più volte, sottolineando come «il popolarismo è un patrimonio che, in ogni caso, abbiamo il diritto di rivendicare. [...] Ma la nuova generazione che a tali battaglie non partecipò, non chiede di adattarsi sul passato, ma di marciare insieme verso l'avvenire. Dei più anziani sarà lo sforzo di creare un ponte verso le loro aspirazioni e i loro sentimenti e lo sforzo loro sarà quello di studiare la storia per evitare errori ed imitare esempi, e il ponte dell'incontro si chiamerà Dc, comune patrimonio di idee dal quale trarremo ispirazione per un concreto programma di azione politica»³².

Gianni Baget-Bozzo sostiene che il nuovo nome del partito avrebbe permesso a De Gasperi di distaccarsi dalla tradizione popolare in un punto essenziale: mentre per Don Luigi Sturzo il programma aveva un'importanza sostanziale per De Gasperi era esclusivamente strumentale. Egli affermava che il programma politico di un partito non era da intendersi come un impegno vincolante per il futuro ma come uno strumento per risolvere i problemi del presente. Al contrario, per Sturzo le formule politiche e programmatiche rivestivano un'importanza primaria e il programma non era considerato solo come un esperimento o un mero elenco di contenuti amministrativi, ma rappresentava un atto di moralità e di creatività politica.

La Democrazia cristiana, nella proposta degasperiana, si sarebbe presentata fin da subito diversa dal partito Popolare italiano proprio sulla base di questa considerazione. In aggiunta, nell'elaborazione del suo programma Sturzo dovette necessariamente abbandonare qualsiasi tipo di riferimento ideologico e velare la strumentalità del potere politico rispetto a

³¹ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 90; R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica. 1929-1937*, Il Mulino, 1982.

³² F. Traniello, *Dal Partito Popolare alla Democrazia cristiana*, in AA.VV., *Luigi Sturzo e la tradizione cattolico-popolare*, Morcelliana, Brescia, 1984. p. 122; V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 90.

quello ecclesiastico. Di contro, la formula degasperiana esponeva il partito cristiano in forma subordinata e strumentale rispetto alla gerarchia ecclesiastica, gettando così le premesse per quello che sarebbe stato il partito dell'unità dei cattolici e determinando, sul piano elettorale e politico, il suo successo.

Per comprendere il reale motivo per cui De Gasperi decise di pensare alla Dc come ad un partito strumentale rispetto alla gerarchia ecclesiastica è necessario analizzare il ruolo che la Chiesa cattolica aveva assunto nel secondo dopoguerra e che inevitabilmente influenzò il processo di definizione e affermazione del partito dei cattolici nella vita politica italiana.

Durante gli anni della dittatura fascista il pontificato di Pio XII «era riuscito nell'intento di fare del cattolicesimo l'anima religiosa e sociale della nazione»³³, avviando un'opera di centralizzazione e riorganizzazione che aveva come obiettivo quello di creare un rapporto più organico e sviluppare un'influenza più diretta dell'istituzione ecclesiastica sulla società italiana. Sulla base di ciò, le proposte avanzate da Pio XII di fronte alla transizione istituzionale in atto godevano di una base di legittimazione più che solida e richiedevano l'edificazione di uno Stato democratico che garantisse e riconoscesse la centralità dei valori religiosi, tra i quali: il rispetto e tutela della famiglia, della scuola e del ruolo della religione nella vita civile³⁴. Secondo l'interpretazione di Gianni Baget-Bozzo, sarebbe stata proprio questa affermata influenza della Chiesa cattolica sulla società italiana a spingere De Gasperi a pensare alla Dc come ad uno strumento della dottrina sociale cristiana, capace di dare applicazione al modello «gelasiano» in cui vi è dipendenza del potere civile rispetto a quello religioso³⁵. Questa lettura del ruolo strumentale che poteva assumere il partito politico per De Gasperi mette in evidenza un dato importante: tra le tante preoccupazioni che muovevano il leader della Dc quella decisamente più assillante era la questione del consenso della Chiesa cattolica alla democrazia e al nuovo partito. Quest'ultimo avrebbe assunto, oltre che un compito politico, anche un ruolo di supplenza religiosa e culturale. Per meglio comprendere questo punto è fondamentale fare riferimento all'esperienza del 1922-23 che egli in prima persona aveva vissuto con estrema sofferenza: il volgersi delle simpatie vaticane verso il fascismo aveva segnato la crisi della democrazia in Italia e gettato, ancora una volta, i ceti

³³ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., la cit. è a p. 31.

³⁴ Sulla figura di Papa Pacelli e sul significato assunto dal suo pontificato nella definizione degli equilibri istituzionali interni e internazionali dopo il fascismo si veda: D. Settembrini, *La Chiesa nella politica italiana*, Rizzoli, Milano, 1977.

³⁵ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 69; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, cit., p. 63

medi italiani verso un rifiuto delle istanze democratiche. Al contrario, la Chiesa, con il suo appoggio alla Dc, avrebbe garantito fermezza e adesione popolare al processo di ricostruzione e alla democrazia. Per De Gasperi era, dunque, prioritario riuscire a superare i vari orientamenti e le varie tendenze presenti all'interno del Vaticano facendo accettare il disegno di un reinserimento dei cattolici nella vita politica italiana attraverso un partito di ispirazione cristiana che, al tempo stesso, avrebbe goduto della sua necessaria autonomia. L'impresa era piuttosto ardua anche a causa delle sensibilità plurali che emergevano nelle gerarchie vaticane. L'intuizione di De Gasperi sulla necessità di coinvolgere la Chiesa nel progetto democratico lo aveva portato ad interfacciarsi con la complessità propria dell'ambiente ecclesiastico e a subirne inevitabilmente i condizionamenti. All'interno della Chiesa, infatti, la partecipazione dei cattolici alla vita politica era immaginata in una forma pluralista e differenziata che avrebbe rappresentato al meglio l'eterogeneità propria del mondo cattolico³⁶. Proprio in virtù di questa ragione la proposta avanzata dalla futura dirigenza democristiana di puntare tutto sull'unità politica dei cattolici, appoggiando i progetti del nuovo partito e delegando solo ad esso la tutela delle prerogative della Chiesa, appariva decisamente prematura. L'idea più difficile da accettare rimaneva comunque quella di rendere possibile l'ipotesi di una collaborazione del partito dei cattolici con altre forze politiche non cattoliche, o addirittura ostili: era solo realizzando questo progetto che sarebbe stato, tuttavia, possibile scongiurare un appoggio della Chiesa cattolica e del popolo italiano a forme di governo autoritario. La riuscita di questa impresa avrebbe determinato il successo della Democrazia cristiana che, altrimenti, sarebbe passata alla storia solo come una piccola formazione destinata ad incontrare le stesse difficoltà del Partito popolare italiano. Rispetto al partito di Don Luigi Sturzo, la Democrazia cristiana avrebbe subito uno sviluppo inverso: agli inizi della sua storia non fu il partito della Chiesa ma lo divenne successivamente e in suo favore giocò indubbiamente l'unità politica dei cattolici che, nonostante le notevoli difficoltà, riuscì a determinarsi.

Quello che nacque nel 1942 si può considerare, dunque, un partito nuovo e del tutto diverso dal Partito popolare italiano anche se, secondo il giudizio dello storico Pietro Scoppola, sulla linea di una sostanziale continuità con esso. Sul piano programmatico ed elettorale la Democrazia cristiana si presentava come un partito interclassista e i risultati delle

³⁶ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 26

ricerche sociologiche condotte in questi anni hanno confermato in modo inequivocabile questa peculiarità. Estendendo l'analisi al di là dei confini del mondo cattolico si può affermare che la base elettorale della Dc fosse composta principalmente dal ceto dei contadini. Questo dato spiega perché il partito di De Gasperi fosse molto più forte e radicalizzato là dove era diffusa la piccola proprietà contadina, mentre rimaneva marginale nelle campagne dove prevaleva la mezzadria o il bracciantato agricolo. Come ricordato, la difesa della piccola proprietà contadina avrebbe sempre rivestito un'importanza centrale nella strategia della Dc: non a caso la riforma più significativa realizzata nel periodo del centrismo degasperiano sarebbe stata proprio quella agraria. Ma la Democrazia cristiana era anche inevitabilmente un partito di ceti medi: il legame che essa cercava di stabilire tra questi ultimi e i ceti contadini non era affatto casuale. De Gasperi aveva intuito che il consenso dei ceti medi al partito non sarebbe stato di facile ottenimento: questo ceto sociale, dopo la caduta del regime fascista, si ritrovò quantitativamente rafforzato soprattutto nelle zone del sud Italia dove era estranea l'esperienza della Resistenza. Con la liberazione e la fine del regime, la borghesia e il ceto medio subirono una profonda crisi culturale e morale che si tradusse con un diffuso quanto convinto rifiuto della politica³⁷. Il consenso della Chiesa alla Dc sarebbe stato un tramite importante anche in questo senso per far convogliare verso il nuovo partito adesioni politicamente poco qualificate. Nei primi anni della sua esistenza, il partito dei cattolici ebbe limitate possibilità di svolgere un lavoro autonomo sulla sua base e l'opera di organizzazione delle strutture interne si dimostrò fin dall'inizio molto lenta. A conferma di ciò, il 10 ottobre 1944, Alcide De Gasperi scrisse a Sturzo per aggiornarlo sugli sviluppi del suo operato sottolineando come il partito necessitasse di una forte concentrazione di forze che egli momentaneamente faceva fatica a concedere in quanto impegnato nell'attività di governo.

La Commissione direttiva centrale, costituitasi nell'estate del 1943, fu il primo organo della Dc a cui fu affiancata una giunta centrale che, nel 1944, diede le prime direttive per il coordinamento del partito nelle zone periferiche. L'unità di base rimaneva comunque la sezione centrale ma le direttive assicuravano la presenza del partito in ogni Comune, permettendo la realizzazione di una presenza capillare della Dc nella società italiana. Nonostante gli iniziali sforzi organizzativi, il partito controllava solo in parte il suo elettorato perché il vero centro di orientamento era esterno ed era rappresentato dalla Chiesa cattolica e

³⁷ P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1975, pp. 156 ss.

dalle organizzazioni che da essa dipendevano. Il legame della Dc con quel complesso universo organizzativo è confermato anche dalle ricerche sui voti ottenuti dal partito nelle elezioni del 1946 le quali evidenziarono come circa i tre quarti dei deputati eletti fossero iscritti all'Azione cattolica³⁸. In questo la Dc si differenziava molto dal Partito comunista italiano che, al contrario, esercitava nei confronti della sua base un controllo molto più penetrante, godendo anche di un grado di sensibilità organizzativo molto più ampio.

Ancora più sfuggente al controllo della Dc era l'elettorato moderato che si era orientato verso questo partito non per convinzione ma in quanto alternativa credibile al comunismo. Non è casuale che il ricorso al voto preferenziale è stato più ampio e diffuso nella Dc che in qualsiasi altro partito presente sullo scenario politico italiano, dando luogo a notevoli tensioni.

Per cercare di sintetizzare questi diversi orientamenti dell'elettorato la linea politica del partito rimase il frutto di una complessa quanto necessaria dialettica interna. Al congresso interregionale di Napoli del 1944 con il documento «*La democrazia cristiana e il momento politico*» si annunciava la nascita del primo gruppo che si sarebbe collocato alla sinistra del partito, in cui si riconoscevano coloro che rivendicavano posizioni legate alla tradizione cattolico-democratica e ad una politica che privilegiasse un orientamento più sociale. Il documento venne firmato da una trentina di democratici-cristiani fra i quali Domenico Ravaioli leader del gruppo stesso, Alberto Canaletti Gaudenti e Giuseppe Fuschini. Tratto distintivo di questo gruppo di sinistra interna alla Democrazia Cristiana fu la determinazione con cui condusse la battaglia in favore della Repubblica. Solo successivamente questa matrice venne sostituita dal gruppo dei dossettiani che, con la loro rivista «Cronache sociali», diede un contributo particolarmente rilevante alla vita e alla dialettica interna della Dc. A destra nel partito si collocarono i più convinti fautori della monarchia: Stefano Jacini e Reggio d'Acì che fondano, nel 1947, il periodico «Parola nuova». Con il tempo, questa realtà andò ad assumere un carattere marcatamente più economico che politico.

La sintesi fra le varie tendenze interne sarebbe, tuttavia, stata garantita proprio dalla linea politica degasperiana che seppe conferire al partito il suo volto per un lungo periodo³⁹. Come ha sottolineato Gianni Baget-Bozzo «la Dc avrebbe portato così intimamente impressa nella sua storia le qualità ed i difetti di De Gasperi: l'empirismo, la capacità di

³⁸ Sul rapporto tra Democrazia cristiana e Azione cattolica si veda: J.P Chasseriaud, *Le parti démocrate-chrétien en Italie*, pp. 196-173.

³⁹ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit.

strumentalizzazione, l'uso accorto degli espedienti come soluzione permanente nel quadro di una fedeltà senza discussione al metodo democratico sarebbero trapassati da De Gasperi nel partito, attraverso la classe dirigente da lui formata con il suo comportamento ed il suo esempio. Egli sarebbe stato per la Dc un eroe eponimo, una personalità individuale che dava forma ad una figura collettiva»⁴⁰. Sulla base di queste premesse, la Democrazia cristiana si impose sulla scena politica italiana come un partito eterogeneo e di mediazione realizzata attraverso l'opera di ingegneria politica pensata da Alcide De Gasperi. Consapevole della precarietà su cui si stava costruendo il partito dei cattolici egli riuscì ad omogeneizzare le diverse spinte e articolazioni interne le quali, come ricorda Piero Craveri, «erano lo specchio del modo stesso d'essere della Dc: rispondevano al suo realizzato interclassismo e alla funzione di stabilità che il partito cattolico andava ad assumere nel sistema politico italiano»⁴¹.

1.3 Il confronto con Giuseppe Dossetti e il preannunciarsi del fenomeno correntizio all'interno della Democrazia cristiana

I cattolici della nuova generazione non avevano le stesse convinzioni dei popolari in tema di rapporti tra fede e politica, tra Chiesa e società politica, tra partito e Stato. Nei giovani cattolici l'approccio ideologico era molto più accentuato e i principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa, quali il riconoscimento della dignità dell'uomo, il principio del bene comune, di solidarietà, di sussidiarietà, autorità e legalità, venivano intesi come presupposti necessari sui quali fondare l'azione politica dei cattolici. Le differenze tra le due generazioni, dunque, non erano solo di ordine culturale e politico ma anche ideologico e metodologico. Fin dal principio, Alcide De Gasperi si dimostrò aperto al dialogo con i giovani, ma anche poco «tenero» nei confronti delle formazioni giovanili come, ad esempio, l'Azione cattolica, alle quali contestava il fatto che «nel loro seno vi fosse custodito il seme della rinascita del partito e dei sindacati liberi»⁴². Quello che infastidiva maggiormente De Gasperi era questa concezione integralista della politica che essi rivendicavano e che mal si conciliava con il progetto più realistico e pratico elaborato dalla dirigenza democristiana. Egli era «per sua struttura psichica» un uomo d'azione e la sua visione alta e nobile della politica lo spingeva ad affermare con convinzione che «essa era per lui una vera e propria missione»

⁴⁰ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 68.

⁴¹ P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., pp. 66-94.

⁴² *Ibidem*.

e che «il cristianesimo applicato alla vita pubblica vuol dire lealtà, franchezza, coraggio, sacrificio»⁴³. La Democrazia cristiana ha rappresentato, sulla scena politica dell'Italia repubblicana, un partito che ha espresso un'articolazione per correnti, vale a dire gruppi organizzati dotati di propri convincimenti e obiettivi, in competizione tra loro per la conquista di margini di influenza all'interno del partito. Dopo una lunga opposizione da parte degli ex-popolari, la Dc ha legittimato le correnti nel suo ordinamento politico interno, diventano a tutti gli effetti un partito capace di dividersi nei suoi dibattiti interni ma senza mai mettere in discussione, diversamente da quanto accadeva nelle altre formazioni politiche, l'elemento della sua unità.

Il fenomeno correntizio è stato un chiaro simbolo della ricchezza di posizioni del cattolicesimo italiano, rappresentando anche un fenomeno degenerativo della politica. Esso si sarebbe affermato pienamente solo dopo l'uscita di scena di Alcide De Gasperi nel 1954. Tuttavia, è possibile affermare che già durante gli anni costituenti il confronto tra le posizioni di De Gasperi e Dossetti preannunciava quella diversità di accenti che si sarebbe imposta più avanti negli anni. È noto, infatti, che a dare una forma decisamente più suggestiva alla divisione interna alla Democrazia cristiana e a marcare ulteriormente la differenza con i cattolici della prima generazione furono proprio Giuseppe Dossetti e il gruppo di giovani che si legò a lui e del quale avrebbero fatto parte, tra gli altri, Fanfani, Moro, La Pira, Lazzati. Come ha notato Piero Craveri «non tutti avevano la stessa intransigente determinazione ideale del loro leader Dossetti, ma tutti condividevano la necessità di un rinnovamento radicale della società italiana sulla base della socialità cattolica»⁴⁴.

Le diverse sensibilità culturali di De Gasperi e Dossetti si sono tradotte successivamente in due differenti letture politiche della forma che avrebbe dovuto assumere la partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana, generando sul piano politico e all'interno della Democrazia cristiana delle profonde fratture. Se numerosi fossero stati i terreni di scontro, quelli decisamente più rilevanti sarebbero stati due: da un lato, la concezione del rapporto tra fede e politica; dall'altro, la questione del ruolo del partito, della sua organizzazione, del suo rapporto con l'istituzione ecclesiastica e con lo Stato. Le esperienze vissute da De Gasperi e il suo ancoraggio al liberalismo lo indussero a maturare

⁴³G. Antonazzi (a cura di), *Luigi Sturzo-Alcide De Gasperi*, Carteggio (1920-1953), Terza serie, vol. 4, Istituto Luigi Sturzo, Roma, la cit. è a p. 52.

⁴⁴P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 89.

una precisa concezione del rapporto tra fede e politica. Per il leader della Dc la fede è sempre stata un fatto personale mentre la politica, nella sua azione, doveva essere laica, rappresentando l'ambito nel quale l'autonomia del credente poteva e doveva determinarsi. Riguardo al tema del partito, De Gasperi rimase sempre ancorato ad una visione molto classica della democrazia parlamentare, privilegiando una formula che stabiliva una scala gerarchica fondata su una coerente concezione costituzionale. In essa il partito aveva un carattere terzo rispetto al Parlamento e al governo. Nella sua concezione, il potere esecutivo dipendeva dalla maggioranza parlamentare, rispetto alla quale il Partito dei cattolici avrebbe svolto una funzione ancillare. Su quest'ultima De Gasperi si espresse diverse volte, affermando che per lui il partito politico aveva soprattutto una funzione organizzativa e di formazione della classe dirigente, rappresentando uno strumento di determinazione dell'azione politica.

Di opposta visione era Dossetti che pensava al partito politico come ad una forza popolare aperta al cambiamento sociale e sorretta da un preciso progetto riformatore. Come ha scritto Piero Craveri nel suo libro *L'arte del non governo*, l'integralismo di Dossetti va inteso «cogliendo in una dimensione più ampia da quella meramente storico-politica e che riguarda il tema della *renovatio* cristiana»⁴⁵. Secondo Dossetti e gli intellettuali del gruppo dossettiano, così come lo ha definito lo storico Paolo Pombeni, la grave crisi che aveva colpito il mondo moderno non avrebbe trovato soluzione con la semplice riproposizione dello schema dello Stato liberale: occorreva perciò introdurre radicali cambiamenti sociali che comportassero una reale svolta rispetto al passato. Per Dossetti, dunque, era il partito lo strumento attraverso il quale realizzare il rinnovamento della società italiana. La sua era «una visione unidirezionale e intrinsecamente religiosa dell'impegno politico che praticava come un sacerdozio laico»⁴⁶. Nel giro di pochi anni, i margini d'azione per Dossetti si fecero sempre più ristretti e il contrasto tra le sue aspirazioni e i limiti che derivano dalla situazione difficile dell'Italia gli parvero sempre più incolmabili. Per queste ragioni, nel 1951, egli si ritirò dalla politica scegliendo la via della preghiera, del sacerdozio e dello studio delle Sacre scritture. La conclusione della parabola storica dossettiana pose fine, all'interno della Democrazia cristiana, alla possibilità di alimentare un'idea di partito cattolico diversa da quella forgiatasi attraverso l'effettiva esperienza politica di quei primi anni. Il ritiro di Dossetti segnò anche la

⁴⁵ Ivi, pp. 66-94.

⁴⁶ *Ibidem*.

fine delle tensioni etico-politiche interne al partito dei cattolici, considerate del tutto insostituibili. Il dossettismo era stato, oltre che l'unica alternativa possibile alla linea politica degasperiana, una vera e propria corrente ideale interna alla Dc in cui si erano riflesse le elaborazioni più radicali del cattolicesimo degli anni Trenta.

CAPITOLO SECONDO

I GOVERNI DE GASPERI: DAL 1945 AL CENTRISMO

2.1 La crisi del governo Parri e la nascita del primo governo De Gasperi

L'ascesa di Alcide De Gasperi alla Presidenza del Consiglio, avvenuta il 10 dicembre 1945, fu favorita dalla caduta del governo Parri dichiarata ufficialmente il 24 novembre dello stesso anno. Questo evento, che segnò l'inizio di quel lungo periodo che vide susseguirsi una serie di governi tutti a guida democristiana, è stato considerato come un ancestrale momento di svolta oltre che essere stato oggetto di numerose polemiche sia sul piano politico sia sul piano storiografico. In particolare, come ha ricordato Guido Formigoni, in sede di giudizio storico sono state formulate due tesi contrapposte: la prima, sostenuta dagli storici Enzo Piscitelli e Antonio Gambino, identifica nel passaggio da Parri a De Gasperi l'inizio di una «restaurazione» di ispirazione azionista; la seconda, sostenuta dallo storico Pietro Scoppola e da una buona parte della storiografia di ispirazione comunista, identifica in quel passaggio l'affermazione e il consolidamento dei partiti di massa, presentandoli come una novità

assoluta nella storia politica italiana⁴⁷. Per comprendere le cause che portarono alla caduta di Parri e all'avvento di Alcide De Gasperi è opportuno fare riferimento ad alcune pregiudiziali che caratterizzarono l'operato del presidente azionista. In primo luogo, è necessario ricordare che egli, nonostante svolse con estremo rigore il compito assegnatogli dai partiti del Cln di rendere palesi gli ostacoli sui quali si sarebbero infrante le speranze della Liberazione, non si sentì mai investito dalla missione di attenuare il «vento del Nord». Al contrario, il suo obiettivo era quello di tradurlo in una forza rinnovatrice attraverso lo strumento dei Cln, che considerava «una creazione così originale, senza dubbio, di questa nostra rivoluzione italiana»⁴⁸. Partendo da queste premesse, il Presidente Parri iniziò a muoversi con una pregiudiziale metapolitica, «ch'era la difesa messianica di quel lascito della Resistenza»⁴⁹, che lo portò ad essere accusato dai liberali di seguire indirizzi di estrema sinistra che non avrebbero creato le giuste condizioni per favorire il ritorno alla democrazia. Dunque, quando all'interno del Partito liberale si iniziò a discutere di una possibile apertura della crisi ministeriale, la Democrazia cristiana «assunse una posizione non sfavorevole in via pregiudiziale al ripensamento degli equilibri di governo»⁵⁰ dato che, anche all'interno del partito dei cattolici, era forte l'insoddisfazione generata dal governo Parri, di cui lo stesso De Gasperi avrebbe voluto liberarsi prima della Costituente.

È comunque necessario precisare che i liberali, ufficializzando con un o.d.g. la loro decisione di aprire la crisi di governo nel novembre 1945, non erano intenzionati a rompere la solidarietà governativa e, dunque, l'alleanza ciellenistica. Al contrario: il loro obiettivo era quello di rinsaldarla, sostituendo la figura di Parri con una più autorevole, capace di restituire fiducia all'opinione pubblica moderata. Per quanto molti liberali ritenessero inevitabile che i sei partiti dell'alleanza ciellenistica prima o poi giungessero ad una separazione, in quel preciso momento il fine ultimo restava un altro: preservare il Cln in quanto unica fonte di legittimazione del potere. I Comitanti, infatti, rappresentavano l'unico strumento attraverso cui

⁴⁷ E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945-1948*, Feltrinelli, Milano, 1975; A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Editori Laterza, 1975; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977; G. Formigoni, *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, introduzione al III volume degli *Scritti e discorsi politici di Alcide De Gasperi*, a cura di V. Capperucci, S. Lorenzini, Il Mulino, 2008.

⁴⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., la cit. è a p. 198.

⁴⁹ Ivi, p. 200.

⁵⁰ G. Orsina, *Translatio Imperii: la crisi del governo Parri e i liberali*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946: le origini della Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

realizzare l'inserimento delle masse nella vita politica italiana. L'importanza strumentale del Cln era chiara anche a De Gasperi, che li riteneva «l'unico strumento capace di garantire alla Dc il mantenimento di quella *conventio ad excludendum* dei partiti esterni all'esarchia, evitando che si legittimassero altre forze politiche ai fianchi di un partito interclassista come era quello dei cattolici»⁵¹. In verità, anche per lo statista trentino, come per i liberali, l'esperienza ciellenistica avrebbe dovuto costituire solo una tappa transitoria verso la costruzione di un diverso equilibrio istituzionale. In particolare, «il Cln, pur fondamentale nelle sue funzioni, rappresentava una soluzione meramente congiunturale imposta dalla situazione di emergenza in cui versavano politica interna e politica internazionale. La legittimazione del nuovo ordine sarebbe dovuta passare, invece, attraverso canali differenti»⁵².

Una volta apertasi la crisi, prima di andare al Quirinale per rassegnare le dimissioni, Ferruccio Parri fece il punto della situazione politica in una riunione del Comitato nazionale di liberazione a cui poté partecipare anche la stampa estera. Il discorso era finalizzato a ricostruire il ruolo che aveva svolto il suo governo e a riconoscere al ministro degli Esteri, De Gasperi, il merito per quanto aveva fatto. Le cose si complicarono quando arrivò il momento di discutere delle responsabilità e del disegno politico delle forze che avevano voluto la crisi. La predica iniziò ad assumere toni molto più duri e polemici, fino ad un riferimento esplicito al «colpo di Stato che la Democrazia cristiana avrebbe tentato in questi giorni col suo atteggiamento»⁵³. Come ha affermato Pietro Scoppola, queste dichiarazioni del presidente uscente avrebbero ispirato molte delle interpretazioni successive, rendendo il confronto storiografico appassionante. In un saggio comparso nel 1949, Leo Valiani riconosce nelle dichiarazioni di Parri «il discorso di uomo di Stato»⁵⁴, mentre lo stesso Scoppola vi vede «il segno caratteristico del limite di una certa sinistra azionista che nel momento in cui vede fallito il suo disegno non sa scorgere alternativa altra che quella della restaurazione fascista e, denunciandola, in definitiva la accredita»⁵⁵. Nonostante le diverse letture proposte dagli studiosi, è possibile affermare che le dichiarazioni di Parri rendevano fondato il pericolo di dare l'impressione di un'Italia che a pochi mesi dalla liberazione si trovava già alle soglie di

⁵¹ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 197 ss.

⁵² V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 71.

⁵³ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 201

⁵⁴ L. Valiani, *L'avvento di De Gasperi*, De Silva, Torino, 1949.

⁵⁵ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 161 ss.

un possibile ritorno al fascismo. Per tale ragione, la reazione di Alcide De Gasperi a quelle parole fu istantanea. Alla seduta tenutasi al Viminale il 24 novembre era presente anche Carlo Levi, allora direttore dell'edizione romana del giornale azionista «Italia Libera», che descrisse senza benevolenza la replica del leader della Dc a Parri. Secondo la sua ricostruzione, De Gasperi «non seppe resistere all'irritazione, né celare, come sarebbe stato nelle regole della più elementare abilità, il suo animo. Mostrando di essere assai più umano e sensibile alla voce dei santi di quanto nessuno avrebbe mai potuto sopporre, si alzò in piedi, in preda ad una folle agitazione, pallido in viso, con gli occhi sfavillanti, e fra lo stupore generale parlò. [...] Mosso da una santa indignazione, era stato, a suo modo, poetico: si era trovato, senza accorgersene, spinto forse, in quel tempo senza Parlamenti, da un innato spirito parlamentare, a fare il discorso di opposizione, l'obbligatorio discorso che designa il diritto del successore. Aveva restaurato, senza accorgersene, il vecchio Stato. Ma, quello che più conta, aveva mostrato di essere capace di sentire, con terrore, le presenze ineffabili. Aveva commesso, con rischio della sua fama, una scorrettezza: ma lo aveva fatto, come era suo dovere, per esorcizzare gli spettri, e per cacciare gli angeli»⁵⁶. Come è stato notato da Piero Ottone, la reazione del leader della Dc non esprimeva «uno spirito provinciale troppo preoccupato del giudizio degli stranieri»⁵⁷ ma era una chiara manifestazione della consapevolezza che aveva De Gasperi dell'importanza delle implicazioni internazionali per la rinascita della democrazia in Italia. Con questa intuizione egli si candidava effettivamente alla Presidenza del Consiglio.

Subito dopo le dimissioni di Parri, il Luogotenente affidò a Vittorio Emanuele Orlando l'incarico esplorativo di formare il nuovo governo «per la sua origine e il suo significato: la pacificazione»⁵⁸. Lo stesso De Gasperi inizialmente sostenne quella candidatura ma con la consapevolezza che su di essa sarebbe stata netta la contrapposizione con le sinistre che, di fatto, non tardò a manifestarsi. Per tale ragione, furono di seguito avanzate diverse candidature e, alla fine, fu proprio Nenni a fare il nome di Alcide De Gasperi, comunicando alla stampa che si era fatto il possibile per giungere ad una soluzione che facesse capo ad uno dei leader della coalizione.

Anche sulla reazione dei liberali alla caduta della candidatura di Orlando la storiografia ha espresso pareri discordanti: se Piero Craveri sostiene che i liberali sentirono di essere usciti

⁵⁶ C. Levi, *L'orologio*, Einaudi, Torino, 1950, pp. 174 ss.

⁵⁷ P. Ottone, *De Gasperi*, Della Volpe, Milano, 1968, p. 166.

⁵⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 207.

dai giochi e di «aver consegnato al leader del partito cattolico il bastone del testimone che nella storia dell'Italia prefascista era stato sempre il loro e che in quei mesi avevano preteso di conservare»⁵⁹, Giovanni Orsina ritiene, al contrario, che i liberali non vennero colti di sorpresa dalla candidatura di Alcide De Gasperi ma la sostennero e la condivisero. Secondo lo storico, ad un certo punto «l'accordo con il leader della Democrazia cristiana i liberali lo strinsero davvero»⁶⁰, intensificando i rapporti a seguito dell'apertura della crisi di governo. A rafforzare questa interpretazione contribuisce la testimonianza di Falcone Lucifero che incontrò Cattani, Brosio e Morelli fuori dalla sede de «Il Popolo» nella tarda serata del 22 e al quale Morelli disse che l'uscita dei liberali dal governo era stata concordata con De Gasperi⁶¹. E ancora, secondo Orsina, non c'è alcuna ragione di ritenere infondata la testimonianza di Cattani, confermata anche da Giulio Andreotti, nella quale si ribadisce il fatto che furono i liberali a prendere contatti diretti con il leader della Dc e che De Gasperi «una volta che si rese conto che i liberali erano decisi a fare fino in fondo, disse che se le cose andavano in un certo modo e lui fosse stato designato alla Presidenza del Consiglio, non si sarebbe tirato indietro»⁶². In effetti, l'ascesa dello statista trentino alla Presidenza del Consiglio era ben vista da molti: il Vaticano si espresse attraverso monsignor Tardini che, con estrema convinzione, affermò che «se si dovesse lasciar fallire un uomo che combina tali eccezionali qualità, le previsioni per le capacità dell'Italia di autogovernarsi diverrebbero ancora più oscure e il popolo italiano ne sarebbe ancora più deluso»⁶³. Anche le altre forze politiche vedevano nella candidatura di Alcide De Gasperi una reale possibilità di scongiurare una brusca involuzione della democrazia in Italia. Saragat sollecitava Nenni a sostenerlo e La Malfa spingeva perché gli azionisti entrassero nel suo governo. Lo stesso Togliatti considerava l'avvento del leader della Dc alla Presidenza un passo necessario per affrontare i problemi posti dalla transizione postbellica. Quanto alla Democrazia cristiana, il partito riteneva che la candidatura del proprio leader fosse «un sacrificio grave» che era disposta a fare vista «l'impossibilità di una diversa soluzione».

⁵⁹ Ivi, p. 209.

⁶⁰ G. Orsina, *Translatio Imperii: la crisi del governo Parri e i liberali*, cit.

⁶¹ Per maggiori approfondimenti sulle testimonianze che rafforzano l'interpretazione dello storico e politologo G. Orsina, circa l'accordo avvenuto tra democristiani e liberali, si veda: G. Orsina, *Translatio Imperii: la crisi del governo Parri e i liberali*, cit.

⁶² G. Andreotti, *Intervista su De Gasperi*, a cura di A. Gambino, Laterza, Roma-Bari, 1977, p. 55-60.

⁶³ E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti*, Franco Angeli, 1978, p. 475.

Alle 3,45 del 4 dicembre 1945 il ministro della Real Casa, Lucifero, «diramava un comunicato che annunciava che il luogotenente aveva dato formale incarico all'Onorevole De Gasperi di procedere alla costituzione del nuovo governo e che questi accettava»⁶⁴: con questa dichiarazione, lo statista trentino diventava il perno del nuovo assetto politico.

Le trattative per la formazione del primo governo De Gasperi furono tutt'altro che semplici. Nel tardo pomeriggio del 4 dicembre 1945 si svolse un vertice di maggioranza nel quale i liberali presentarono un programma che conteneva dieci punti indifferibili sui quali avevano deciso di adottare una posizione tanto rigorosa quanto granitica. In particolare, quelle condizioni erano state pensate per normalizzare la vita pubblica italiana attraverso la sostituzione dei prefetti politici, il rafforzamento della libertà di stampa e di lavoro, il ritorno alla normalità giudiziaria e «il ristabilimento dell'autorità dello Stato contro ogni interferenza di singoli, di partiti, di C.L.N., e di altri organi eccezionali»⁶⁵. All'illustrazione da parte di Cattani dei dieci punti programmatici seguì la reazione delle sinistre, che respinsero con convinzione il decalogo liberale. In particolare, Togliatti definì le proposte inaccettabili e simili a quelle contenute nel programma del movimento dell'Uomo qualunque. Il rifiuto delle istanze liberali condusse la discussione allo stesso punto su cui si era arrestata prima delle dimissioni di Ferruccio Parri: la possibilità di formare un governo a cinque senza i liberali. Ma non era questa la soluzione a cui Alcide De Gasperi aveva pensato, per due sostanziali ragioni: la prima, riguardava il fatto che «sulla forma ciellenista del governo a sei poggiava la prerogativa istituzionale di designare pariteticamente il capo di governo, che altrimenti riproponeva come titolare pieno di questa prerogativa il luogotenente»⁶⁶. La seconda, era quella di evitare che il suo governo non fosse coperto a destra e che si generasse, con l'uscita dei liberali dall'esecutivo, una spaccatura del Cln che avrebbe invece rafforzato la destra e la monarchia. Era radicata in De Gasperi la consapevolezza che la ricostruzione materiale e morale della nazione poteva verificarsi solo sulla base di un compromesso tra tutte le forze politiche che avevano guidato la transizione. La cooperazione tra tutti i partiti antifascisti era una condizione imprescindibile affinché la democrazia potesse essere edificata su un solido ordine democratico. Il mantenimento della formula dei Cln era anche importante in prospettiva della ratifica del Trattato di pace. Le clausole punitive avrebbero generato proteste

⁶⁴P. Craveri, *De Gasperi*, cit., la cit. è a p. 208.

⁶⁵G. Orsina, *Translatio Imperii: la crisi del governo Parri e i liberali*, cit.

⁶⁶P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 209.

in tutta la penisola e nessun partito voleva, o poteva, assumere l'onere esclusivo di accettare una pace che sarebbe stata pagata a caro prezzo in termini elettorali⁶⁷.

In questa particolare situazione, il leader della Dc decise di avviare una trattativa con il Pli, inviando il 6 dicembre, tramite Visconti Venosa, una lettera a Cattani con l'obiettivo di cercare un'intesa aperta ad «aggiunte e modificazioni che i liberali avessero inteso apportarvi»⁶⁸. La lettera conteneva tutti i punti su cui, assieme ai liberali, De Gasperi aveva voluto la crisi del governo Parri. L'unica pregiudiziale assente era quella che stabiliva di riconsegnare alla Corona la prerogativa di determinare il capo del governo, riducendo al margine il ruolo del Cln. Su quest'ultimo punto, infatti, De Gasperi non espresse mai parere favorevole. La lettera inviata dal leader della Dc arrivò alla giunta del Pli, presieduta da Benedetto Croce, per essere valutata. Nel frattempo, lo statista trentino subì pressioni da entrambi gli schieramenti: da una parte, a Palazzo Chigi, si riunivano i segretari dei cinque partiti per approvare un ordine del giorno che invitava il presidente incaricato a procedere immediatamente alla formazione di un governo senza i liberali; dall'altra, questi ultimi inviarono Morelli a riferire a De Gasperi che si ritenevano preoccupati della decisione presa dai segretari degli altri partiti, incoraggiandolo ad aspettare l'esito della giunta esecutiva del partito prima di procedere con la formazione del nuovo governo. Una telefonata del ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, suggeriva di fare altrettanto⁶⁹. In tarda serata De Gasperi si recò presso il Quirinale per un incontro con il Luogotenente che ribadì di avergli conferito l'incarico con la pregiudiziale che il governo dovesse essere formato da tutti e sei i partiti del Cln. Il giorno dopo, Dossetti e Spataro si recarono presso la sede del Partito liberale italiano per raccogliere la risposta positiva dei liberali alla lettera inviata dal presidente incaricato. Nel pomeriggio, tutti i segretari dei partiti del Cln si riunirono per varare il primo governo De Gasperi. Solo il 10 dicembre 1945 il leader della Dc poté recarsi dal Luogotenente per consegnare la lista dei ministri e, il 12 dicembre 1945, rilasciò una dichiarazione all'agenzia di stampa francese Presse, nella quale si legge che «costituire un governo con sei partiti così avversi e antagonisti può sembrare davvero la quadratura del circolo. Ieri ancora gli ostacoli sembravano insuperabili e per non disperare ho dovuto ricordarmi che San Paolo scriveva ai

⁶⁷ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit.

⁶⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., la cit. è a p. 210.

⁶⁹ F. Lucifero, *L'ultimo Re. I diari del Ministro della Real Casa*, a cura di F. Perfetti, Milano, Mondadori, 2002, pp. 403 ss; Per la ricostruzione di questi eventi si veda: P. Craveri, *De Gasperi*, cit., nota 84 a p. 231.

romani che è la perseveranza quella che salva la speranza; ma alla fine prevalse il senso della responsabilità verso il destino della Patria»⁷⁰.

Una volta formatosi, il nuovo governo era largamente rappresentativo dell'intero arco delle forze politiche antifasciste⁷¹. Ne facevano parte tutti i maggiori leader del Cln. In particolare, Alcide De Gasperi era, oltre che Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri e, *ad interim*, Ministro dell'Africa italiana. Palmiro Togliatti aveva conservato il dicastero della Giustizia mentre Pietro Nenni ottenuto quello della Costituente. Quanto al ministero degli Interni, lo statista trentino decise di lasciarlo ai socialisti con la formula per cui l'incarico sarebbe stata concordato con il Presidente del Consiglio. La scelta, non casualmente, ricadde sul nome di Giuseppe Romita che aveva una forte intesa con De Gasperi circa gli obiettivi da raggiungere⁷².

Alla prima seduta del Consiglio dei ministri del 13 dicembre 1945 lo statista trentino si espresse subito affermando che «non è casuale che questo governo sia presieduto dal ministro degli Esteri: questo fatto vuol significare che al di sopra delle diverse tendenze, il popolo italiano sente oggi di doversi unire in uno sforzo supremo per riconquistare la sua terra, la sua indipendenza e riaffermare, nel consorzio delle libere nazioni, la sua individualità propria, contraria ad ogni tendenza nazionalistica aperta ad ogni scambio di cultura, di lavoro e di credito, ma consapevole del particolare contributo, che le braccia dei suoi lavoratori e le menti dei cultori della sua civiltà secolare possono offrire al mondo per il progresso nella libertà, nella democrazia e nella fraternità delle nazioni»⁷³. Successivamente, attraverso la radio, pronunciò il suo primo messaggio alla nazione: gli Alleati avevano deciso di riconsegnare all'Amministrazione italiana l'intero territorio nazionale da Pantelleria al Brennero. Questo avvenimento era rappresentativo del prestigio di cui godeva De Gasperi fra

⁷⁰ G. Formigoni, *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, introduzione al III volume degli *Scritti e discorsi politici di Alcide De Gasperi*, cit., la cit. è a p. 75.

⁷¹ La composizione del primo governo De Gasperi era la seguente: *Presidenza del Consiglio*: Alcide De Gasperi (Dc); *vicepresidenza e ministro per la Costituente*: Piero Nenni (Psiup); *ministro senza portafogli per le relazioni con la consulta*: Alberto Cianca (Psi) con Emilio Lussu (Pda); *ministro degli Esteri*: Alcide De Gasperi (Dc); *ministro di grazia e giustizia*: Palmiro Togliatti (Pci); *ministro delle Finanze*: Mauro Scoccimarro (Pci); *ministro del Tesoro*: Epicarmo Corbino (Pli); *ministro della Guerra*: Manlio Brosio (Pli); *ministro della Marina*: Raffaele De Courten (ind.); *ministro dell'Aeronautica*: Mario Cevolotto (Ddl); *ministro della Pubblica istruzione*: Enrico Molè (Ddl); *ministro dei Lavori pubblici*: Leone Cattani (Pli); *ministro dell'Agricoltura e foreste*: Fausto Gullo (Pci); *ministro dei Trasporti*: Riccardo Lombardi (Pda); *ministro delle Poste e telecomunicazioni*: Mario Scelba (Dc); *ministro dell'Industria e commercio*: Giovanni Gronchi (Dc); *ministro della Ricostruzione*: Ugo La Malfa (Pda); *ministro dell'assistenza post-bellica* Luigi Gasparotto (Ddl); *ministro del Lavoro e della previdenza sociale*: Gaetano Barbareschi (Psiup); *ministro del Commercio con l'estero*: Mario Bracci (Pda).

⁷² P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 213.

⁷³ G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, 1947; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., la cit. è a p. 213.

gli anglo-americani. L'appello radio proseguì con l'esposizione degli obiettivi del governo di solidarietà nazionale che prevedevano l'inserimento dell'Italia nel consesso internazionale, la ripresa economica e finanziaria della nazione e l'avvio di una politica di unità nazionale e rafforzata concordia. Per De Gasperi era importante creare un *modus vivendi* che avrebbe restituito al popolo italiano il pieno senso di dignità e di responsabilità di cui aveva bisogno per deliberare consapevolmente sulle forme del suo autogoverno. Altro obiettivo decisivo del governo divenne quello di pacificare il paese con la cessazione delle misure e degli organi eccezionali, come l'Alto Commissariato per l'Epurazione, garantendo l'ordine e la sicurezza ai cittadini potenziando la Pubblica Sicurezza e l'Arma dei Carabinieri⁷⁴. Particolare attenzione venne rivolta poi al rafforzamento della democrazia, da attuarsi innanzitutto attraverso lo svolgimento delle elezioni politiche per la Costituente previste per la metà del 1946.

2.2 Le elezioni per l'Assemblea costituente, il Referendum istituzionale e il secondo governo De Gasperi

Le scelte compiute dal primo governo De Gasperi erano finalizzate a risolvere i problemi di breve periodo posti dalla caduta del fascismo e dalla prima fase della transizione verso un nuovo regime politico. Al fine di consentire una maggiore efficienza nell'azione di governo, il primo passo era rappresentato dallo svolgimento delle elezioni dell'Assemblea costituente e del referendum istituzionale previsti per la metà del 1946. Su quest'ultimo punto si determinò subito un contrasto interno all'esecutivo che si risolse durante la riunione del Consiglio dei ministri svoltasi il 27 e 28 febbraio. In quella sede, infatti, si decise sulla complessa questione del referendum e dei poteri della Costituente nei termini che De Gasperi aveva sempre preannunciato: sul primo punto, venne approvata la sua richiesta di abbinare il voto del Referendum con quello della Costituente e sul secondo punto si decise di riservare al governo il potere legislativo ma con la rinuncia dei democristiani al voto obbligatorio⁷⁵.

Lo statista trentino mantenne sempre un atteggiamento molto riservato sulla questione istituzionale, sapendo che sarebbe stato il primo banco di prova per valutare l'efficacia della sua leadership e per testare la reale coesione interna della Democrazia cristiana. Pietro

⁷⁴ G. Andreotti, *De Gasperi e la ricostruzione*, Edizione Cinque Lune, Roma, 1974, pp. 15 ss.

⁷⁵ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 215 ss. Sulle motivazioni che spinsero De Gasperi a sostenere che il potere legislativo dovesse essere affidato al governo, si veda: P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 217-219.

Scoppola sostiene che per comprendere la posizione di Alcide De Gasperi sulla questione istituzionale è necessario fare riferimento alle sue esperienze passate e alla sua formazione giovanile, senza trascurare l'influenza che su di lui ebbero i numerosi studi condotti durante l'esilio in Vaticano. La conoscenza della storia francese lo aveva spinto a riflettere sulle conseguenze che la nascita della Terza Repubblica aveva avuto sui cattolici francesi, conducendoli ad un significativo isolamento dalla vita pubblica del paese. Dagli studi condotti sulla tradizione cattolico-liberale e democratica francese, egli avrebbe poi ereditato una relativa indifferenza per la forma istituzionale dello Stato. In realtà, nonostante fosse chiaro che De Gasperi non nutrisse alcun tipo di simpatie per Casa Savoia, è possibile affermare che il suo orientamento si determinò, anche in questo caso, sulla base di una reale quanto concreta valutazione storico-politica del problema che non lasciava spazio ad alcun tipo di pregiudiziale ideologica. In questa prospettiva assume rilievo il fatto che, secondo una parte rilevante della storiografia, la necessità di individuare l'orientamento di De Gasperi verso la repubblica o la monarchica non abbia poi così tanto valore. Appare, invece, molto più interessante anche sul piano storico, prestare attenzione alla percezione che lo statista trentino aveva del proprio ruolo nel risolvere la delicata questione istituzionale: egli, cioè, avvertiva di dover essere il necessario punto di equilibrio in quella difficile fase di transito, essendo consapevole che il paese, sulla questione, era spaccato in due e che questa divisione politica ne rifletteva un'altra ancora più importante di carattere geografico tra Nord e Sud Italia.

Quanto al partito, le diverse posizioni assunte dai democratici-cristiani sulla questione istituzionale rappresentavano per De Gasperi un ulteriore motivo di preoccupazione e un invito alla prudenza e alla mediazione. In una lettera a Sturzo, inviata il 15 giugno 1944, egli mise in evidenza il timore che il dibattito sulla forma di Stato potesse causare una frattura interna capace di mettere in discussione il ruolo centrale della Dc. L'idea di unire tutti i democratici-cristiani e sollevarli al di sopra della questione contingente della forma statale appariva a De Gasperi come una cosa impossibile da realizzare perché «la passione politica e di frazione era nel sangue»⁷⁶. All'interno dei primi scritti programmatici, elaborati durante il periodo clandestino, non sono presenti chiare disposizioni illustrative circa la posizione rispetto al problema istituzionale. La questione venne affrontata per la prima volta, seppur con previsioni di carattere molto generale, nel documento *Linee di ricostruzione*, in cui

⁷⁶ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit.

emergeva la centralità del principio della sovranità popolare come unico criterio di definizione delle basi costitutive del nuovo Stato. Anche nelle *Idee ricostruttive* veniva ribadito questo principio, fatto seguire dal riconoscimento delle libertà politiche e civili come diritti inviolabili. Più specifico risultava essere il contenuto del *Programma della Democrazia cristiana*, scritto a Vicenza nel 1944, nel quale si legge: «La Dc in via di massima ritiene la Repubblica più conforme ad un regime democratico e alla necessità di unificazione del popolo italiano, riserva al primo congresso nazionale del partito di definire il suo preciso atteggiamento concreto di fronte alla monarchia. Non si tratta solo di scegliere tra monarchia o repubblica, ma di precisare i poteri e le funzioni del capo supremo dello Stato. [...] Più che la forma importa la sostanza»⁷⁷. In definitiva, posizioni più esplicite sulla scelta tra monarchia e repubblica vennero assunte nel documento redatto a Padova nel 1944: secondo alcuni democratici-cristiani l'istituto monarchico era l'unico in grado di garantire la continuità dello Stato e la tutela della dignità delle istituzioni. Di contro, per i sostenitori della repubblica non era possibile assolvere la monarchia dalle responsabilità nell'ascesa al potere del fascismo.

Una ricostruzione dettagliata ed esaustiva del dibattito interno alla Democrazia cristiana circa la questione istituzionale deve inevitabilmente prendere in considerazione i dibattiti che animarono i primi quattro Congressi dell'Italia liberata. Come è stato notato dagli storici, i documenti programmatici «restavano espressioni sintetiche delle posizioni della maggioranza della Dc» mentre «le assise congressuali mettevano in evidenza le posizioni dialettiche che emergevano dentro il partito»⁷⁸. Alla fine del primo Congresso, tenutosi a Caltanissetta il 16 dicembre 1943, i rappresentanti della Dc siciliana sostennero apertamente la repubblica, avanzando al partito la richiesta di pronunciarsi pubblicamente a favore di essa. Contrariamente, Schilirò propose di separare la persona del Re dall'istituto monarchico, al fine di conservare l'unità nazionale e la continuità istituzionale. Nelle conclusioni venne approvato un o.d.g. secondo cui spettava al popolo italiano decidere sulla questione istituzionale tramite la convocazione della Costituente e si decise poi di rimandare al primo Congresso nazionale il compito di definire la posizione ufficiale del partito. Durante il secondo Congresso, che si tenne a Bari nel gennaio 1944, Aldo Moro pubblicò su «La Rassegna» settimanale barese due articoli illustrativi del dibattito interno al partito: «la

⁷⁷ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 78 ss.; F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Edizione Cinque Lune, Roma, 1987-1989, pp. 419-428.

⁷⁸ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., la cit. è a p. 79.

difficoltà di arrivare ad una linea unitaria andava ricondotta all'illusione di alcuni che il fascismo potesse essere debellato eliminando il Re»⁷⁹. Dunque, anche la seconda assise si concluse con la riproposizione delle scelte già compiute a Caltanissetta, ma con la novità che veniva meno il riferimento alla mediazione della Costituente nella scelta della forma dello Stato. Anche il terzo Congresso di Napoli, influenzato dai mutamenti avvenuti nel quadro istituzionale, si concluse nell'attendismo. Il quarto e ultimo, tenutosi sempre nella città di Napoli, il 29 e 30 luglio 1944, vedeva riconfermate le conclusioni ribadite nei precedenti incontri e si chiuse con l'elezione del primo Consiglio nazionale della Democrazia cristiana e con la conferma di Alcide De Gasperi come segretario politico.

Dunque, sulla questione della determinazione della forma dello Stato, tra il 1943 e la fine del 1944, la Democrazia cristiana scelse di privilegiare l'attendismo, evitando di schierarsi a favore di una o dell'altra soluzione istituzionale. La classe dirigente del partito, e in particolare Alcide De Gasperi, diedero priorità ad altri due temi, ritenuti di maggiore urgenza: la fine della guerra e la ricerca di una soluzione che avrebbe garantito ai cattolici un ruolo centrale nella ricostruzione del nuovo Stato. La decisione di non dedicare molta attenzione al problema istituzionale derivava dalla consapevolezza del leader trentino che l'unità politica e ideologica dei cattolici, specialmente in quel periodo storico, si reggeva ancora su pilastri di cristallo. Se i democristiani si fossero divisi in due partiti, la Dc avrebbe perso l'occasione di conquistare la centralità istituzionale a cui ambiva. E questo De Gasperi non poteva permetterlo. La scelta del rinvio rispondeva, dunque, ad una precisa linea politica della Dc «che di fatto rifletteva la stessa logica che nella fase di fondazione aveva permesso l'incontro e la convivenza di orientamenti molti diversi»⁸⁰.

Circa un anno dopo l'ultimo incontro, si tenne a Roma, dal 24 al 28 aprile 1946, il primo Congresso nazionale della Democrazia cristiana presso l'Aula Magna dell'Università la Sapienza. In quella sede, Alcide De Gasperi non affrontò il tema istituzionale ma lasciò ad Attilio Piccioni, vicesegretario Dc, il compito di riferire l'esito del referendum interno al partito e di tentare una conciliazione tra le diverse posizioni «attraverso il rilancio dell'immagine di grande movimento che la Dc aspirava ad essere»⁸¹. Il risultato dell'inchiesta interna, indetta dalla sessione del Consiglio nazionale del 31 luglio 1945 e condotta in 86

⁷⁹ Ivi, p. 80.

⁸⁰ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 82 ss.

⁸¹ Ivi, la cit. è a p. 107.

comitati provinciali, mostrava che su 836.812 votanti, 503.085 preferenze erano per la repubblica, 146.061 per la monarchia e 187.666 a favore della linea agnostica⁸². Vi era, dunque, una maggioranza assoluta filo-repubblicana. Entrambi gli schieramenti, sia quello monarchico sia quello repubblicano, avanzarono argomentazioni «sufficientemente motivate e rispettabili»⁸³ che spingevano la Dc ad optare, ancora una volta, per una non scelta. A quel punto, la strategia politica degasperiana stabiliva che l'unico compito che avrebbe avuto il partito dei cattolici sarebbe stato quello di suggerire e consigliare l'elettorato. Come ha notato Francesco Malgeri, dalla documentazione resa disponibile e analizzata, emerge la volontà del partito di non creare fratture all'interno della nuova formazione politica. In aggiunta, diversi furono i fattori decisivi che influenzarono la decisione della Dc di non prendere alcuna posizione: il primo, di carattere geografico, teneva in considerazione la diversità delle condizioni sociali, politiche e culturali delle regioni d'Italia che si traducevano in diverse opinioni sulla questione; il secondo, la presenza delle truppe alleate: mentre gli Americani si mostrarono favorevoli alla repubblica, gli Inglesi non avevano mancato di esprimere la propria preferenza per l'istituto monarchico; il terzo, la posizione della Chiesa cattolica, divisa al suo interno tra tendenze favorevoli alle istanze repubblicane e quelle favorevoli alla monarchia⁸⁴.

I risultati della consultazione del 2 giugno 1946 premiarono la linea agnostica del partito. La Democrazia cristiana ottenne il 35,18 per cento dei voti e divenne il primo partito del paese; seguivano il Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) con il 20,72, il Partito comunista italiano (Pci) con il 18,96, l'Unione democratica nazionale (Pli+Ddl) al 6,80, il movimento dell'Uomo qualunque al 5,30, il Partito repubblicano al 4,40, il Blocco nazionale per la libertà al 2,80 e il Partito d'azione al 1,80⁸⁵. Quanto alla questione istituzionale, la repubblica vinse il referendum in misura non ampia, ottenendo 12.718.041 voti favorevoli contro i 10.718.502 voti della monarchia.

⁸² Secondo Gianni Baget-Bozzo le cifre fornite da Attilio Piccioni necessitano di essere lette con estrema cautela in quanto è probabile che numerose sezioni avessero indicato non il numero dei partecipanti al sondaggio ma quello degli iscritti. Ed è anche in dubbio il fatto che si sia tenuto conto delle minoranze: il più delle volte, alla tesi che aveva ottenuto la maggioranza dei voti da parte dell'assemblea si attribuivano i voti di tutta la sezione. G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp. 114-115.

⁸³ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 107 ss.

⁸⁴ F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, vol. I, 1943-1948, cit.

⁸⁵ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 114. Si veda anche: G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 122 ss. Con l'attribuzione di 207 seggi su un totale di 556, la Dc ebbe una percentuale assembleare del 37,3%. A causa dei subentri i costituenti democristiani furono in totale 210.

Tuttavia, il passaggio dei poteri dalla monarchia alla Repubblica fu tutt'altro che semplice. Quando il 4 giugno iniziarono a fare le somme definitive, non essendo state ancora calcolate né le astensioni né le schede annullate, mancava il conto complessivo dei voti validi. Si pose così l'interrogativo se la maggioranza della repubblica fosse assoluta e su questo dubbio iniziarono a sollevarsi le prime polemiche dei monarchici sul risultato del referendum⁸⁶. In un secondo momento, quando il 10 giugno la Cassazione annunciò la vittoria della repubblica non in termini definitivi, il Governo si pose il problema se, in assenza di un risultato conclusivo, si sarebbero potuti trasferire al Presidente del Consiglio i poteri del Re, così come stabiliva l'articolo 2 della legge del 16 marzo 1946 in caso di vittoria della repubblica sulla base della maggioranza assoluta dei voti validi. Il consenso del Re, Umberto II, era necessario affinché non si andasse oltre la lettera contenuta nel testo di legge. Peraltro, era fondato il pericolo che, qualora il sovrano avesse conservato la pienezza dei suoi poteri, avrebbe potuto anche revocare il mandato al governo con l'intento di formare un gabinetto di sua fiducia con conseguenze inconcepibili. Anche in questo caso, Alcide De Gasperi tentò di individuare un giusto compromesso «che garantisse i poteri al governo attraverso una delega del Re, ma che formalmente non esautorasse quest'ultimo»⁸⁷. Nel mentre, lo statista trentino, oltre che osservare con attenzione quello che accadeva al Quirinale, invitava alla moderazione i suoi colleghi di governo. Diverse volte ebbe anche l'occasione di rivolgere al sovrano avvertimenti di serietà e importanza inequivocabile come, ad esempio, l'11 giugno, quando gli avrebbe detto: «senta, le parlo come in Sacramento. A me non importa nulla, posso sparire domani stesso dalla scena politica. Ho due cose sole a cuore, che ho sempre difeso: l'unità morale e l'unità territoriale dell'Italia. Sono entrambe in pericolo. Non faccia un passo falso. Danneggerebbe oltretutto la dinastia, che sinora si è comportata in moda tale da potere in un eventuale domani aspirare a ritornare. Non rovini la sua reputazione»⁸⁸. Ciononostante, il 12 giugno, il sovrano inviò una lettera a De Gasperi in cui ribadiva la sua intenzione di voler attendere la pronuncia definitiva della Cassazione per chiudere la questione della delega dei poteri al governo, avanzando anche la pretesa che la maggioranza venisse calcolata sul numero di elettori votanti e non sul numero dei voti validi. Lo statista trentino, dinnanzi a tali dichiarazioni, capì che una decisione necessitava di essere presa dal Consiglio dei ministri e,

⁸⁶ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 236.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, p. 237.

a tal fine, consultò alcuni autorevoli giuristi per ottenere pareri che gli avrebbero permesso di arrivare ad una soluzione accettabile. Riaffermando il proprio punto di vista, De Gasperi spiegò che «l'errore della tesi monarchica sta principalmente in ciò, nel ritenere cioè che la proclamazione provvisoria dei risultati del referendum, sol perché tale, non sia idonea a produrre alcun effetto giuridico e che debba attendersi la proclamazione definitiva, con la decisione dei ricorsi e delle opposizioni, per potersi far luogo ad ogni trapasso di poteri sovrani del Monarca»⁸⁹. Decidendo di respingere la proclamazione affrettata della repubblica, per considerare lecito il passaggio delle funzioni della Corona al Presidente del Consiglio, De Gasperi sottolineava come questa linea garantiva la continuità costituzionale dello Stato, sulla quale comunque richiedeva l'approvazione del governo. Salvo Cattani, nessuno mosse obiezioni e, tra il 12 e il 13 giugno, il Consiglio dei ministri votò un ordine del giorno che attribuiva, per legge e in via transitoria, le funzioni di capo dello Stato al Presidente del Consiglio in carica fintantoché non sarebbe stato designato un nuovo Presidente della Repubblica.

Eletto Enrico De Nicola a capo provvisorio, il 28 giugno 1946, lo statista trentino rassegnò le dimissioni del suo primo governo. Il successo ottenuto alle elezioni del 1946 gli garantiva il reincarico. Essendo venuto meno l'obbligo dell'unità ciellenista, De Gasperi, per la formazione del nuovo gabinetto, puntò ad un'alleanza con i socialisti e comunisti. Una novità la rappresentò l'ingresso nella squadra di governo del Partito repubblicano italiano. Quanto ai liberali, essi si collocarono all'opposizione mentre le formazioni azionistiche, nella pochezza del loro risultato, decisero di appoggiare il Governo dall'esterno. In questo esecutivo, lo statista trentino si assicurò una preminenza che prima non aveva mai avuto: mantenne *ad interim* gli Interni e gli Esteri con la condizione che, una volta concluso il Trattato di pace, avrebbe lasciato il secondo incarico a Nenni. Scoccimarro ottenne il ministero delle Finanze e Corbino mantenne quello del Tesoro.

Un primo importante obiettivo del nuovo governo era quello di procedere alla ricostruzione del sistema economico della nazione, completamente distrutto dopo il secondo conflitto mondiale. Per tale ragione, la politica economica andò ad assumere un ruolo determinante. Nel 1946, l'intero andamento dell'economia italiana era caratterizzato da un alto tasso di inflazione che dava luogo ad evidenti processi speculativi, legati soprattutto alle

⁸⁹ *Ibidem*.

modalità con cui si era intervenuti sul cambio, e generava forti squilibri nella distribuzione dei redditi. Tutto questo creava ulteriore instabilità sociale e introduceva fattori di frizione tra le forze politiche. La linea liberista di politica economica, non condivisa dalle sinistre ma portata avanti con determinazione da Einaudi e De Gasperi, era parsa la soluzione migliore in quel momento per fronteggiare la difficile situazione economica. Quella linea andava ben oltre il «primitivo liberismo» di Corbino, finalizzato solo ad un contenimento della spesa pubblica per fronteggiare il processo inflattivo, poiché promuoveva una liberalizzazione del mercato interno e degli scambi con l'estero che implicava un allentamento del controllo del cambio della lira sul dollaro⁹⁰. Tutto questo portò alla creazione di un imbrogliato sistema di cambi multipli che sollecitò l'apertura di alcuni settori industriali e innescò una serie di fenomeni virtuosi accompagnati anche da una forte espansione del credito bancario con caratteristiche spesso speculative. L'effetto nell'immediato fu quello di aumentare, senza alcun controllo, la massa monetaria in circolazione generando una forte inflazione: poiché la Banca d'Italia non adottò nessuna delle misure necessarie per ripristinare la situazione, la politica di bilancio perse la sua operatività⁹¹. La conseguenza fu l'impossibilità di sanare il debito statale con i prestiti a breve termine che Corbino aveva preferito per i più bassi tassi di interesse.

In realtà, Einaudi aveva ben calcolato i rischi dell'inflazione. Se è vero che da una parte essa nel breve periodo diede una scossa al sistema produttivo, garantendo la tenuta dell'occupazione, è altrettanto vero che dall'altra avrebbe innescato una spirale prezzi-salari che non poteva essere cauterizzata se non con un intervento di tipo politico. Alcide De Gasperi, che aveva ben compreso la situazione, dinnanzi alle richieste avanzate dai dipendenti statali di un aumento del 100 per cento sulla paga base al fine di tenere conto dell'inflazione, notava che l'aumento sarebbe stato possibile solo del 10 per cento. Lo statista trentino era consapevole che le rivendicazioni degli operai erano giuste ma sapeva anche che in quel momento non sarebbe stato possibile intervenire e, dunque, preferì rimanere fermo sulla proposta del blocco dei salari. In effetti così avvenne nei primi mesi del 1946, quando la Cgil accettò l'accordo sulla ricostruzione, in base al quale il salario medio di un lavoratore statale

⁹⁰ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 243.

⁹¹ *Ibidem*.

veniva fissato ad un livello di almeno un quarto inferiore a quello dell'anno precedente, ottenendo in cambio una temporanea riconferma del blocco dei licenziamenti⁹².

Le conseguenze di questa politica economica ebbero forti ripercussioni anche all'interno della Democrazia cristiana. In particolare, Giuseppe Dossetti avanzò delle critiche a De Gasperi che rappresentarono il punto di partenza di un dissenso profondo. L'attacco di Dossetti era chiaramente di natura politica e costituì «la prima formalizzazione della presenza dossettiana»⁹³ all'interno del partito. Egli aveva percepito che «la linea liberista assumeva i caratteri di una discriminante trasversale che determinava l'intera dinamica politica, costituendo tra l'altro l'antidoto decisivo alle eventuali pretese integraliste del partito cattolico»⁹⁴. In verità, anche per De Gasperi, che aveva la più alta responsabilità di Governo, era chiaro che l'espansione monetaria necessitava di essere arrestata nel più breve tempo possibile ma egli sapeva che per farlo erano necessarie condizioni politiche ancora non maturate. In particolare, come ha ricordato Piero Craveri, «qualsiasi impostazione di politica economica per la ricostruzione italiana postulava la pregiudiziale e realistica considerazione di quale sarebbe stato l'assetto dei rapporti internazionali in cui si sarebbe venuta a collocare»⁹⁵. E dunque, per il politico trentino, un'altra questione urgente che necessitava di essere affrontata nell'immediato riguardava la definizione del Trattato di pace. La struttura di quest'ultimo venne ben definita durante un incontro che si svolse nel 1946 e che vide la partecipazione dei quattro ministri degli Esteri dei paesi vincitori del secondo conflitto mondiale. Le clausole contenute nel documento imponevano condizioni molto onerose per l'Italia: la perdita della Venezia Giulia, la cessione di Briga e Tenda alla Francia, la rinuncia da parte dell'Italia delle sue colonie, la cessazione del Dodecaneso alla Grecia e l'isolotto di Saseno all'Albania. In aggiunta, ammontò a cento milioni di dollari l'entità delle riparazioni di guerra all'Urss. Alla Conferenza di pace, che si tenne a Parigi tra il 29 luglio e il 15 ottobre 1946, De Gasperi partecipò accompagnato da una delegazione che aveva come segretario Antonio Meli Lupi di Soragna e composta dagli ambasciatori Quaroni, Carandini, Tarchiani, Fornari e Reale. Nel tentativo di migliorare la posizione della nazione, la delegazione portò avanti una serie di trattative diplomatiche con i ventuno paesi alleati che, tuttavia, non furono

⁹² P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 240 ss; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia, 1943-1989*, Laterza, Roma-Bari, 1981, p. 126.

⁹³ P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia cristiana italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 331; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 245.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 150 ss; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 246.

sufficienti a rimettere in discussione il compromesso raggiunto tra le potenze vincitrici⁹⁶. Il Trattato, infatti, pur riconoscendo all'Italia il merito di aver contribuito al rovesciamento del regime fascista, le attribuiva la responsabilità della guerra di aggressione contro le potenze alleate.

Le posizioni internazionali che andavano definendosi si riflettevano sull'opinione pubblica italiana e sulle relazioni tra partiti, i cui legami iniziarono a deteriorarsi. In particolare, l'atteggiamento del Pci, dopo il 10 agosto, iniziò a mutare proprio in merito alla questione del Trattato di pace. È rilevante notare che il Partito comunista, se da una parte risultava essere allineato nelle deliberazioni di governo, dall'altra, non perdeva occasione per sollevare critiche nei confronti dell'operato di De Gasperi. Consapevole di questo, lo statista trentino, durante il Consiglio nazionale democristiano del settembre 1946, accusò il Partito comunista di praticare «una politica del doppio binario»⁹⁷, di governo e di opposizione. Questa condotta veniva rigettata da De Gasperi in quanto egli sentiva forte la responsabilità del suo ruolo. Così, decidendo di non rendere la Dc partito di opposizione e di non lasciare la carica di presidente del Consiglio, tutto il peso delle contraddizioni interne a questo esecutivo si rifaceva sulla sua immagine e su quella della Democrazia cristiana, generando forte sofferenza e dissensi. Come ha ricordato Malvestiti, gli uomini della sinistra del partito chiedevano che prima di tutto venisse presa una posizione contro i comunisti perché «non si preparassero le condizioni logiche e storiche per il trionfo della reazione»⁹⁸. Quanto espresso dalle sinistre interne alla Dc era esattamente quello che voleva anche De Gasperi, salvo che la sua era una strategia diversa che passava per una necessità tattica: il mantenimento della collaborazione con le sinistre. In particolare, la sinistra dossettiana rimproverava De Gasperi di non rimarcare il profilo ideologico e politico del partito: proprio quello che non poteva essere fatto con quella coalizione che, tuttavia, lo stesso Dossetti «riteneva indispensabile ai fini ultimi dell'impostazione politica e ideologica che la Dc avrebbe dovuto far propria»⁹⁹.

Questo notevole dissenso interno al partito crebbe a seguito delle elezioni amministrative del novembre 1946. La Democrazia cristiana perse voti a favore della destra, rappresentata principalmente dal Movimento dell'Uomo Qualunque, mentre il Partito comunista crebbe principalmente ai danni del Partito socialista. I risultati di queste elezioni

⁹⁶ Ivi, p. 249.

⁹⁷ Si veda «il Popolo», 19 settembre 1946; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 267.

⁹⁸ P. Malvestiti, *Posizioni chiare nell'unità del partito*, in «Democrazia», 22 dicembre 1946.

⁹⁹ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 268.

amministrative dimostravano un rafforzamento delle ali estreme e un indebolimento del centro, a conferma del fatto che «non si poteva fare una politica di centro, tenendo una collaborazione paritaria con le sinistre»¹⁰⁰. L'esito disastroso di queste elezioni condusse i democristiani a discutere delle ragioni della perdita di consensi. In particolare, il segretario Piccioni, durante il secondo Consiglio nazionale del partito che si tenne alla metà di dicembre, sostenne con convinzione che la causa principale era il fallimento del tripartitismo, sottolineando come quest'ultimo «non è stato una collaborazione, ma una coabitazione forzata»¹⁰¹. Con questa dichiarazione, Piccioni esprimeva chiaramente ciò che anche De Gasperi pensava ma che non poteva dire vista la sua posizione. In realtà, queste considerazioni del segretario erano condivise anche dagli altri democristiani, ma nessuno sapeva come tradurle in uno sbocco politico. Dunque, le critiche mosse a De Gasperi, non potendo avere per oggetto la questione dell'iniziativa politica, erano chiaramente critiche di «metodo». L'opposizione di Gronchi, che allora aveva la "pretesa" di rappresentare la corrente dei sindacalisti cristiani della Cgil, riprendeva una posizione che riproduceva la vecchia tradizione della sinistra popolare, ponendo l'attenzione sul problema dei salariati. Come è stato notato, essa rappresentò un'opposizione meramente funzionale che non metteva in discussione né gli equilibri di governo né quelli interni al partito. Diversamente da quest'ultimo, Dossetti e Lazzati presentarono una mozione di sfiducia alla segreteria della Dc che, oltre a rappresentare un vero e proprio elemento di frattura, introdusse un elemento nuovo nella dinamica del partito che avrebbe avuto presto ulteriori sviluppi. Tuttavia, l'opposizione di Dossetti, non essendo anch'essa di carattere politico ma, appunto, metodologico, aveva un carattere più profondo e rappresentava un chiaro rifiuto della concezione degasperiana della politica fatta di abilità e compromessi. Una simile idea risultava antitetica rispetto a quella di Dossetti, che promuoveva una «politica di convinzioni, perseguite pur nella necessaria elasticità tattica, con la più intransigente fermezza e col metodo più vigoroso»¹⁰². Per comprendere fino in fondo la critica della sinistra democristiana è fondamentale fare riferimento alla formazione e alle esperienze che contraddistinguevano quella "seconda generazione". Come precedentemente ricordato, Dossetti e Lazzati provenivano dalla Cattolica del Sacro Cuore, il cui gruppo dirigente non mancò mai di avanzare riserve sulla

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ A. Piccioni, *Scritti e discorsi. 1944-1965*, (a cura di) C. Dané, Roma, Cinque Lune, 1979, p. 93.

¹⁰² G. Dossetti, *Oltre il piano politico* (25 dicembre 1946), in *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, (a cura di) G. Campanini e P. Fiorini, Roma, Cinque Lune, 1982, p. 62; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 270 ss.

linea ideologica del Partito popolare italiano. La critica che padre Agostino Gemelli rivolse a Don Luigi Sturzo era fondata sul timore che l'acconfessionalismo sturziano conducesse ad un cedimento verso il liberalismo. Ora la stessa accusa si ripresentava ma con pregiudiziali culturali diverse e in un contesto storico mutato. Giuseppe Dossetti, esattamente come padre Agostino Gemelli nel 1919, sottolineava l'originalità che caratterizzava la realtà cattolica, opponendola ad una linea politica considerata troppo tattica e per nulla creativa. Dunque, fra la critica di Gemelli a Sturzo e quella di Dossetti a De Gasperi non mancava una certa continuità storico-culturale e la frattura, ancora una volta, si dimostrava essere ideologia e generazionale¹⁰³.

Al contrario di quanto avveniva all'interno della Dc, il Vaticano iniziò a contestare sul piano politico la scelta collaborazionista. Pietro Scoppola, nel suo libro *La proposta politica di De Gasperi*, riporta il contenuto di un appunto datato 12 novembre 1946, ore 11:30, scritto direttamente da De Gasperi, nel quale si ritrovano i termini essenziali di un colloquio avuto con una persona indicata con la sola lettera M. Con certezza si può affermare che fosse Monsignor Montini, che comunicò a De Gasperi che qualunque tipo di collaborazione con partiti anticlericali non sarebbe stata più ammissibile¹⁰⁴. Se la Dc avesse continuato lungo quella direzione, sarebbe stata definita a tutti gli effetti un partito «filo nemico». Da parte della Santa Sede, dunque, non solo si voleva la fine della collaborazione con le sinistre ma si auspicava anche un accordo con la destra. È sempre lo storico Pietro Scoppola ad aver notato che nell'appunto c'è una parola che mette a fuoco il punto di vista di De Gasperi: «Costituente». Due furono i principali obiettivi del fondatore della Dc: il primo, era quello di garantire la partecipazione ai lavori dell'Assemblea costituente di tutte le forze che rappresentavano il movimento operaio per porre la nuova Costituzione al di sopra delle dispute dei partiti; il secondo, quello di garantire l'approvazione del Trattato di pace. Per le ragioni appena enunciate, lo statista trentino decise di superare le opposizioni vaticane mantenendo la collaborazione con il Pci e il Psi¹⁰⁵.

In questo clima di forte instabilità, venne avanzata a De Gasperi la proposta di recarsi negli Stati Uniti. Egli, visti ancora i numerosi problemi aperti con gli americani, non era convinto dell'esito di questo viaggio e perciò decise di muoversi con cautela. In particolare,

¹⁰³ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 270 ss.

¹⁰⁴ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., il testo dell'appunto si trova a p. 293.

¹⁰⁵ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 170 ss; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 293.

per lo statista trentino era prioritario riuscire a discutere con l'Amministrazione americana di questioni importanti, tra cui la definizione del programma di aiuti che seguiva la chiusura dell'Unrra, l'accreditamento di nuove somme di denaro per il mantenimento dei militari americani in Italia, la richiesta del prestito avanzato a Eximbank e lo sblocco dei beni italiani requisiti con la guerra¹⁰⁶. Altro obiettivo fondamentale per il presidente De Gasperi divenne quello di farsi accogliere non più come il rappresentante di un paese vinto ma come il capo di governo di un paese che sarebbe potuto diventare un alleato.

L'esito negativo di quella visita avrebbe potuto avere conseguenze disastrose non solo per la leadership dello statista trentino ma anche per l'equilibrio del paese. Non a caso, l'ambasciata americana avvertì il dipartimento di Stato che la visita avrebbe potuto avere «l'effetto di un boomerang»¹⁰⁷ se De Gasperi non avesse ottenuto nulla. Nonostante ciò, gli americani ribadirono più volte di non essere in grado di fare alcuna promessa. Il viaggio, dunque, si presentava come un azzardo in quanto le assicurazioni politiche ricevute dall'ambasciatore italiano Tarchiani non garantivano l'esito positivo degli obiettivi, anche minimi, considerati decisivi. Ancora una volta, De Gasperi si assunse la totale responsabilità di «giocarsi la difficile partita con questo viaggio» perché ebbe modo di valutare la situazione e capire che altra migliore occasione non c'era.

Il 17 dicembre egli comunicò ufficialmente all'ambasciata americana che la data della sua partenza sarebbe stata il 3 gennaio. Con lui partì una delegazione composta da personale altamente qualificato. In molti degli incontri che De Gasperi ebbe con esponenti di rilievo della politica americana non mancò mai di sottolineare che la minaccia sovietica in Italia era incipiente e pericolosa, accreditandosi la figura di leader italiano che avrebbe fronteggiato il pericolo comunista. Era indubbio che questo fosse l'incentivo politico di fondo del viaggio oltre che essere il principale argomento su cui poggiare la richiesta pressante di aiuti. Grazie alla sobrietà e alla sapienza politica che caratterizzavano la personalità dello statista trentino, il viaggio fu un gran successo. Il risultato più difficile da raggiungere fu senza dubbio l'ottenimento del prestito con Eximbank, vincolato ancora molte pregiudiziali tecniche. Il protocollo d'intesa fu alla fine il risultato di una spinta politica che venne dall'Amministrazione americana, che permise a De Gasperi di ritornare in patria con un credito di 100.000.000 di dollari e con la garanzia che gli aiuti sarebbero continuati anche per

¹⁰⁶ A Tarchiani, *America Italia. Le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Milano, Rizzoli, 1947.

¹⁰⁷ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 268 ss.

il rifornimento di grano e carbone. I risultati non rappresentavano solo un successo finanziario ma anche politico. De Gasperi prese coscienza del fatto che «la democrazia americana aveva riconosciuto quella italiana principalmente nella sua persona di Primo ministro»¹⁰⁸. Dunque, trovò oltre l'Atlantico «la sponda che gli era necessaria» per completare l'opera di stabilizzazione della politica nazionale italiana. Il dibattito storiografico sul significato di quel viaggio in America e sulle diverse implicazioni che ne sarebbero derivate è animato da pareri contrastanti. A complicare la lettura di questo evento della storia politica italiana è l'evidente sovrapposizione di cambiamenti nazionali e internazionali che si verificarono durante quell'anno¹⁰⁹.

In particolare, durante l'assenza di Alcide De Gasperi, si verificò una scissione interna al Partito socialista italiano che vide l'ala riformista, guidata da Giuseppe Saragat, dar vita ad una nuova formazione politica: il Partito socialista dei lavoratori italiani. Da un punto di vista storico-politico si può affermare che questa scelta derivò da una duplice pressione esercitata, oramai da tempo, sul Partito socialista italiano: la prima, l'aveva proveniva proprio dal e Pci da quella doppia linea, di «partito di governo e opposizione», che non lasciava ai socialisti alcun margine di definizione di un proprio ruolo politico; la seconda, proveniva almeno in parte De Gasperi che più volte avrebbe sollecitato Saragat a rompere l'unità del Partito socialista al fine di rovesciare l'orientamento filocomunista che in esso si stava consolidando.

Una volta rientrato in Italia, lo statista trentino valutò la scissione con assoluto realismo. Decise di aprire nell'immediato la crisi di governo, senza convocare il Consiglio dei ministri, per sottolineare la rilevanza di quell'evento. In particolare, era consapevole che le sinistre ne sarebbero uscite indebolite e che questo avrebbe rafforzato il ruolo della Dc nel governo. Dunque, il 22 gennaio ottenne dal presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, il compito di formare il nuovo gabinetto.

¹⁰⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 267 ss.

¹⁰⁹ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 131; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 267-309; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 255-318; A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica*, Nuovo istituto editoriale italiano, Milano, 1° gennaio 1982.

2.3 Il 1947: dai governi tripartiti al centrismo degasperiano

Durante le trattative per la formazione del suo terzo governo, De Gasperi pensò di dare vita ad una nuova coalizione che, con l'ingresso di Saragat e la conferma dei repubblicani, ultimasse l'esperienza del tripartito. In verità, la mancanza di disponibilità da parte di ambedue i partiti non rese possibile la realizzazione di questo progetto: il nuovo Partito socialista e il vecchio Partito repubblicano respinsero la proposta di collocarsi al centro della scena politica italiana, lasciando «a De Gasperi e alla Dc il compito di svolgere interamente questo ruolo»¹¹⁰. Dunque, venuto meno l'obiettivo di formare un governo che non fosse più tripartito ma aperto ad altre forze politiche, il 2 febbraio 1947, De Gasperi formò il suo terzo esecutivo avvalendosi nuovamente della collaborazione di Pci e Psi. Anche in questo caso, lo statista trentino non mise in discussione la collaborazione con il Partito comunista. Essa, ancora una volta, si dimostrò essere una collaborazione nella diversità che i comunisti accettarono nonostante la riduzione del loro ruolo nel governo. Quanto alla composizione di quest'ultimo, De Gasperi si assicurò che uomini di comprovata capacità e di fiducia venissero collocati ai vertici dei dicasteri più importanti: «politica estera, politica economica e ordine pubblico erano le tre improrogabili emergenze di quella fase di trapasso»¹¹¹. Al ministero degli Esteri nominò Carlo Sforza mentre al Commercio con l'estero propose Campilli e Vanoni. In particolare, a Campilli, venne affidata anche la gestione della politica economica, in quanto egli, viste le sue posizioni precedenti, aveva la fiducia non solo di De Gasperi ma anche della sinistra democristiana. Quanto al ministero dell'Interno, esso venne assegnato a Scelba con l'appoggio pressoché unanime della Dc.

Nel concludere l'accordo per la formazione del gabinetto, a De Gasperi fu rimproverato «di non aver presentato ai rappresentanti dei partiti un vasto e sonante programma»¹¹². Egli, diligentemente, replicò facendo intendere che quel governo era la continuazione dei precedenti e che «così pure ne proseguiva il programma, abbandonandosi da ultimo alla considerazione che, in fondo, più che i programmi contano gli uomini che sono chiamati ad attuarli»¹¹³. In quel momento, una delle questioni più urgenti che il nuovo esecutivo dovette risolvere riguardava il problema del mantenimento dell'ordine pubblico. In

¹¹⁰ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 279.

¹¹¹ Ivi, p. 280.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

particolare, per De Gasperi era prioritario raggiungere il disarmo e stroncare tutte le manifestazioni paramilitari di destra e di sinistra finalizzate all'istituzione di nuove forze contrarie allo Stato. Di questo se ne preoccupava anche la Commissione alleata: in un colloquio con lo statista trentino, l'ammiraglio Stone presentò un promemoria sulla «riorganizzazione della polizia italiana» in cui lamentava il precario stato della Pubblica Sicurezza e la mancanza di coordinamento tra quest'ultima, il corpo dei Carabinieri e la Finanza. Era, dunque, di primaria importanza iniziare a provvedervi e lungo questa direzione si mosse il ministro degli Interni, Mario Scelba. Egli operò una vera e propria rifondazione dell'apparato di Pubblica Sicurezza, che vide anche l'entrata in vigore dell'Ispettorato del corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza e il rafforzamento dei corpi mobili della «Celere». A questo seguì, poi, la stabilizzazione del sistema prefettizio e la rivalutazione sia della figura sia del ruolo di questo istituto, accompagnando ciò con provvedimenti di vasta mobilità di prefetti e questori¹¹⁴.

«Ma, se il consolidamento dell'ordine pubblico doveva avere la sua parte, l'emergenza che andava affrontata senza indugio, era quella economica»¹¹⁵. Questa compagine governativa, nonostante fosse composta in maggioranza da ministri democristiani, non riuscì a migliorare le condizioni della finanza pubblica. Il 29 marzo 1947 il ministro Campilli annunciava alla commissione finanziaria della Costituente che il deficit era arrivato a 610 miliardi. Allo stesso tempo, il governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi, comunicava che la circolazione monetaria era aumentata vertiginosamente. In particolare, il governatore avisò che «si stava raggiungendo il momento critico dell'inflazione, cioè quello in cui, chiedendo lo Stato biglietti all'Istituto di emissione per far fronte ad un aumento di spesa, non ottiene più nessun vantaggio dalla maggior spesa»¹¹⁶. Egli, dunque, ribadiva la necessità di procedere con il taglio della spesa pubblica vista l'impossibilità di individuare nuovi criteri per allontanare lo spettro di un processo inflattivo. Questa posizione veniva condivisa anche da De Gasperi e Campilli. La risposta delle sinistre, al contrario, sembrava essere molto più debole: esse, non mettendo in discussione la necessità di questi provvedimenti deflattivi, insistevano sulla gradualità di applicazione degli stessi. Alla fine, si attuò una politica economica di austerità, elaborata in quattordici punti dal ministro socialista Morandi, che

¹¹⁴*Ibidem*.

¹¹⁵ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 185 ss.; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 287.

¹¹⁶ Banca d'Italia, Relazione annuale, 31 marzo 1947; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 288.

prevedeva l'abolizione di ammortizzatori sociali come, ad esempio, il «prezzo politico» del pane, ma che di fatto non rispecchiava il mutamento radicale di politica economica atteso da De Gasperi e consigliato da Einaudi¹¹⁷.

Vista la complessità della situazione, lo statista trentino, durante il Consiglio dei ministri del 30 aprile, dichiarò «di non sentirsi di tirare avanti in quella situazione», insistendo «sulla necessità di ottenere il consenso e la collaborazione di uomini, i quali attualmente non rientrano nella compagine governativa»¹¹⁸ per contrastare la crisi economica. Tuttavia, in quel preciso momento, con quelle dichiarazioni, De Gasperi non aveva intenzione di aprire la crisi di governo: ci tenne a specificarlo due giorni dopo alla stampa, affermando che una crisi ministeriale sarebbe stata un pericoloso lusso che non poteva permettersi. In verità, l'opposizione dei socialisti alla sua richiesta di avvalersi di figure esterne all'esecutivo per fronteggiare la crisi finanziaria e la loro conseguente dichiarazione ufficiale di contrarietà, portarono De Gasperi ad aprire la crisi ministeriale, il 13 maggio, dopo una riunione del Consiglio dei ministri.

Dimessosi l'esecutivo, Enrico De Nicola conferì l'incarico di formare un nuovo gabinetto a Nitti. Quest'ultimo, nonostante fosse convinto che con il suo prestigio avrebbe potuto risolvere i conflitti politici, dovette ricredersi a seguito del rifiuto da parte dei liberali di partecipare ad un governo con i comunisti e a seguito delle richieste avanzate dal Psli. L'incarico, dunque, venne conferito di nuovo a De Gasperi che, dopo aver valutato tutte le possibili soluzioni, decise di consegnare al presidente della Repubblica la lista dei ministri di un governo monocolore democristiano, con esponenti liberali presenti a titolo personale come tecnici e con esponenti socialdemocratici e repubblicani. L'ingresso di questi ultimi nella

¹¹⁷ Nell'immediato dopoguerra sia Morandi sia Einaudi erano concordi sulla necessità di attuare una politica economica di austerità, il cui obiettivo principale fosse combattere l'inflazione, conseguenza inevitabile della guerra. La vera differenza risiedeva, dunque, in due diverse misure di austerità: la prima, privilegiata da Morandi, era un'austerità fiscale. Egli, essendo un marxista-leninista ortodosso, era convinto che un raffreddamento dell'espansione monetaria potesse essere raggiunto con una pianificazione attenta, efficientista, ispirata a uno spirito produttivistico, senza dar luogo a fiammate salariali; la seconda, privilegiata da Einaudi, era un'austerità monetaria. Il governatore della Banca d'Italia, essendo liberale e liberista, vedeva soprattutto l'aspetto monetario della questione. Le misure di austerità che favoriva erano la convertibilità aurea della lira, di per sé antinflazionistica, e il contenimento della spesa pubblica. In secondo piano, c'era poi un'ulteriore distinzione fra un'austerità da maggiori entrate e maggiori controlli, tale da compensare le spinte inflazionistiche legate all'accoglimento delle istanze salariali (Morandi) e una da minore spesa pubblica e minore acquiescenza verso le parti sociali, tale da compensare l'effetto espansivo di un più blando sistema di regole e controlli (Einaudi). Sullo sfondo restava aperta anche la questione della partecipazione dell'Italia ai mercati internazionali: le sinistre volevano controlli sui capitali e una pianificazione degli scambi commerciali; i governi centristi preferivano, invece, che il Paese scegliesse l'opzione di una maggiore libertà.

¹¹⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 289.

compagine governativa segnava così la nascita dei governi quadripartiti, destinati a durare per più di cinque anni. Questa alleanza con i partiti laici, anche detti partiti minori, non fu per De Gasperi un fatto casuale o il frutto di un'imposizione dovuta dalla difficile situazione parlamentare. Il significato che lo statista trentino attribuiva a questa nuova alleanza, che di fatto escludeva le sinistre e poneva fine all'esperienza del tripartito, era molto più forte: egli la riteneva una «condizione per non far rinascere nel paese fratture di tipo confessionale e insieme per resistere alla pressione della destra cattolica»¹¹⁹. Dunque, questa scelta centrista, confermata anche dopo la vittoria delle elezioni del 18 aprile 1948, aiuta a comprendere il significato storico della crisi del maggio 1947. Essa fu una crisi di governo e non certo una crisi costituzionale. Come ha notato Pietro Scoppola, il passaggio all'opposizione dei partiti della sinistra non incrinava il comune quadro di riferimento costituzionale: la stessa reazione moderata di Togliatti ne rappresenta una conferma.

In verità, rispetto alla crisi del maggio 1947, una buona parte della storiografia ha più volte sostenuto che la fine della collaborazione con i comunisti era stata concordata da De Gasperi con il governo americano durante il suo soggiorno negli Stati Uniti. Per lungo tempo, la presenza di implicazioni internazionali sulla politica nazionale italiana è stata utilizzata come motivo per sottolineare i reali condizionamenti che gli Stati Uniti esercitavano sul governo italiano al fine di limitare le mire espansionistiche sovietiche. Secondo Pietro Scoppola questa ricostruzione è riduttiva e semplicistica. In effetti, la possibilità di accedere a nuovo materiale documentario ha permesso agli storici di formulare una interpretazione più ampia delle scelte compiute da Alcide De Gasperi tanto rispetto alla rottura della collaborazione con le sinistre, quanto alla scelta in campo occidentale¹²⁰. E ancora, lo storico Scoppola sostiene di non aver trovato nulla negli appunti di De Gasperi che autorizzi l'ipotesi di un'intesa con gli americani per l'esclusione dei comunisti dal governo. I documenti diplomatici americani analizzati da Antonio Gambino e relativi allo sviluppo della crisi del maggio 1947 confermano questa valutazione. Secondo un'altra parte della storiografia, dunque, la decisione di formare un governo senza i comunisti più che il frutto di un compromesso fu, per lo statista trentino, un prendere atto di una situazione già esistente.

¹¹⁹ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 304.

¹²⁰ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 131.

L'irrigidirsi dei rapporti politici tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti confermerà l'esattezza della sua intuizione¹²¹.

Dopo aver formato l'esecutivo, il 9 giugno 1947 De Gasperi presentò alla Costituente il programma del suo nuovo governo lasciando intendere che in sostanza esso non fosse molto diverso dal precedente. Con estrema cautela lo presentò come «un ministero di emergenza che vuole fare uno sforzo supremo per evitare la rovina economica e finanziaria del paese»¹²² oltre che proporlo come «governo anti-nessuno»¹²³. Secondo il giudizio dello storico Piero Craveri, questo gabinetto si poteva definire «nazionale» in quanto nasceva dall'incontro di due classi dirigenti, quella demoliberale e quella del nuovo partito dei cattolici, oltre che presentare il segno della continuità di quello che era stato il sistema economico e sociale del paese. Come prima cosa, vennero adottati una serie di provvedimenti deflattivi che strutturano la cosiddetta «linea Einaudi» e grazie ai quali si andò a disegnare un «equilibrio speciale di poteri nel governo dell'economia»¹²⁴. Essi stabilivano, oltre alla svalutazione del cambio ufficiale della lira sul dollaro, anche l'aumento di alcune tariffe di servizi pubblici. Nel mese di luglio venne poi varata la patrimoniale che, non essendo più vincolata al cambio della moneta, toccava principalmente i patrimoni immobiliari. Nel mese di settembre, gli indicatori economici mostravano qualche segno di miglioramento ma, dal punto di vista sociale, ciò era lontano dall'essere percepito in quanto solo con la fine dell'anno il costo della vita prese a scendere.

Per quanto riguarda la politica estera, due furono le questioni che De Gasperi dovette affrontare: l'adesione al piano Marshall e la ratifica del Trattato di pace. Sul primo di questi punti è noto che gli Stati Uniti, decisi ormai a sostenere in Italia una politica anticomunista, chiesero alla nazione di aderire al piano di aiuti programmatici elaborato dal segretario di Stato americano George Marshall. Quando al Trattato di pace, De Gasperi ne chiese l'immediata ratifica alla Costituente a seguito della manifestazione di volontà da parte degli Stati Uniti che esso fosse prontamente sottoscritto dall'Italia in modo tale che, a pari titolo con le altre nazioni, prendesse parte all'organizzazione del mondo occidentale che si stava

¹²¹ Per maggiori approfondimenti circa i documenti americani che rafforzano la tesi sostenuta da Gambino e Scoppola si veda: P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 297 mentre a p. 322 si veda la nota n. 57.

¹²² G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 161.

¹²³ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 314.

¹²⁴ Ivi, p. 311.

prefigurando. Superate alcune resistenze politiche interne all'Assemblea, il documento fu sottoscritto dalla Costituente il 31 luglio 1947.

Alla fine del mese, risolta la questione della ratifica del Trattato di pace, veniva meno una delle preoccupazioni più assillanti per il fondatore della Dc. Di contro, la conflittualità sociale era cresciuta notevolmente in quei mesi, generando scioperi e proteste in tutta la penisola. Questi eventi portarono la compagine governativa e l'opinione pubblica a temere che tale conflittualità potesse assumere un carattere politico ed essere strumentalizzata dal Partito comunista per attuare la rivoluzione. Il fondato pericolo dell'avvento del regime comunista e la possibile messa in discussione di tutte le conquiste democratiche fatte fino a quel momento erano fattori che pesavano molto nell'orientare la scelta degli italiani in termini elettorali¹²⁵. Non a caso, il timore di De Gasperi era quello di un progressivo spostamento a destra dell'elettorato, finalizzato a rafforzare quelle formazioni partitiche che meglio riuscivano a contrastare le istanze comuniste. Per tale ragione, in vista delle elezioni dell'aprile 1948, si palesava necessario per la Dc sottrarre alla destra, sia moderata che estrema, il suo elettorato¹²⁶. I mesi che precedettero quella scadenza crearono le condizioni per una netta affermazione del partito dei cattolici nel sistema politico italiano. In particolare, di questo ne erano consapevoli De Gasperi, gli ambienti più misurati della gerarchia cattolica, i leader dei partiti laici ma soprattutto la Democrazia cristiana la quale, comprendendo l'importanza della sfida che le si prospettava, decise di non ammettere più al suo interno dissensi, polemiche o fratture¹²⁷.

¹²⁵ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 169 ss.

¹²⁶ E. Aga Rossi, *De Gasperi e la scelta di campo, 1947. L'anno della svolta*, in «Ventunesimo secolo», n. 12, febbraio 2007.

¹²⁷ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 176.

CAPITOLO TERZO

IL CENTRISMO DEGASPERIANO

3.1 Il 18 aprile 1948 e la formazione del quinto governo De Gasperi

Le consultazioni elettorali del 18 aprile 1948 rappresentarono la battaglia per la conquista definitiva della libertà, della giustizia sociale, dell'indipendenza nazionale e del patrimonio spirituale del popolo italiano oltre che sancire la fine del dopoguerra e consacrare il partito di De Gasperi quale partito di governo per i successivi quarant'anni¹²⁸. Durante i mesi che precedettero quelle elezioni si verificarono nel paese episodi di estrema drammaticità che mai più si sarebbero ripetuti nella storia dell'Italia repubblicana: la battaglia condotta, infatti, non fu solo politica ma soprattutto ideologica, e portò il popolo italiano a dover scegliere tra due coalizioni politiche rappresentative di due diversi modelli di civiltà. La scelta, per gli elettori, si presentava radicale: da una parte, la Democrazia cristiana, partito della libertà, dell'indipendenza, del cristianesimo e della liberaldemocrazia; dall'altra, il Partito comunista, presentato come il partito del materialismo, della pianificazione economica e della sudditanza al blocco sovietico.

¹²⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 342 ss.

Al fine di riuscire a vincere quella sfida importante, nei mesi di campagna elettorale, il principale obiettivo della Dc rimase quello di conservare e consolidare la propria immagine unitaria¹²⁹. Il compito del partito dei cattolici imponeva la determinazione di direttive di azione chiare che avrebbero conquistato una buona parte dell'elettorato. Tuttavia, l'analisi condotta sui dibattiti interni alla Dc rileva orientamenti molto diversi circa questo obiettivo: da un lato, le minoranze interne chiedevano che venissero elaborate proposte politiche concrete, capaci di dare contenuti ad un'azione che fino a quel momento era stata solo difensiva; dall'altro, nella dirigenza degasperiana, prevaleva la tendenza ad evitare di ancorare la Dc a proposte politiche che si sarebbero tradotte poi in impegni eccessivamente vincolanti. Quello che la maggioranza interna si proponeva di fare, dunque, era la semplice esposizione di punti programmatici generali, tra i quali: la difesa della libertà, la riforma agraria, la riforma del settore industriale, del settore creditizio e quella del Mezzogiorno. In particolare, era proprio Attilio Piccioni a sollecitare tutta la formazione partitica ad astenersi dal promettere interventi riformistici. In verità, questa scelta della Dc impediva l'elaborazione di proposte connotate ideologicamente e politicamente, rendendo ancora più difficile il confronto con i comunisti che, al contrario, avanzavano argomentazioni dotate di estrema pragmaticità.

In aggiunta, a differenza del Partito comunista, la Democrazia cristiana, per la preparazione della campagna elettorale, non poteva contare né sulla sua articolazione organizzativa né sulla sua disponibilità economica. Per tale ragione, in molte circostanze, venne giustificata l'adozione di misure strategiche come, ad esempio, la decisione di ammettere la candidatura degli indipendenti e di coloro che non erano iscritti nelle liste democristiane¹³⁰. Anche su quest'ultimo punto, all'interno della Dc, emersero posizioni differenti: da un lato, i rappresentanti delle sinistre interne chiedevano di bloccare le candidature o prevedere dei rigidi criteri di selezione dei candidati, al fine di evitare che persone esterne potessero spingere il partito su posizioni eccessivamente conservatrici; dall'altro, gli esponenti della maggioranza degasperiana confermavano la linea seguita fino a quel momento. Essi volevano costruire l'immagine di un partito aperto e contrario al settarismo, rimarcando il principio secondo cui la Dc, nell'affrontare l'imminente battaglia elettorale, rifiutava di arroccarsi in una posizione di intransigenza assoluta. Per rafforzare

¹²⁹ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 180.

¹³⁰ *Ibidem*.

questa linea strategica, durante il Consiglio nazionale del partito, il Segretario si esprime affermando che «l'esigenza organica della Dc ci ha imposto liste che risentono della strutturazione sociale dei vari ambienti in cui il Partito si muove. La Direzione si è preoccupata di far sentire alle Commissioni elettorali l'esigenza che tutte le categorie fossero rappresentate nelle liste, specie per i riflessi di ordine sindacale. Abbiamo però dovuto creare anzitutto il potenziamento del successo elettorale, anche se, in qualche raro caso, abbiamo dovuto far qualche concessione a certe sfumature conservatrici. Toccherà, del resto, al Partito dare poi unità ed omogeneità di azioni e di indirizzo sociale alla rappresentanza parlamentare»¹³¹. Dunque, per battere l'opposizione e rafforzare la centralità, era prioritario «rimarcare la flessibilità dei programmi facendo in modo che, da apparente elemento di debolezza, essa diventasse fattore decisivo di forza»¹³². Il richiamo alla flessibilità dell'ideologia e delle strutture del partito assumeva, in quella precisa circostanza, un valore esclusivamente strumentale.

Anche le indicazioni sull'organizzazione della campagna elettorale della Dc nel Nord e Sud Italia erano un altro chiaro esempio dell'elasticità che caratterizzava l'azione del partito: se, infatti, da un lato la difesa dalla minaccia totalitaria imponeva una risposta omogenea in tutto il Paese, dall'altro la scelta dei temi oggetto della propaganda subiva una necessaria differenziazione. Dall'analisi condotta sulla situazione politica era evidente che, per vincere, si sarebbero dovute privilegiare iniziative propagandistiche che tenessero conto delle diversità che caratterizzavano le diverse regioni d'Italia. In particolare, a seguito di un'attenta valutazione condotta dagli organi dirigenti del partito, si arrivò alla conclusione che ad una situazione stabile del Nord corrispondeva una situazione di indeterminatezza del Sud a cui era fondamentale porre rimedio: il Mezzogiorno, infatti, era decisivo per un esito positivo delle elezioni. Allo scopo di convincere gli indecisi, vennero adottate misure finalizzate a rafforzare l'attività del partito, specialmente nelle zone in cui l'elettorato era incerto.

Una volta chiarite le questioni più impellenti rimaneva un ultimo punto da definire: la mobilitazione del mondo cattolico e il legame con esso. Era evidente che la sconfitta delle sinistre e il consolidamento della base elettorale della Dc erano progetti che Alcide De Gasperi avrebbe potuto realizzare solo attraverso un rapporto con la Chiesa cattolica e le sue strutture secondarie. Quest'ultima rappresentava l'unica istituzione capace di indicare i percorsi per la

¹³¹ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 200 ss.; V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 187.

¹³² Ivi, p. 189.

ricostruzione, essendo l'Italia un paese cattolico e il comunismo visto come una dottrina estranea e pericolosa. Inoltre, la Chiesa poteva offrire alla Dc una legittimazione sul piano internazionale e garantire la mobilitazione della sua fitta rete associativa, diocesana e parrocchiale. Tuttavia, per De Gasperi definire i limiti all'interno dei quali si sarebbe confinato tale rapporto non era facile, in quanto «la questione della chiarificazione dei rapporti con la Chiesa e le associazioni ad essa collegate si inseriva in realtà all'interno di un quadro più ampio che investiva tanto i rapporti tra fede e politica, e, di conseguenza, la legittimità di un partito cattolico, quanto le diverse posizioni che all'interno della gerarchia emergevano nei confronti della Democrazia Cristiana»¹³³. Non a caso, durante il periodo di campagna elettorale iniziarono a palesarsi tutte le difficoltà e le ambiguità che avevano sempre segnato i rapporti tra il partito dei cattolici e il Vaticano e che derivavano sostanzialmente da due diverse interpretazioni del ruolo che i cattolici avrebbero dovuto avere in politica.

Nonostante gli attriti, le elezioni del 18 aprile 1948 rappresentarono, di fatto, la prima manifestazione di appoggio esplicito alla Dc da parte della Curia romana. La scarsa fiducia riposta nelle capacità organizzative del partito imponeva la massima mobilitazione da parte delle organizzazioni cattoliche e, in modo particolare, dell'Azione cattolica. A tal fine, su iniziativa di Luigi Gedda e con l'avallo di Pio XII, nacquero i Comitati civici. La loro fondazione, avvenuta ufficialmente l'8 febbraio 1948, era finalizzata a recare supporto alla Dc nella conduzione della campagna elettorale e fu decisiva per la sua vittoria. Concretamente, essi divennero lo strumento che permise al partito di penetrare in modo capillare nelle masse italiane. Come specificato dallo stesso Gedda nelle pagine del suo diario, il ruolo e la natura di questa organizzazione si differenziavano notevolmente rispetto alle altre strutture associative esistenti nel mondo cattolico. L'obiettivo dei Comitati civici era quello di «animare un'impresa destinata a tutte le istituzioni cattoliche italiane e, mediante esse, a tutti i cattolici consapevoli perché sappiano come comportarsi nella imminente campagna elettorale»¹³⁴. Quest'ultima, infatti, non aveva solo un significato politico ma soprattutto religioso. Impostando la propaganda politica in questi termini si assistette alla sovrapposizione tra aspetti politici e aspetti religiosi e alla strumentalizzazione dei simboli, delle metafore e delle manifestazioni cattoliche. L'intelligente e perspicace prontezza di Luigi

¹³³ Ivi, p. 191;

¹³⁴ L. Gedda, *18 aprile 1948. Memorie dell'artefice della sconfitta del fronte popolare*, Mondadori, Milano, 1998; V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 197; M. Casella, *Le origini dei comitati civici*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», luglio-dicembre 1988, pp. 446-534;

Gedda e degli Uffici dei Comitati civici¹³⁵, nel percepire i timori e le esigenze degli italiani, permise la realizzazione di una fitta attività propagandistica capace di aumentare i consensi al partito facendo leva sull'universo simbolico dell'uomo medio cattolico e su quella religiosità che caratterizzava una buona parte del popolo italiano. La conseguenza fu la trasformazione della campagna elettorale in una lotta tra due diverse civiltà.

Nonostante la consapevolezza della necessità del loro contributo per la vittoria delle elezioni, all'interno del partito dei cattolici esistevano opinioni molto differenti sui Comitati civici e sul loro fondatore. Dossetti e Lazzati, ad esempio, non si dimostrarono mai entusiasti dell'intervento di queste organizzazioni nella preparazione della campagna elettorale. In un articolo apparso nel novembre 1948 su «Cronache Sociali», Giuseppe Lazzati attaccava esplicitamente l'intromissione della Chiesa e delle sue organizzazioni in questioni politiche. Quanto a De Gasperi, egli era consapevole che il sostegno dei Comitati civici avrebbe costituito un problema oltre che «una pericolosa invasione di campo nella sfera dell'azione della Democrazia cristiana», ma sapeva anche che «il tenore dello scontro in atto non consentiva distinguo»¹³⁶.

Oltre ai Comitati civici, un altro importante ruolo nella gestione della campagna elettorale lo svolsero gli Stati Uniti. Questi ultimi, timorosi del fatto che con il più grande Partito comunista d'Occidente l'Italia sarebbe potuta divenire un avamposto sovietico, decisero di affiancare la coalizione di governo. In particolare, l'ambasciatore americano a Roma, James Dunn, iniziò a girare l'Italia inaugurando scuole, ospedali, ponti e strade e sottolineando come questi ultimi fossero stati costruiti grazie agli aiuti americani. Dunque, l'America veniva presentata, nei comizi che tenne De Gasperi in tutta Italia, come la terra dalla quale sarebbero arrivate le ricchezze che avrebbero risollevato il popolo italiano dalle difficoltà. «America contro Russia era la risposta alla campagna contraria dei comunisti oltre che essere il tema che permetteva allo statista trentino di essere concreto e credibile nelle promesse per l'avvenire»¹³⁷.

¹³⁵ Il 6 febbraio 1848, durante una riunione dei presidenti, degli assistenti centrali e dei membri della presidenza Ac, venne discusso il «piano Gedda» che prevedeva la nascita di «un'organizzazione di emergenza» articolata in quattro uffici: di mobilitazione (affidato a Maria Badaloni), trasporti anno santo (incaricato di consegnare il materiale propagandistico), l'Agenzia Maria, Gesù, Giuseppe (con il compito di allestire l'attività di propaganda) e, infine, il Bureau International (con il compito di controllare la propaganda avversaria). V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., si veda la nota 31 a p. 197.

¹³⁶ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 343.

¹³⁷ Ivi, p. 342.

La strategia di semplificare i termini della campagna elettorale, riducendo il confronto ad uno scontro tra due diversi modelli di civiltà, si rivelò alla fine efficace. I risultati elettorali del 18 aprile non solo confermarono la centralità politica della Democrazia cristiana, ma mostrarono anche «il riflesso di quel clima di drammatica alternativa nei quali si era articolato nei mesi precedenti il confronto»¹³⁸. Il partito dei cattolici, con il 48,50 per cento dei voti, conquistava la maggioranza dei seggi alla Camera dei deputati. Il Pci e Psi, uniti nella lista del Fronte popolare, ottenevano il 31,0 per cento dei voti mentre l'Unione socialista, che unificava i socialdemocratici e quanto restava delle forze azioniste, otteneva il 7,1 per cento dei voti. Evidente, dunque, era la netta affermazione del partito dei cattolici. In particolare, «lo scarto elettorale e la contrazione dei consensi registrati tanto alla destra quanto alla sinistra dello schieramento politico centrista inducevano a ritenere che la Dc non solo si era proposta come il referente privilegiato del mondo conservatore e moderato, ma era anche riuscita a contendere una significativa percentuale di consensi alle stesse forze della sinistra di classe»¹³⁹.

Nel formare il nuovo governo, Alcide De Gasperi mantenne la coalizione quadripartita: l'unico mutamento riguardava i titolari dei diversi dicasteri. Tale coalizione, tuttavia, anche se formalmente identica a quella del dicembre 1947, non lo era più politicamente: non si trattava più, infatti, di un esecutivo di emergenza ma di un quadripartito organico¹⁴⁰. Per De Gasperi la scelta di proseguire la collaborazione con i partiti laici significava creare i presupposti per la sperimentazione di quel modello di democrazia «basato sulla stabilizzazione degli equilibri al centro che avrebbe caratterizzato tutta la prima legislatura repubblicana»¹⁴¹. I risultati ottenuti il 18 aprile 1948 consentivano al fondatore della Dc di strutturare il sistema su una logica tripolare: a sinistra, esclusi dall'area della governabilità ma non della rappresentanza, si collocavano i due partiti del Fronte popolare; a destra, invece, le forze politiche sulle quali pesava ancora l'eredità del fascismo e della monarchia. Il baricentro del sistema coincideva con l'alleanza centrista che vedeva affiancati alla Democrazia cristiana i socialdemocratici, i liberali e i repubblicani. Questa articolazione del sistema, se da un lato avesse impedito ogni possibile alternanza con le ali estreme, dall'altro avrebbe reso possibile il dialogo con le cosiddette mezze ali. Per De Gasperi era chiaro che,

¹³⁸ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 210.

¹³⁹ Ivi, p. 211.

¹⁴⁰ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 230 ss.

¹⁴¹ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 212.

per assicurare la governabilità, era necessario tenere al centro le forze politiche moderate, le quali evitavano sbilanciamenti a destra o a sinistra. La presenza all'interno dei suoi governi di esponenti della sinistra moderata gli permetteva di difendersi dalle accuse di chiusura verso i contadini e gli operai. Allo stesso modo, la presenza dei liberali nella compagine governativa garantiva alla Dc e al progetto politico di De Gasperi una copertura sulla destra¹⁴².

È significativo sottolineare come questa politica delle alleanze, che lo statista trentino difese sempre con convinzione, si presentava come il corollario indispensabile dello schema rappresentativo della sua concezione delle istituzioni dello Stato e del rapporto tra queste ultime e il partito. Prima delle elezioni del 18 aprile, De Gasperi era riuscito ad evitare qualsiasi definizione del tema del partito. La sua formula «partito dei cattolici» spostava chiaramente l'attenzione dal partito all'unità dei cattolici «il cui vincolo era necessariamente esterno: dal punto di vista della sostanza politica – anche se non da quello della sostanza canonica – si trattava di disciplina cattolica»¹⁴³. Da questa impostazione si evince come l'autonomia politica del cattolico per De Gasperi si costituiva non all'interno del partito ma all'interno delle istituzioni dello Stato, quali, appunto, il governo e il Parlamento. Partendo da queste premesse è possibile affermare che per lo statista trentino la laicità della politica non si esprimeva nel partito ma nello Stato: il partito doveva rimanere un'istanza subordinata, rappresentare il punto di convergenza dell'unità politica dei cattolici ma senza porsi come guida dell'attività parlamentare e dell'attività governativa. Dunque, la necessità della politica delle alleanze era «la tangibile espressione dell'insopprimibile carattere storico della laicità dell'azione politica, laddove il partito rimaneva un'istanza che, nella sua essenza, non poteva sfuggire ad una qualche caratterizzazione confessionale, anche se la sua funzione di tramite aveva una pure essa qualificazione propriamente laica»¹⁴⁴. Ne deriva che egli avesse una concezione classica della democrazia parlamentare e utilizzasse un approccio simile a quello del governo di gabinetto dove prima c'è il governo, poi la maggioranza parlamentare e infine il partito. In realtà, la mancanza di alcuni presupposti politici ed istituzionali non rese possibile l'operabilità di tale schema. Infatti, l'originario punto di partenza «centrista» corrispondeva solo parzialmente a questa concezione di De Gasperi. Il discorso sulla legge maggioritaria, che si aprì in Parlamento nel 1953, avrebbe mostrato le evidenze di questa discrasia.¹⁴⁵

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 355.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 66 ss.

3.2 Il programma di governo: sicurezza interna, adesione al Patto atlantico, stabilizzazione monetaria

A seguito della vittoria del 18 aprile 1948, era chiaro a De Gasperi e alla Dc che il nuovo governo avrebbe dovuto portare a termine il processo di ricostruzione già avviato, favorire lo sviluppo economico e sociale della nazione e soprattutto portare a compimento gli obiettivi che erano stati attenzionati gli anni precedenti, in primo luogo la stabilizzazione economica e la sicurezza interna. In particolare, il problema dell'ordine pubblico e della sicurezza tornò preponderante dopo l'attentato a Togliatti il 14 luglio 1948. Le sinistre non mancarono di attribuire la responsabilità morale di quell'evento alle forze politiche di governo, nonostante riconobbero l'assenza di qualsiasi complotto. Di conseguenza, si verificò nel paese una reazione da parte della militanza comunista e socialista che ebbe caratteri chiaramente insurrezionali e che portò Alcide De Gasperi ad interrogarsi sull'effettivo ruolo svolto dal Pci nella conduzione di quelle tumultuose manifestazioni. La risposta ai suoi interrogativi comportava necessariamente l'elaborazione di due diverse valutazioni del Pci: la prima, che lo collocava fuori dal quadro della legalità e la seconda che, in ultima analisi, lo considerava di fatto un garante della stessa. Il contenuto della «nota della Divisione Affari generali e riservati»¹⁴⁶ è una chiara testimonianza di questo dilemma. All'interno del documento, infatti, entrambi i giudizi convivevano nell'analisi, arrivando alla conclusione che «il Partito comunista si era infine impegnato al ripristino dell'ordine e della legalità»¹⁴⁷. Come è stato notato dalla storiografia, i fatti che animarono le giornate di luglio furono elemento di profonda tensione e preoccupazione per De Gasperi. Egli non mancò di esprimere il suo punto di vista, affermando che «i comunisti hanno un piano pronto che intendono attuare al momento opportuno. Si può affermare o meno che vogliono in quel momento porlo in atto, ma il piano, con il pericolo di una dittatura comunista, esiste»¹⁴⁸. Questa sottolineatura sulla grave pericolosità del comunismo lo avrebbe portato più volte a mettere in evidenza l'attività svolta dal governo per difendere la democrazia, anche a costo di rendere fondato il pericolo «di un secondo degaullismo» che egli stesso intendeva scongiurare, «visto che la democrazia

¹⁴⁶ P. Craveri, *De Gasperi*, cit.; Acs, Mi, Dir. Generale Pubblica Sicurezza, Aa.gg.rr. (1931-1949), b. 106 A, fasc. Roma, relazione riassuntiva Prefetti del luglio 1948, in data 8 agosto 1948, analizzata da S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, Utet, 1984, p. 364.

¹⁴⁷ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., la cit. è a p. 361.

¹⁴⁸ *Ibidem*

doveva essere difesa anche da questo lato»¹⁴⁹. In questa situazione di forte tensione, la decisione di De Gasperi di non adottare, per contrastare l'espansione dell'influenza comunista in Italia, provvedimenti restrittivi delle libertà costituzionali era una convinzione di ordine ideale e politico¹⁵⁰. Come ha notato Piero Craveri, se ciò fosse stato fatto «avrebbe tolto legittimità alle forze democratiche, messo in discussione la democrazia appena costituita e, di converso, ulteriormente accreditato e legittimato il Pci»¹⁵¹.

Oltre che difendere la democrazia sul piano interno era necessario anche tenere in considerazione il mutare dei rapporti di forza nell'arena politica mondiale, che vedeva l'Urss affermarsi come grande potenza in costante espansione. Tutte queste considerazioni imponevano la necessità di contrastare efficacemente l'avanzata politica e militare dell'Unione Sovietica in Europa, con l'intento di bloccarne la penetrazione in Occidente. La strategia americana, in effetti, mirava al raggiungimento di questi obiettivi: lo stesso piano Marshall, che sosteneva la ripresa economica europea, puntava anche alla stabilizzazione sociale delle nazioni che vi avevano aderito, con lo scopo di ostacolare la crescita dei partiti comunisti nel Vecchio continente. Quello a cui si pensava in quel momento, dunque, era la creazione di un'alleanza politico-militare tra gli Stati Uniti e i paesi europei occidentali per garantire la difesa dei confini stabiliti a Jalta. Per l'Italia, la possibilità di aderire ad un'alleanza di questo tipo significava principalmente due cose: la prima, dare un'adeguata risposta a quella che era la minaccia di un'azione di forza sovietica, di cui il Partito comunista italiano e l'Urss si avvalevano; la seconda, una definitiva identificazione della nazione con il blocco occidentale. Tuttavia, per l'Italia, aderirvi non era semplice. Questa iniziativa, infatti, veniva osteggiata non solo da parte delle forze anticomuniste del paese ma anche da buona parte del mondo cattolico e democristiano, convinti che l'alleanza avrebbe significato «una compromissione pericolosa con l'Occidente, che rendeva difficile preservare i connotati tradizionali della società italiana»¹⁵².

Nonostante le diverse opinioni che animavano il dibattito interno, De Gasperi avrebbe guardato sempre a quell'alleanza con estremo interesse. In questa prospettiva, egli iniziò ad intensificare le relazioni euro-atlantiche al fine di instaurare legami più forti e stabili con i paesi occidentali. Questo suo sforzo diplomatico, comunque, non ottenne nell'immediato i

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ P. Craveri, *L'arte del non governo*, Venezia, Marsilio Editori, 2016. G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit.

¹⁵¹ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., la cit. è a p. 368.

¹⁵² Ivi, p. 370; G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit.

risultati sperati. È necessario anche ricordare che quando nel gennaio del 1948 prese forma l'Unione Occidentale tra Inghilterra, Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo, che sostanzialmente preconizzava un'alleanza difensiva contro l'Urss, l'Italia non avrebbe ricevuto l'invito a aderire a causa delle riserve sulla stabilità interna del paese. Oltretutto, in quel preciso momento, si era sotto elezioni politiche e la prudenza dello statista trentino era massima: egli, infatti, consapevole che le divergenze interne al blocco cattolico sulla questione erano notevoli, non voleva alimentare polemiche che avrebbero potuto danneggiare l'immagine del partito durante la campagna elettorale.

Dopo il 18 aprile, però, il problema si ripresentava in forma cogente. Questa condizione necessitava di essere risolta sciogliendo i nodi della politica interna attraverso un'azione di mediazione. L'obiettivo di De Gasperi diveniva duplice: da una parte mantenere aperta, a livello internazionale, la possibilità di far parte di un'alleanza militare; dall'altra, sul piano interno, tentare un'opera di riallineamento a fronte dei numerosi dissensi emersi intorno alle scelte di politica estera. In particolare, negli ambienti ecclesiastici si parlava addirittura di adottare una posizione di neutralità. Lo stesso ministro degli Esteri, Carlo Sforza, aveva più volte messo al corrente De Gasperi di questa tendenza, informandolo del fatto che monsignor Tardini si era pronunciato «con viva antipatia per il blocco di Bruxelles e aveva espresso la speranza di rimanere sempre neutrali»¹⁵³. Anche più tardi, quando si avviarono le discussioni per la costruzione dell'Alleanza atlantica, monsignor Montini aveva ribadito la sua opinione, sostenendo come l'adesione a quella iniziativa avrebbe potuto avere conseguenze negative sulla situazione della Santa Sede. Oltre alle opposizioni che provenivano dall'ambiente ecclesiastico, De Gasperi doveva fare i conti poi anche con quelle espresse dal complesso e articolato mondo politico cattolico. All'interno di quest'ultimo, infatti, era chiaro che la deriva neutralista era piuttosto diffusa. Di questa opinione erano «Politica Sociale», la rivista di Gronchi, e «Cronache Sociali», la rivista di Dossetti, sulle cui colonne spesso veniva ribadita la necessità di mantenere una posizione equidistante tra i due blocchi, sostenendo che quest'ultima era necessaria in quanto «né la Chiesa, né tanto meno di conseguenza la Dc, erano organizzazioni che avevano il loro centro di gravitazione in alcuno dei due blocchi contendenti»¹⁵⁴. Allo stesso modo, il 20 luglio, «Il Popolo» avvisava che le trattative per l'Alleanza atlantica tra Stati Uniti e i paesi del Patto di Bruxelles erano avviate, rianimando

¹⁵³ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 371;

¹⁵⁴ E. Minoli, *Può l'Italia fare una politica neutrale?* in «Cronache sociali», 15 settembre 1948.

sul piano interno le stesse polemiche che si erano precedentemente sollevate. Come è stato notato dalla storiografia, le preoccupazioni circa l'adesione al Patto erano motivate diversamente nella realtà democristiana e «non tutte avevano soltanto a fondamento la stessa *humus* cattolica»¹⁵⁵. Le alternative proposte sembravano divergere oltre che essere prive di un concreto contenuto politico. Tuttavia, un tratto comune a tutte le posizioni esisteva ed era «il sotteso rifiuto dell'Occidente come commistione con una civiltà che, in ultima analisi, coincideva con quella anglosassone, ancora sentita come profondamente estranea, anzi storicamente avversa»¹⁵⁶. Dato che lo statista trentino necessitava di tempo per raggiungere il suo obiettivo, nelle sedi di partito decise di muoversi in modo circospetto, al punto da sembrare schierato a favore della neutralità armata¹⁵⁷. In verità, un testo manoscritto mostra fosse decisamente distante ì dall'idea di neutralità. Nell' appunto, infatti, si legge che «neutralità, ideale da tutti agognato, è raggiungibile solo in un mondo di inermi o garantito da una forte difesa di natura e di armi. In Italia l'atteggiamento filosovietico e antiamericano, spinto fino a minacciare la guerra civile, distrugge già la neutralità»¹⁵⁸. Durante gli incontri con gli altri democristiani ascoltò le opposizioni, evitando di irrigidire le posizioni interne e preferendo sempre un dialogo aperto che non vincolasse l'azione del governo. Dal confronto De Gasperi trasse un solo vero ammonimento: l'adesione al Patto di Bruxelles era l'unico modo per far passare l'idea di una difesa comune atlantica. Secondo le sue valutazioni, l'Italia non poteva essere esclusa dalla costruzione di un organismo europeo, soprattutto se si consideravano le effettive necessità di difesa contro quella che era una reale minaccia sovietica. Così, nel marzo del 1948, quando gli Stati Uniti iniziarono le trattative per costruire l'Alleanza atlantica, l'intuizione di De Gasperi fu confermata. Gli stessi americani, infatti, si mostrarono disponibili a prendere in considerazione l'ammissione dell'Italia nella futura alleanza, ma non senza condizioni, la prima delle quali prevedeva una preventiva adesione dell'Italia al Patto di Bruxelles¹⁵⁹. In questo modo, «la posizione dell'Italia risultava subordinata alla realtà del Trattato di Bruxelles e i paesi che vi erano firmatari acquisivano

¹⁵⁵ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 372;

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, Roma, Mondadori, 1° gennaio 1956, p. 360; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 373.

¹⁵⁸ Asmae, *Affari politici, Italia '46-50*, b. 89, fasc. 1 (appunto manoscritto di De Gasperi); P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 373 ss.

¹⁵⁹ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 270 ss.; A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, 2003.

un sostanziale diritto di veto nei confronti della partecipazione italiana alla difesa dell'Occidente»¹⁶⁰. Fin dal 22 aprile Alcide De Gasperi avrebbe confermato la volontà di aderire, affermando che «il nostro orientamento è quello di collaborare in tutte le maniere per consolidare la pace e per difendere la civiltà occidentale, per collaborare in seno all'Onu anche collettivamente»¹⁶¹. Tuttavia, in quella occasione, il Presidente del Consiglio non mancò di sottolineare, in una intervista alla «United Press», la contraddizione tra una possibile adesione dell'Italia all'Unione occidentale e le clausole del trattato di pace che ne impedivano il riarmo. In verità, queste affermazioni provocarono la reazione degli inglesi, che rifiutavano una politica del «un ricatto». Lo stesso Bevin, alla Camera dei Comuni, si espresse dicendo che gli ostacoli da superare prima che fosse chiara la posizione dell'Italia nel periodo postbellico erano ancora notevoli. Dunque, l'opposizione degli inglesi all'adesione dell'Italia durò a lungo e creò ulteriori momenti di stallo. La situazione si sbloccò grazie ad un'intensa attività diplomatica, svolta tanto dal ministro degli Esteri, Carlo Sforza, quanto dallo stesso De Gasperi, volta a ribadire la volontà dell'Italia di aderire al Patto senza condizioni o riserve. La Francia, tenace nel sostenere che l'arco difensivo dell'alleanza comprendesse il Mediterraneo, appoggiò con decisione la posizione italiana. Infine, anche Bevin cedette rimettendo nelle mani degli americani la decisione finale. Fu così che l'8 marzo il dipartimento di Stato americano comunicava all'Italia il testo del Patto atlantico e l'accettazione della richiesta del governo italiano a aderirvi.

Dopo aver superato questa difficile trattativa diplomatica, un'altra questione importante da considerare riguardava la stabilizzazione economica e monetaria della nazione. Ad un anno dalle elezioni, la situazione generale si presentava molto positiva: l'obiettivo del pareggio del bilancio sembrava raggiunto, mentre l'andamento delle esportazioni aveva di gran lunga superato le aspettative. La stabilizzazione, dunque, era un «successo innegabile del governo italiano e contrastava con le diverse condizioni in cui ancora si dibattevano l'Inghilterra e la Francia»¹⁶². Tuttavia, la severa politica di bilancio e di controllo del credito, adottata dal ministro Giuseppe Pella, costituiva un limite per lo sviluppo produttivo. Nei primi nove mesi di attuazione di questa politica gli stessi finanziamenti del piano Marshall erano stati indirizzati per una quota ridotta all'industria e per una quota non secondaria al

¹⁶⁰ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 375.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit.; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 384.

risanamento del bilancio. Questa scelta di allocazione dei fondi del piano sollevò delle critiche da parte degli Stati Uniti che nel *Country study*, accusarono il governo italiano di aver preferito una politica di stabilità ad una politica di crescita. In verità, sul piano interno, queste polemiche erano già state sollevate nel 1948 quando, l'allora ministro del Commercio estero Merzagora, commentò negativamente questa linea di politica economica. In un appunto indirizzato a Pella e Vanoni egli notava che «la restrizione del credito è stato un male necessario contro l'inflazione [...] ma oggi è giunto il momento assolutamente improrogabile di dare un colpo di barra alla nostra politica creditizia». In particolare, egli sottolineava come «nel campo del riassetto economico l'Italia ha fatto la classica corsa dell'asino: ha galoppato in principio e si è fermata poi otto, dieci mesi fa, mentre negli altri paesi è successo esattamente il contrario e si è ora in fase di piena occupazione e di lavoro»¹⁶³. In effetti, rispetto alle altre nazioni europee, in Italia il problema della disoccupazione era particolarmente rilevante. Questo tema alimentava non solo le polemiche dell'opposizione socialcomunista ma anche quelle delle componenti di sinistra all'interno della compagine governativa da un lato e quelle all'interno della stessa Democrazia cristiana dall'altro. Come ha sottolineato Piero Craveri «il Pci nella sua pregiudiziale polemica antiamericana, accoglieva solo surrettiziamente i motivi critici del *Country Study* e non riusciva comunque a focalizzare una linea alternativa al di là dei toni polemicici della sua propaganda»¹⁶⁴. Diverso, invece, era l'approccio a questo problema all'interno della Democrazia cristiana. Nel partito era il gruppo dei dossettiani ad essersi maggiormente applicato nel ricercare un'alternativa. Fanfani, ad esempio, nel ruolo di ministro del Lavoro, presentò il 23 giugno 1948 due disegni di legge per fronteggiare il grave fenomeno della disoccupazione. Il primo di questi disegni di legge consisteva in un programma di case popolari che aveva il vantaggio di essere solo in parte finanziato dallo Stato, poggiando sulla contribuzione dei lavoratori e dei datori di lavoro. Il secondo, invece, era una riforma del collocamento che istituiva con i cantieri di lavoro un'efficace rete di ammortizzatori sociali. Nel febbraio del 1949 il piano Ina-Casa veniva definitivamente approvato dal Parlamento mentre per il secondo progetto di legge si sarebbe dovuto attendere fino all'aprile dello stesso anno¹⁶⁵.

¹⁶³ Ivi, p. 386 ss.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

Nonostante l'approvazione di queste importanti leggi, per De Gasperi la situazione parlamentare era quella che destava le maggiori preoccupazioni. Alla lentezza dell'iter parlamentare, che fu «una delle constatazioni negative sul piano istituzionale di cui la nuova maggioranza dovette prendere atto all'inizio di quella legislatura»¹⁶⁶, si aggiungeva anche il problema della difficile dialettica interna alla Democrazia cristiana e tra le forze politiche del governo, che ostacolava ulteriormente il processo decisionale. Come ha sottolineato Piero Craveri, «all'interno dei gruppi della Dc, al Senato e alla Camera, le posizioni si andavano diversificando e i dissensi interni al partito si traducevano in una scarsa collaborazione delle sinistre e in un rapsodico coagularsi di posizioni di destra che coglievano occasione da questa o quella contraddizione per rallentare l'azione del governo». Le difficoltà che doveva affrontare lo statista trentino, dunque, erano soprattutto di carattere interno e riguardavano proprio il suo partito.

In quel clima di forte tensione interna, il 2 giugno 1949, si apriva a Venezia il III Congresso della Democrazia cristiana nella sala del Maggior Consiglio del palazzo ducale. Alcide De Gasperi colse l'occasione per enunciare quelli che riteneva fossero gli obiettivi principali del dibattito congressuale e per affermare con convinzione l'importanza dell'avvio delle riforme e dell'intervento dello Stato nell'economia, sottolineando che «bisognava vedere la società non come qualcosa di statico da cristallizzare, ma di dinamico da rinnovare in modo che la distribuzione della ricchezza divenisse più equa e più giusta e le riforme fossero fatte secondo le necessità del popolo»¹⁶⁷. Come è stato notato da Baget-Bozzo, questo congresso della Dc, se confrontato con i successivi, fu l'unico a focalizzarsi interamente sul problema delle riforme. Giuseppe Dossetti, dopo aver accusato De Gasperi di essere troppo condizionato dalla politica economica di stampo liberista, iniziò a parlare della necessità di «pungolare» il governo perché operasse un'azione riformatrice sia in campo economica sia in campo sociale. Lo statista trentino, per rispondere alle sollecitazioni di Dossetti, si espresse dicendo che «è vero che ogni governo ha bisogno di un certo stimolo, se volete di un pungolo (non mi piace molto la parola perché ricorda i buoi), ma comunque io accetto anche il

¹⁶⁶ Si veda il chiaro accenno a queste presumibili difficoltà nel discorso di De Gasperi alla Fiera Campionaria di Milano del 23 aprile 1949, in Asils, Ffb, 1949, X, in particolare pp. 921 ss.; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 390 ss. vedi nota numero 181 a p. 404.

¹⁶⁷ Ivi, p. 393.

«pungolo» ad una condizione: che ad un certo momento quelli che stanno pungolando scendano dal carro e si mettano alla stanga dimostrando di saper tirare»¹⁶⁸.

Queste parole, non prive di sollecitazioni, erano una chiara proposta di collaborazione ai dossettiani che, per diverse ragioni, non si poté concretizzare nel gennaio del 1950 quando De Gasperi formò il suo VI gabinetto avvalendosi ancora della collaborazione dei repubblicani e socialdemocratici. L'apertura ai dossettiani avvenne, invece, nel partito. Nell'aprile del 1949, infatti, quando Gonnella divenne segretario Dc, la carica di vicesegretario passò a Dossetti. Dunque, anche se non vi erano dossettiani all'interno della compagine governativa, il programma ne recepiva alcuni postulati necessari come, ad esempio, il raggiungimento del pieno impiego e la riforma agraria¹⁶⁹. La realizzazione di tali provvedimenti era ormai diventata indifferibile e legata alla necessità della Dc di dimostrare di saper fare.

3.3 Il 1950: la stagione delle riforme e il rischio di una nuova guerra mondiale

Secondo la storiografia il 1950 fu, sotto molti punti di vista, un anno di svolta. In modo particolare, lo segnarono, sul piano interno, tutte le trasformazioni profonde che investirono la società italiana e che si verificarono a seguito della realizzazione delle riforme socio-economiche avviate dal governo. Sul piano internazionale, invece, fu la Guerra di Corea a determinare un decisivo cambiamento, «aprendo una nuova fase della guerra fredda e con essa un nuovo tipo di definizione del rapporto transatlantico»¹⁷⁰. Quanto allo statista trentino, «egli amava spesso ripetere che le soddisfazioni più spiccate le aveva avute proprio nel marzo del 1950»¹⁷¹. In quel periodo, infatti, furono presentate in Parlamento due leggi che sarebbero state approvate nel giro di un anno e che avrebbero impattato notevolmente sulla struttura sociale ed economica della nazione: la legge stralcio e il progetto di legge che istituiva la Cassa del Mezzogiorno. In particolare, quest'ultima nasceva dalla volontà del fondatore della Dc di dar vita ad un tipo di intervento pubblico che fosse in grado soddisfare due esigenze: la prima, era quella di mettere a disposizione di quelle regioni fondi aggiuntivi legati esclusivamente al Mezzogiorno; la seconda, quella di dar vita ad un organismo speciale che

¹⁶⁸ A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, cit., p. 119.

¹⁶⁹ Ivi, p. 120 ss.

¹⁷⁰ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 441.

¹⁷¹ G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 401.

rendesse possibili scelte rapide. Come ha notato Piero Craveri, De Gasperi «non diede un contributo tecnico, ma seppe valutare quanto c'era di originale e proficuo in quello che gli veniva suggerito, così da farlo passare senza mediazioni che ne indebolissero le novità»¹⁷². Fu il democristiano Campilli a presentare il progetto di legge al Consiglio dei ministri, «che ne semplificò il testo ma senza alterarne lo spirito»¹⁷³. Ufficialmente, la Cassa del Mezzogiorno venne istituita con legge 10 agosto 1950 n. 646, come ente dotato di personalità giuridica di diritto pubblico, volta a predisporre l'esecuzione di opere finalizzate a promuovere il progresso economico e sociale del sud Italia.

Se l'istituzione di tale ente significava un notevole passo avanti per lo sviluppo del sud Italia, un altro importante provvedimento per l'economia del meridione era rappresentato dalla legge di riforma agraria. Lo statista trentino, come è noto, spese molte delle sue energie per la realizzazione di questo progetto. L'osservanza rigorosa dei principi contenuti nella Costituzione italiana, riguardo la funzione sociale e i limiti della proprietà terriera, implicava necessariamente l'emanazione di una legge di riforma agraria da applicare in tutto il territorio nazionale.

L'iniziale disegno di legge sulla riforma fondiaria stabiliva sia i contenuti che si sarebbero dovuti dare alla riforma sia i modi della sua attuazione. In particolare, «era previsto che essa avvenisse per esproprio delle proprietà private superiori ad una certa ampiezza e per assegnazione delle terre espropriate ai contadini. Era, altresì, riconosciuto il principio che tali operazioni dovessero condurre alla costituzione di una nuova piccola proprietà a gestione individuale, anche se organicamente riunita in organizzazioni cooperative destinate all'assolvimento collettivo di quelle funzioni tecniche ed economiche»¹⁷⁴. Dunque, almeno sulla questione della distribuzione della terra poteva dirsi trovato un accordo definitivo in sede politica. Tuttavia, erano ancora controversi i criteri che stabilivano come sarebbe avvenuta l'espropriazione della terra e il limite oltre il quale esse sarebbero state oggetto di esproprio. Le discussioni circa queste questioni rallentavano notevolmente la presentazione della legge nelle sedi legislative e la sua relativa approvazione. È noto, infatti, che l'iter parlamentare per l'approvazione del progetto di legge governativo per una riforma agraria generale, presentato al Senato il 5 aprile 1950, si arrestò alla tappa iniziale non riuscendo ad

¹⁷² P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 444 ss.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ G.E. Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè Editore, Roma, 1966, p. 30 ss.

andare oltre la Commissione agricoltura. Così, dato che un intervento di riforma appariva necessario in quel momento, soprattutto nelle regioni dove si presentavano le più gravi condizioni di depressione economica, il governo decise di affrontare il problema nell'immediato, emanando tre leggi distinte e destinate a tre aree geografiche diverse. In particolare, la prima regione che venne attenzionata fu proprio la Calabria. Per risolvere la drammatica situazione in cui essa versava, nel maggio del 1950, venne emanata la prima legge di riforma, chiamata Legge Sila, che stabiliva l'esproprio immediato delle proprietà superiori ai 300 ettari e tempi molto brevi di assegnazione delle terre ai contadini¹⁷⁵.

Nell'ottobre del 1950, invece, venne varata la seconda legge di riforma che prese il nome di Legge stralcio perché considerata un'anticipazione di quella che avrebbe dovuto essere la legge generale di riforma. All'interno di questo provvedimento legislativo venivano definiti solo alcuni comprensori su cui operare gli espropri: Delta padano, Maremma toscolaziale, Fucino, Campania, Puglia, Lucania, Molise, Sardegna e Sicilia. In particolare, rispetto alla legge Sila, la legge stralcio non stabiliva il limite di superficie oltre il quale la proprietà terriera sarebbe stata oggetto di esproprio ma, ispirandosi a quanto era stato previsto nel progetto di riforma generale, stabiliva che la fissazione di questo limite avvenisse in base al reddito catastale delle singole proprietà. Una terza e ultima legge di riforma agraria fu emanata per la regione Sicilia. Le disposizioni contenute all'interno di tale legge, che ricalcavano le linee fondamentali già stabilite dalla precedente legge Stralcio, non vennero applicate nella loro interezza. Il governo regionale siciliano, infatti, essendo la Sicilia una regione a statuto speciale, «decise di non far propria la lettera delle precedenti leggi di riforma ma di assumerne solo i principi fondamentali. Di conseguenza, in fase applicativa, ne sono derivate alcune differenziazioni che non rendono possibile inquadrare integralmente l'esperienza di riforma agraria di questa regione con quella più ampia che ha interessato il resto del territorio nazionale»¹⁷⁶.

Come è stato sottolineato dalla storiografia, la politica economica e l'insieme delle riforme avviate dopo il 1949 rispondevano alla necessità di consolidare il consenso sociale e politico ottenuto alle elezioni del 18 aprile e dal quale la nuova maggioranza di governo non poteva prescindere. Tuttavia, nonostante i parziali successi ottenuti con l'avvio di questi

¹⁷⁵ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 442 ss.; G.E. Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè Editore, Roma, 1966, p. 30 ss.

¹⁷⁶ Ivi, p. 31.

provvedimenti, le divisioni interne al partito dei cattolici e quelle interne alle altre forze politiche della coalizione governativa continuavano a persistere e incrinavano notevolmente il sistema politico realizzato da Alcide De Gasperi. Queste fratture, infatti, rendevano la formula centrista estremamente debole e con essa anche la visione istituzionale che la accompagnava e che era propria dello statista trentino. La difficile approvazione delle leggi in parlamento, legata alla estrema frammentarietà della coalizione, metteva in luce non soltanto il problema della mancanza di unità, ma anche il problema legato all'iter parlamentare. Quest'ultimo, così come definito nella Carta costituzionale, era estremamente farraginoso e rendeva difficile sia l'opera legislativa del governo sia la realizzazione del suo indirizzo politico.

Ad accentuare questa difficile situazione governativa contribuì poi un evento internazionale che ebbe forti ripercussioni sulle scelte di politica interna dello statista trentino: lo scoppio della guerra di Corea. Infatti, mentre il governo era impegnato nella realizzazione delle riforme, il 25 giugno 1950, l'esercito della Corea del Nord passava il 38° parallelo e invadeva la Corea del Sud, alterando così definitivamente l'ordine post-bellico faticosamente costituito. L'espansione del comunismo in Asia aveva assunto dimensioni talmente travolgenti da spingere gli Stati occidentali a chiedersi se l'attacco alla Corea del Sud rispondesse ad una deliberata linea espansionistica di Stalin e dell'Urss. In effetti, la più recente documentazione analizzata dagli storici dimostra come Stalin fosse a conoscenza del piano coreano. Quello che resta da chiarire, secondo la storiografia, è fino a che punto il leader sovietico volesse essere coinvolto «e fino a che punto volesse invece semplicemente provare – anche sullo scacchiere asiatico – quale fosse la strategia di contenimento americana»¹⁷⁷. Nonostante la Corea del Sud non rientrasse nel perimetro degli interessi essenziali degli Stati Uniti, l'amministrazione americana decise di intervenire militarmente. Con questa presa di posizione la «guerra fredda» entrava ufficialmente in una nuova fase che andava a modificare non solo i rapporti tra le due superpotenze ma anche quelli tra gli Stati Uniti e gli alleati nella Nato. A questi ultimi, infatti, veniva richiesta la massima disponibilità e il massimo contributo per fronteggiare quella che, oramai, era diventata una reale minaccia di espansione sovietica a livello mondiale. Era necessario, dunque, rafforzare le premesse ideologiche poste alla base dell'Alleanza atlantica per rendere solida e omogenea l'adesione di tutti al medesimo disegno.

¹⁷⁷ A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, cit.; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 452 ss.

Come ha notato Piero Craveri, «calata nel contesto italiano, questa svolta era assai difficile da perseguire. Non solo per la presenza in essa di un forte e organizzato Partito comunista e di un Partito socialista a questo assai legato, ma perché il fascismo non era passato senza lasciare traccia, alterando e frantumando profondamente il sentimento nazionale»¹⁷⁸. Anche all'interno dell'articolato e complesso mondo cattolico non vi erano le giuste premesse perché si arrivasse ad accettare un siffatto disegno. L'Italia, dunque, era una nazione che, per attitudine ideale e politica, non si trovava in linea con quelli che erano gli interessi vitali dell'Occidente. Di tutti questi diversi sentimenti Alcide De Gasperi era perfettamente consapevole. Egli si ritrovò ad affrontare questo nuovo dilemma del riarmo con decisione e fermezza, ribadendo più volte quanto fosse importante l'unione, la concordia, la fedeltà e la lealtà verso la Patria. Significativo poi fu il discorso che tenne alla Direzione democristiana, dove affermò che «il governo, interprete del Parlamento, ha il dovere di provvedere e di cooperare al fine di rendere il Patto efficace per la nostra e la comune sicurezza»¹⁷⁹. Così, tra luglio e settembre, la stessa direzione del partito si ritrovò a discutere le misure necessarie per fronteggiare la situazione. In particolare, il governo decise di stanziare importanti somme di denaro per il rafforzamento delle forze di polizia e dei carabinieri. Alla base di queste decisioni vi era la convinzione, condivisa da tutte le forze politiche della coalizione governativa, che fosse stato predisposto un piano di destabilizzazione dell'occidente organizzato da Mosca e realizzato dai partiti comunisti locali. Per tale ragione, Mario Scelba, in qualità di ministro dell'Interno, rafforzò il dispositivo di ordine pubblico attraverso un controllo capillare dell'attività dei partiti di sinistra e della Cgil. Tutte le manifestazioni e i comizi furono oggetto dell'applicazione rigorosa delle disposizioni di legge che limitavano notevolmente la loro libertà d'azione. Allo stesso modo, importanti provvedimenti furono adottati nei confronti dei lavoratori impiegati nelle fabbriche: all'interno di esse si verificarono massicci licenziamenti del personale politicizzato e sindacalizzato con il fine ultimo di spingere le organizzazioni di classe fuori dai contesti lavorativi.

Era, dunque, il ricordo del 1922 che spingeva De Gasperi a difendere la democrazia con ogni mezzo possibile. In particolare, lo statista trentino, oltre che temere le minacce che provenivano da sinistra, era preoccupato che la destra neofascista potesse approfittare delle chiare debolezze del governo per dimostrare l'incapacità del sistema democratico di

¹⁷⁸ Ivi, p. 453.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

combattere il comunismo. Per fronteggiare quel pericolo De Gasperi presentò un disegno di legge che impediva la ricostruzione del partito fascista in Italia. La decisione non era affatto casuale: in vista delle elezioni amministrative, infatti, tali misure avrebbero ostacolato la presentazione di liste anticomuniste aperte anche al Movimento sociale italiano.

Nonostante il rinnovato impegno anticomunista, la Democrazia cristiana perse il consenso di una buona parte dell'elettorato. In particolare, le elezioni amministrative del maggio 1951 e quelle per l'assemblea regionale siciliana del giugno dello stesso anno, dettero un responso molto articolato: complessivamente il partito perse voti a favore della destra. Nell'Italia meridionale, infatti, i proprietari terrieri, preoccupati per le conseguenze della riforma agraria, decisero di non appoggiare la Democrazia cristiana e di dirottare il loro voto verso i monarchici e i missini. Dopo lo svolgimento di queste elezioni De Gasperi, che aveva rimandato la crisi di governo dopo l'uscita dei socialdemocratici in aprile, dovette dimettersi il 16 luglio 1951. In verità, la causa della fine del VI governo De Gasperi è da individuare soprattutto all'interno del partito: nel Consiglio Nazionale della Dc di Grottaferrata, che si svolse dal 29 giugno al 3 luglio 1951, i dossettiani avevano sollevato pesanti polemiche e avanzato forti accuse nei confronti dei fautori della politica estera e della politica economica, provocando le dimissioni di Pella e, di conseguenza, quelle dell'interno governo. De Gasperi fu molto amareggiato dell'andamento della crisi del 1951. Come ha ricordato la figlia, Maria Romana, «la crisi di governo fu crisi interna della Democrazia Cristiana; ma fu soprattutto la manifestazione di interessi, vanità, egoismi, invidie, ipocrisie, intrighi dei suoi compagni di partito che lo scoraggiarono profondamente»¹⁸⁰. La crisi ministeriale, anche in questo caso, si risolse con un compromesso: Sforza lasciò gli Esteri a De Gasperi e fu ministro senza portafoglio per gli Affari europei. Pella mantenne il Bilancio, ma dovette dividere il Tesoro con Vanoni, che conservò le Finanze. Giuseppe Dossetti, invece, decise di dimettersi dalla vicesegreteria del partito e, nell'ottobre dello stesso anno, dalla direzione del partito. Fu proprio in questo momento che finì l'esperienza del dossettismo all'interno della Democrazia cristiana. Come è stato notato dagli storici, la conclusione della parabola storica del dossettismo «non era solo la scomparsa dalla vita politica italiana di una componente di alto livello etico e culturale, ma anche la fine di quel contrappeso di sinistra all'interno della DC, e più in generale del mondo cattolico, che aveva permesso a De Gasperi di mantenere una

¹⁸⁰ A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, cit., 140 ss. P. Craveri, *De Gasperi*, cit.

equilibrata posizione di centro. Ora sarebbe stato più difficile per De Gasperi resistere alle pressioni che gli provenivano da diversi ambienti, ecclesiastici e laici, per un sempre più deciso impegno anticomunista»¹⁸¹.

A conferma di ciò, il 5 dicembre 1951, monsignor Pietro Pavan ebbe un colloquio interessante con De Gasperi per discutere di alcune questioni che il pontefice, Pio XII, reputava di primaria importanza. In particolare, quest'ultimo riteneva che l'azione della Dc, per contrastare la crescente espansione del comunismo, non fosse sufficiente e che, al contrario, essa agisse con estrema durezza nei confronti della destra neofascista. Secondo il pontefice, dunque, il nuovo governo avrebbe dovuto emanare leggi repressive e provvedimenti volti a limitare l'azione del partito comunista con l'obiettivo di bandirlo dalla scena politica italiana. Queste affermazioni sembravano a De Gasperi prive di fondamento. Secondo lo statista trentino, infatti, l'ipotesi di rendere illegale il partito comunista avrebbe generato una vera e propria guerra civile nel paese. Tuttavia, le pressioni non provenivano solo dagli ambienti ecclesiastici. All'interno del mondo cattolico alcune iniziative per contrastare l'azione dei comunisti erano già in atto: Luigi Gedda, divenuto presidente generale dell'Azione cattolica nel 1952, monsignor Roberto Ronca e padre Riccardo Lombardi auspicavano la formazione di un ampio fronte anticomunista che avrebbe compreso anche i neofascisti del Movimento sociale italiano.

In vista delle elezioni amministrative di Roma del maggio 1952, per tentare di evitare il successo del partito comunista, la Santa Sede sembrava intenzionata a presentare una lista civica senza simboli di partito e composta da democristiani, monarchici e missini. Questa proposta apparve a Gonnella e a De Gasperi estremamente rischiosa e capace di generare una crisi politica dall'esito incerto. Nonostante l'opposizione di De Gasperi, la Santa Sede insistette per un'alleanza con le destre. Per dare una copertura democratica all'operazione, don Luigi Sturzo venne chiamato a farsi promotore di una lista civica che comprendesse tutti i partiti anticomunisti. La scelta di convocare il fondatore del vecchio Partito popolare italiano non era affatto casuale: Luigi Sturzo, infatti, aveva un passato antifascista, aveva sempre dimostrato di difendere la democrazia e, soprattutto, non aveva mai nascosto il suo spirito anticomunista. Come ha ricordato Piero Craveri, Sturzo «era il maggior simbolo dell'antifascismo cattolico e la sua laicità era iscritta nella sua storia di leader del Partito

¹⁸¹ Ivi p. 124.

popolare; inoltre, in quello scorcio del dopoguerra, aveva condotto verso la Dc una polemica sulla sua degenerazione «socialista» e aveva invitato a non negare le funzioni sociali della «borghesia», facendosi anche paladino dei ceti medi. La scelta di Sturzo era sotto più aspetti quanto mai adatta ed insieme inaccettabile»¹⁸². In aggiunta, come ha sottolineato la storiografia, ricostruendo gli eventi è stato notato che il leader del vecchio Partito popolare scrisse che era stato proprio Gonnella a proporgli una «mediazione fra i partiti e l’Azione cattolica»¹⁸³. Al contrario, le numerose testimonianze raccolte, peraltro discordanti circa i presunti attori e le modalità dello svolgimento degli eventi, indicano che quelle sollecitazioni sarebbero venute direttamente dal Vaticano¹⁸⁴. Lo stesso Gedda disse che «l’idea si debba a mons. Ronca, accolta dal pontefice»¹⁸⁵: dunque, era chiaro che Luigi Sturzo volesse mantenere sulla questione un’assoluta riservatezza che molto probabilmente gli venne richiesta e non certo dalla Dc.

Ad oggi non è possibile pronunciare una parola certa e definitiva su quella vicenda. Le carte di Gedda, infatti, sono depositate a Milano presso la Fondazione Vittorino Colombo e sottoposte a vincolo che ne impedisce la pubblicazione. Allo stesso modo, anche le carte dell’Archivio Segreto Vaticano non sono ancora accessibili agli storici. Secondo Piero Craveri, proprio queste ultime potrebbero aggiungere elementi molto utili per fare chiarezza su quel passaggio della storia italiana. L’unica cosa che si può affermare con certezza, invece, è che la decisione della Santa Sede scoraggiò molto Alcide De Gasperi. Era evidente che oramai negli ambienti ecclesiastici e vicini al pontefice la sfiducia nei confronti dello statista trentino, della Dc e dei suoi componenti era massima. D’altro canto, Luigi Sturzo, dopo essersi confrontato con i repubblicani, i liberali e i socialdemocratici, capì che un accordo con la destra sarebbe stato chiaramente rifiutato. In alternativa, egli propose una lista dei partiti di centro con l’ingresso di candidati esterni ai partiti della coalizione, ma gradito alle destre. La reazione di Gedda e della Santa Sede fu immediata e per nulla positiva. Il presidente generale dell’Azione cattolica, infatti, ritirò i suoi 15 candidati dalla lista e il Vaticano avanzò l’ipotesi di una lista di cattolici alternativa alla Dc, appoggiata dai Comitati civici e dall’autorità ecclesiastica. Una tale soluzione era considerata da De Gasperi e Gonnella «una grave sciagura

¹⁸² P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 542; G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977, p. 474.

¹⁸³ L. Sturzo, *Il pericolo dell’operazione Sturzo*, in G. De Rosa, *Il travaglio della Dc*, Ed. Politica popolare, Napoli, 1959, pp. 70 ss.

¹⁸⁴ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 542.

¹⁸⁵ L. Gedda, *Il 18 aprile 1948, Memorie inedite dell’artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, 1° luglio 1997; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 542.

da ogni punto di vista»¹⁸⁶ e per evitarla il presidente del Consiglio era pronto a dimettersi. In questa situazione di chiara confusione, lo stesso Sturzo, vista l'impossibilità di trovare un accordo tra tutte le parti interessate, decise di rinunciare al suo ruolo di mediatore. I partiti laici della coalizione, infatti, dimostrarono la loro fermezza nel rifiutare un'innaturale alleanza con le destre. Le cose per De Gasperi ebbero un risvolto positivo quando anche i diversi rami dell'Azione Cattolica, tra cui la FUCI e i laureati cattolici, si dichiararono contrari all'operazione pensata dal pontefice¹⁸⁷. Quest'ultimo, non avendo più margini di trattativa, decise di appoggiare la Democrazia cristiana che si sarebbe presentata alle elezioni amministrative di Roma con i partiti di centro. Ancora una volta la determinazione di De Gasperi ebbe la meglio. Come è stato notato dalla storiografia, se il progetto della Santa Sede si fosse realizzato questo avrebbe significato la fine del centrismo e l'inizio di una preoccupante involuzione della destra nel paese. Questa opzione venne scongiurata il 25 maggio 1952 quando la Dc vinse le amministrative con l'appoggio della coalizione centrista.

Tuttavia, Alcide De Gasperi pagò caro il prezzo di quel successo elettorale. Sul piano politico, infatti, esso significò la perdita totale di fiducia di Pio XII nei confronti della Dc e dello statista trentino; sul piano personale, invece, l'avversione del pontefice si manifestò chiaramente quando De Gasperi, in occasione del trentesimo anniversario della figlia Maria Romana e in occasione dei voti perpetui della figlia suor Lucia, gli chiese un'udienza privata che respinse affermando che «il momento non era propizio»¹⁸⁸. La risposta del politico trentino fu ferma e decisa. Nel messaggio che egli scrisse all'Ambasciatore italiano presso la Santa Sede si legge «come cristiano accetto l'umiliazione, benché non sappia come giustificarla; come presidente del Consiglio italiano e ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e della quale non mi posso spogliare anche nei rapporti privati, m'impone di esprimere lo stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento»¹⁸⁹.

Se, dunque, le amministrative di Roma avevano rappresentato un successo per la coalizione di centro, nel resto del paese i risultati delle elezioni avevano visto una crescita dei partiti dell'opposizione di destra e di sinistra. Era chiaro allo statista trentino che, se questo

¹⁸⁶ A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, cit., 126; Cfr. A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Roma, Studium, 2002, pp. 78-79.

¹⁸⁷ L. Gedda, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Milano, Mondadori, 1998, p. 153; A. Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, cit., p. 127.

¹⁸⁸ Ivi, p. 129 ss.

¹⁸⁹ M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1° gennaio 1964, p. 335.

andamento si fosse ripetuto alle elezioni politiche del 1953, i voti dei monarchici e dei missini sarebbero stati determinanti in Parlamento. Per scongiurare questa ipotesi, De Gasperi iniziò a pensare ad una possibile modifica della legge elettorale al fine di garantire maggiore stabilità alla coalizione che ne sarebbe uscita vincitrice. Con una maggioranza più solida, infatti, la Democrazia cristiana avrebbe potuto mantenersi saldamente al centro dello schieramento politico.

3.4 La riforma elettorale del 1953 e il tramonto del progetto politico degasperiano

All'interno della Democrazia cristiana, alla vigilia del secondo turno delle elezioni amministrative, esisteva già la percezione del possibile rischio di una perdita di egemonia da parte delle forze di centro a causa della notevole crescita delle estreme. Durante l'ultimo comizio della campagna elettorale per le amministrative di Roma, svoltosi a piazza del Popolo il 23 maggio 1952, De Gasperi non mancò di ribadire la reale presenza di questo pericolo e, dunque, la necessità di varare una riforma della legge elettorale. Infatti, secondo lo statista trentino e la classe dirigente democristiana, un intervento di «ingegneria elettorale»¹⁹⁰ rappresentava in quel momento una possibile soluzione per rafforzare le fondamenta della democrazia. Dal discorso che egli pronunciò a conclusione della campagna elettorale, intitolato *Combattiamo per essere liberi*, si legge che «ci sono [...] due forze periferiche, una a destra e una a sinistra, che sono esse stesse incapaci di accordarsi sui principi di governo [...] Sommate insieme queste forze sono però capaci di impedire che si faccia un altro governo. È la parte negativa, l'unione per la demolizione e la impossibilità dell'unione per la costruzione [...] la somma di tali forze negative ci costringe a pensare alla riforma elettorale»¹⁹¹. Con queste parole affidava alla riforma il ruolo di «correttore istituzionale»¹⁹², ribadendo che la legge era necessaria soprattutto a fronte del fatto che la rottura della coalizione internazionale, vincitrice del secondo conflitto mondiale, rendeva impossibile un accordo tra i grandi partiti. All'interno della Democrazia cristiana anche Piccioni si esprime in questi termini in chiusura del comizio che si tenne al Politeama Italia di Catanzaro il 23 maggio. Come è stato notato dagli storici, la vera novità di quella battaglia risiedeva nel fatto

¹⁹⁰ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., la cit. è a p. 567.

¹⁹¹ Il discorso del presidente del Consiglio veniva pubblicato su «Il popolo» del 24 maggio 1952 e ora in T. Bozza (a cura di) A. De Gasperi, *discorsi politici*, cit., pp. 359-403, la cit. è a p. 400; V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 567.

¹⁹² G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 32.

che alle sinistre si associava uno schieramento politico non del tutto nuovo ma di carattere minaccioso che era la destra¹⁹³. Dunque, contro l'incertezza che il rapporto tra monarchici e missini rischiava di innescare nel sistema, l'unica certezza rimaneva il rafforzamento del centro¹⁹⁴.

All'interno del partito dei cattolici, durante il Consiglio nazionale di Anzio del giugno 1952, le correnti ebbero una prima occasione di acceso confronto sulla questione della governabilità. Dalla rilettura degli appunti e dei resoconti di quei lavori gli storici hanno identificato almeno tre posizioni distinte, sia sul piano dell'analisi della situazione politica sia sul piano delle possibili proposte per la riforma elettorale¹⁹⁵. A favore di un intervento sul sistema elettorale si pronunciava Gonnella, che proponeva di modificare il metodo proporzionale facendo in modo che l'introduzione di correttivi garantisse alla legittima maggioranza la possibilità di governare, malgrado ogni tentativo di sabotaggio. I maggiori dissensi, invece, provenivano ancora una volta dalle minoranze. Gronchi, a nome di Politica Sociale, aprì il suo intervento evidenziando come la sinistra in Italia fosse attraversata da una crisi non immediatamente percepibile tramite l'analisi dei risultati delle elezioni, ma non per questo trascurabile. Secondo Gronchi gli indicatori di voto delle amministrative non dovevano indurre a sottovalutare il fatto che il rapporto ideologico e di rappresentanza sociale tra i partiti della sinistra e il loro elettorato andava progressivamente allentandosi. Di fatto, ad impedire che la crisi si traducesse in una perdita di consenso aveva contribuito l'incapacità delle forze di governo di esprimere una strategia incisiva per la crescita economica e sociale del paese. Da questa considerazione egli traeva due conclusioni: la prima, che sarebbe stato meglio per il partito evitare una crociata anticomunista e concentrare le energie nel captare il voto che tradizionalmente andava alle sinistre attraversate, in quel momento e a suo dire, da una crisi di identità; a tal fine – ed era questa la seconda conseguenza – egli riteneva che non avrebbe avuto nessun vantaggio distaccarsi dal sistema proporzionale visto esso avrebbe, invece, facilitato il passaggio dell'elettorato di sinistra nelle liste della Democrazia cristiana¹⁹⁶. Pur argomentando le proprie motivazioni diversamente, anche Domenico Ravaioli, esponente di spicco della Dc romana, si diceva contrario alla modifica. Egli

¹⁹³ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit.

¹⁹⁴ Cfr. il discorso di Piccioni a Catanzaro, ora in C. Dané (a cura di), *Attilio Piccioni. Scritti e discorsi 1944-1965*, Cinque Lune, Roma s.d., pp. 452-462, la cit. è a p. 458; V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 568.

¹⁹⁵ G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

sosteneva che la funzione primaria del partito doveva restare quella che lo aveva condotto alla vittoria il 18 aprile 1948, e cioè il mantenimento del monopolio dell'anticomunismo. Quest'ultimo, infatti, rimaneva l'unica barriera possibile contro l'avanzata delle destre, la cui crescita si doveva solo ed esclusivamente all'aumento di insoddisfazione che vari settori della società e del mondo cattolico nutrivano nei confronti della politica che la Dc aveva usato verso i socialcomunisti. Per ribadire la sua posizione, Ravaioli affermava «se si batte la destra non si guadagna né si riduce il pericolo a sinistra – battendo la sinistra si svuota o si riduce la destra. Quindi politica di iniziativa, di energia verso il P.C.I., le sue amministrazioni comunali e provinciali – isolare queste forze»¹⁹⁷. A tal fine egli «proponeva di fissare l'eventuale premio di maggioranza a un *quorum* pari ai tre quarti dei seggi e non ai due terzi come veniva ipotizzato dalla maggioranza centrista, per non accrescere il potere di contrattazione dei partiti minori ed essere invece maggioranza assoluta in una ancora più larga maggioranza ottenuta con il premio»¹⁹⁸. Alla fine del dibattito, considerate le diverse posizioni, si decise di procedere all'approvazione di una mozione con cui il governo veniva chiamato a intervenire per proteggere la democrazia, la libertà e i diritti dei cittadini contro i metodi di violenza e disintegrazione dell'autorità dello Stato¹⁹⁹.

Il punto della discussione interna alla Dc veniva fatto da Alcide De Gasperi in occasione del convegno dei segretari provinciali e regionali del partito, riuniti a Frascati dal 25 al 27 luglio 1952. Secondo lo statista trentino, «il sistema più idoneo rimaneva l'uninomiale che permetteva l'espressione della maggioranza in ogni circoscrizione»²⁰⁰. Alle critiche di coloro che accusavano De Gasperi e la Dc di violare il principio proporzionale sul quale lo Stato democratico si era edificato, egli replicava affermando che tale principio non era l'unico conforme al dettato costituzionale. Sul quotidiano «Il Tempo» del 28 luglio 1952, ricordava che «la democrazia è maggioranza e minoranza: una maggioranza responsabile del governo ed una minoranza che lo controlla»²⁰¹. Il principale obiettivo di De Gasperi, dunque, era quello di individuare una formula elettorale che assicurasse non tanto la stabilità di un

¹⁹⁷ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 570 note numero 7 e 8.

¹⁹⁸ Ivi, p. 572.

¹⁹⁹ Cfr. il testo della mozione approvato il 24 giugno 1952, Asils, Dc, Cn, sc. 14, f. 26. Per una ricostruzione sull'interno dibattito si veda *Dalle elezioni amministrative alle elezioni politiche*, in «Il Popolo», 22 giugno 1952; *Elevato dibattito al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana*, in «Il Popolo», 23 giugno 1952.

²⁰⁰ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 574.

²⁰¹ *Nessun rinvio delle elezioni conferma De Gasperi ai dirigenti D.C.*, in «Il Tempo», 28 luglio 1952; V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 575.

partito, ma la governabilità del paese. Dopo una serie di articolati dibattiti, si arrivò alla conclusione che tra tutti i sistemi possibili quello da preferire era «il maggioritario dei due terzi e un terzo con computo nazionale: in primo luogo perché permetteva di garantire la conservazione della formula centrista con l'apparentamento dei partiti della coalizione democratica e, infine, perché soddisfaceva le condizioni alle quali i liberali avevano subordinato il proprio appoggio alla riforma»²⁰². Inoltre, a De Gasperi venne suggerito di mantenere fermo il principio della maggioranza fissando il *quorum* necessario all'attribuzione del premio al 50,01 per cento dei suffragi²⁰³. Chiarito così il contenuto della nuova legge elettorale era necessario prepararsi sia per la battaglia in parlamento sia per la imminente battaglia elettorale.

Nei mesi che precedevano le elezioni politiche del 1953 la Democrazia cristiana aveva già fissato i termini della campagna elettorale: per Alcide De Gasperi l'obiettivo rimaneva quello di portare alla vittoria i quattro partiti che avevano collaborato insieme dal 18 aprile. Rispondendo a una lettera che gli era stata scritta dal fondatore dell'ormai disciolto Partito popolare italiano, il politico trentino ribadì il concetto secondo cui il rischio verso cui la democrazia andava incontro era lo stesso che aveva minacciato di dividere la Dc durante le amministrative: l'operazione Sturzo, infatti, aveva dato prova dell'esistenza di ambienti, interni alla Chiesa cattolica, favorevoli a sostenere forze politiche che contendessero al partito di maggioranza la rappresentanza dei cattolici²⁰⁴. Questa ipotesi, oltretutto, avrebbe potuto attrarre non solo le correnti più a destra della Dc ma anche lo stesso elettorato. Come è stato notato dagli storici, «la legge, da più parti accusata di essere una manovra “truffaldina” dei cattolici finalizzata alla conquista di una maggioranza artificiosa, era in realtà «veramente onesta» e corrispondente allo spirito democratico. La truffa si sarebbe verificata, infatti, nel caso in cui non fosse stato preservato il principio della «maggioranza che governa e della minoranza che controlla». La legge, al contrario, prendeva le mosse da una constatazione di fondo: il Parlamento era basato sulla libertà di discussione, ma la sua azione dipendeva dalla capacità e dalla possibilità di decidere. In questa direzione la modifica avrebbe migliorato la situazione del principio assoluto di maggioranza, attenuato la logica proporzionale e confermato la sovranità decisionale del popolo italiano»²⁰⁵. È chiaro, quindi, che la modifica

²⁰² Ivi, p. 577.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 593 ss.

²⁰⁵ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 599.

non era un tentativo per rafforzare la Dc ma, al contrario, per rafforzare le forze di centro e arginare quanto più possibile le estreme.

Con convinzione, dunque, lo statista trentino affermava l'importanza dell'unità dei cattolici, sottolineando il legame profondo quest'ultima e la difesa dello Stato democratico. La documentazione relativa all'attività del Gruppo Dc al Senato, nei primi mesi del 1953, è un'altra chiara testimonianza dei numerosi richiami alla salvaguardia e all'unità del partito in vista dell'approvazione della legge elettorale. Lo stesso Cingolani, capogruppo della Dc, invitava i colleghi ad assicurare la presenza e la partecipazione a tutte le sedute. Lo stesso invito veniva poi rivolto anche ai colleghi del Senato dove, in effetti, la battaglia si annunciava molto più difficile e complessa di quanto fosse stata alla Camera.

L'8 marzo 1953, con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, si apriva ufficialmente il dibattito in Parlamento sulla riforma della legge elettorale. Il dibattito fu tutt'altro che pacato: oltre alle continue polemiche che investivano l'iter procedurale delle sedute, impedendone di fatto uno svolgimento lineare, si verificarono anche incidenti ai limiti della colluttazione fisica. La seduta finale per l'approvazione della legge si aprì il 26 marzo e si protrasse per 77 ore. Con l'intento di creare ostruzionismo le sinistre iniziarono a presentare una serie di mozioni e interpellanze per ottenere la procedura d'urgenza e ritardare, dunque, la votazione sulla legge elettorale. In questo clima di forte tensione in aula, la votazione sulla legge e sulla fiducia fu possibile solo grazie ad un atto di coraggio da parte di Ruini che prese la decisione di aprire la votazione per appello nominale. «Nonostante il disordine, testimoniato anche dai gravi danni alle persone, agli oggetti e allo stesso Ruini, che venne raggiunto da una scheggia di legno staccatasi dai banchi divelti del Senato, la seduta non veniva sospesa e la legge risultava approvata alle ore 15:55 con 174 voti su 177 votanti»²⁰⁶.

Conclusosi l'iter parlamentare, era evidente come la radicalità dei toni che aveva caratterizzato il dibattito in aula finisse per riflettersi anche nel Paese che si preparava ad affrontare le elezioni per eleggere la nuova assemblea nazionale. Sul piano strategico, il partito dei cattolici decideva di affrontare l'imminente battaglia elettorale riproponendo gli stessi temi della campagna del 18 aprile 1948. Tornavano centrali, infatti, i temi della salvaguardia della democrazia e dell'ordine interno per edificare una società che avesse come

²⁰⁶ Ivi, p. 604.

ideali Dio, la Patria e la famiglia, assicurando a tutti la pace e il lavoro²⁰⁷. Anche per questa tornata elettorale, dunque, la propaganda aveva il compito di confermare la radicalizzazione dello scontro politico che risultava essere, ancora una volta, uno scontro tra due diversi modelli di civiltà: «i democristiani venivano così rappresentati nell'iconografia delle sinistre, in particolare del Pci, con l'immagine dei forchettoni o la scopa brandita da Togliatti che spazzava via, insieme alla legge truffa, le violenze della Dc, gli scandali, le tasse, la corruzione. Nei manifesti i cittadini venivano invitati a stare in guardia dal pericolo che una mano, contrassegnata dallo scudo crociato, potesse rubare il voto. Lo stesso tema del furto veniva riproposto attraverso la rappresentazione dei democristiani che, mascherati, di notte dopo una rapina portavano sulle spalle sacchi arrecanti la scritta legge truffa»²⁰⁸. Di contro, la Democrazia cristiana replicava facendo passare il messaggio che il comunismo e il fascismo rappresentavano le forze della distruzione. In particolare, la maggior parte dei manifesti della Dc erano rivolti contro il Partito comunista, evidenziando i legami con l'Unione Sovietica. I manifesti ideati dal partito dei cattolici per evidenziare il pericolo di destra, invece, erano più rari e anche meno incisivi rispetto a quelli anticomunisti.

Nonostante il grande sforzo profuso dalla Dc, alle elezioni del 7 giugno 1953, i partiti appartenenti alla coalizione centrista non riuscirono a raggiungere il *quorum* necessario a far scattare il premio di maggioranza. Pur mantenimento una percentuale molto alta di consensi, il 40, 1 per cento alla Camera e il 39, 1 per cento al Senato, la Democrazia cristiana perdeva circa due milioni di voti. Il Psli otteneva il 4,5 per cento, il Pri l'1,6 per cento e il Pli il 3,0 per cento. Non essendo scattato il *quorum* per l'ottenimento del premio di maggioranza, si ripristinava automaticamente il precedente sistema proporzionale che comunque in termini di seggi diede una maggioranza al quadripartito di De Gasperi. Nonostante ciò, per lo statista trentino, il mancato raggiungimento del *quorum* rappresentava una chiara sconfitta. In particolare, era evidente che la coalizione centrista, ed in particolare la Dc, pagava caro il prezzo di essersi affidata ai temi della propaganda collaudati, rinunciando allo sforzo di presentare un programma concreto di riforme. Contrariamente alle previsioni, l'appello all'anticomunismo non portò i risultati sperati: questo avveniva perché, come è stato

²⁰⁷ Cfr. il testo dell'appello che veniva approvato dalla Direzione nella riunione del 27-28 aprile 1953 in Asils, Dc, Dn, sc. 14, f. 193. Cfr. anche *L'appello della direzione D.C al paese per le elezioni politiche del 7 giugno 1953*, in «Il Popolo», 3 maggio 1953; P. Craveri, De Gasperi, cit. p. 600; V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 605.

²⁰⁸ G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., in particolare il capitolo VII *Campagna elettorale: la «guerra fredda» dei manifesti*, pp. 119-128 e la relativa sezione documentaria, pp. 529-562; V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 606.

sottolineato dagli storici, il 1953 non era il 1948. Per comprendere le cause che portarono al mancato raggiungimento del *quorum* può essere utile ricorrere alle memorie di Paolo Emilio Taviani che, dopo aver individuato nel deterioramento del governo e nella riforma agraria i motivi della sconfitta, affermò che «si doveva incentrare la propaganda sull'Europa e sulla pace garantita dalla Nato. Si ripeterono invece gli slogan antibolscevichi del '48 senza che ci si rendesse conto che la paura del '48 non c'era più nel '53»²⁰⁹. Già da qualche anno, la guerra fredda si trovava in una fase di tramonto e le preoccupazioni per i conflitti che animavano la scena internazionale si stavano attenuando. La propaganda, dunque, non era riuscita a spiegare al popolo i motivi onesti della nuova legge maggioritaria ma ne aveva mostrato soltanto l'effetto «poltrone»²¹⁰.

La sconfitta elettorale del 1953, e il fallimento della modifica del sistema elettorale, segnavano la fine di quella concezione degli equilibri istituzionali che De Gasperi aveva sempre faticosamente cercato di realizzare attraverso un'azione di mediazione. Il 1953, in altri termini, segnava per la Dc e per l'interno sistema il tramonto di quella strategia politica ideata da Alcide De Gasperi e basata sulla centralità di un partito che, avendo caratteri indiscutibilmente leaderistici, garantiva la correlazione tra partito, governo e Parlamento mantenendo comunque ferma la distinzione di ruoli e funzioni. Quest'ultima, infatti, secondo il politico trentino, era indispensabile per continuare a muoversi sul terreno della democrazia parlamentare. Come ricordato precedentemente, De Gasperi sosteneva con convinzione l'idea che il rapporto più importante fosse quello tra il governo e il Parlamento, mentre al partito andava riconosciuta la funzione imprescindibile di organo di collegamento organizzativo con la società, di formazione della classe dirigente e di elaborazione dei contenuti dell'azione politica. A conferma di ciò può essere utile riproporre in questa sede la testimonianza di Emilio Taviani, contenuta all'interno delle pagine delle sue memorie, dove si legge: «passeggiata oggi con De Gasperi da piazza del Gesù al Colle Oppio, [...] mi ha confermato il suo pensiero di cui ormai non dubitavo: il partito deve essere soprattutto uno strumento organizzativo. Mi sono permesso di commentare: soprattutto o soltanto?»²¹¹. E sta tutta in questi due avverbi la visione dello statista trentino per cui «soprattutto» sarebbe poi diventato

²⁰⁹ P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 258; G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, cit., p. 133.

²¹⁰ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., p. 610.

²¹¹ P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 248.

«tutto»²¹². De Gasperi, dunque, si rifiutava di vedere nel partito il fondamento primo di una democrazia parlamentare. Questa impostazione di pensiero, che si rifletteva anche nella stessa definizione di Partito cattolico, era coerente con la sua esperienza di politico trentino e legata all'idea che la dialettica politica interna alle istituzioni, pure essendo una dialettica tra partiti, dovesse dare sostanza al dibattito politico, evitando l'affermazione di una prassi finalizzata all'utilizzazione del controllo delle istituzioni ai fini della costruzione del consenso²¹³. Questo, invece, fu quanto avvenne a seguito della sconfitta del 1953: da quel momento i partiti avrebbero acquisito un ruolo centrale nella costruzione degli equilibri parlamentari, generando una vera e propria commistione con le istituzioni. Da questa commistione sarebbe nel tempo derivata una chiara degenerazione del sistema che avrebbe portato a travalicare la rappresentanza parlamentare fino ad ignorare i principi basilari che ne regolano la funzione e i modi di espressione.

3.5 Gli ultimi anni di vita e la solitudine di Alcide De Gasperi

Anche se rimase a lungo nella Dc il timore di un declino elettorale, su cui pesava anche l'esperienza negativa che allora aveva investito il Movimento repubblicano popolare in Francia, storicamente è possibile affermare che, proprio con il voto del 1953, il partito dei cattolici confermava il suo primato nel sistema politico italiano. E tuttavia, come ha notato Piero Craveri, «quell'assestamento definitivo intorno al polo democristiano, che il risultato elettorale imponeva, non era facile da tradurre nelle formule parlamentari e di governo. Il primo a farne le spese fu proprio Alcide De Gasperi»²¹⁴. Contro ogni sua volontà, spinto dalle numerose sollecitazioni da parte del Presidente della Repubblica, avviò le consultazioni con tutte le forze politiche presenti in Parlamento per formare il suo nuovo gabinetto. In particolare, era consapevole di due cose: la prima, che in quel momento la maggioranza «poteva formarsi in due soli modi: o con il quadripartito o con i monarchici»²¹⁵; la seconda, di non poter più contare né sulla sinistra né sui partiti minori, che decisero di non appoggiarlo in questa sua ultima sfida. Al termine delle consultazioni, egli dovette scontrarsi con la dura realtà dei fatti, cioè con la fluidità che caratterizzava la situazione politica italiana e che

²¹² P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 68.

²¹³ V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., 613.

²¹⁴ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 611.

²¹⁵ Tupini, *I democratici cristiani*, cit., p. 313.

rendeva difficile la costruzione di una maggioranza capace di rendere operante un intero sistema politico. Prese così le sue decisioni, ribadendo, al Consiglio nazionale della Dc del 29 giugno, di essere «in qualunque posto, [...] sempre centrista»²¹⁶ e formò un monocoloro democristiano di transizione, evitando di preconstituire una maggioranza. Egli, in effetti, quest'ultima non la cercò neppure a destra: quando i monarchici gli fecero sapere che lo avrebbero votato se avesse rinunciato definitivamente al quadripartito, De Gasperi preferì far prevalere il suo senso di dignità su quello di opportunità²¹⁷. La sua intenzione, espressa più volte nei loro confronti, era quella di invitarli ad appoggiare il governo ma senza reciproci impegni. Il distacco con cui espose questa sua idea, però, fece venire meno l'appoggio di questi ultimi al suo governo. Così, il 28 luglio 1953, l'VIII governo di De Gasperi venne battuto alla Camera dei deputati. Votarono contro i partiti di destra e sinistra mentre si astennero i repubblicani, i socialdemocratici e i liberali. Il Presidente della Repubblica Einaudi, timoroso delle conseguenze che quella sconfitta avrebbe potuto avere sul piano internazionale, decise di recarsi *extra ordinem* a Castel Gandolfo per proporre nuovamente a De Gasperi il reincarico. Questa volta lo statista trentino lo rifiutò convintamente, sostenendo che sarebbe stato disponibile a collaborare ad un nuovo governo ma solo per spirito di servizio e per alto senso del dovere. Nel frattempo, il politico trentino, una volta riapertasi la crisi, si recò a Sella di Valsugana. Non avendo più incarichi ministeriali decise di dedicare le sue ultime energie al partito e all'Europa. In particolare, il 28 settembre fu eletto segretario della Dc, incarico che aveva lasciato sette anni prima, «con la mortificazione di 22 schede bianche su un totale di 71 votanti»²¹⁸. Ciò che lo spingeva ad accettare tale l'incarico era la volontà di rafforzare l'unità della Dc in quanto egli capiva che solo con una Democrazia cristiana forte, unita e compatta l'Italia avrebbe potuto continuare il suo cammino senza spostarsi a destra o a sinistra. Analizzando attentamente la situazione, De Gasperi capiva anche che il pericolo della dispersione era reale e andava aggravandosi: in particolare, esso era alimentato dal Partito romano che, spingendo per una svolta confessionale del partito dei cattolici, ne metteva in discussione il suo stesso carattere aconfessionale. La reazione del politico trentino a questi tentativi di disgregazione arrivò il 20 marzo 1954 durante il Consiglio Nazionale della Dc, dove egli ebbe l'occasione di ribadire la sua visione laica della politica, sottolineando

²¹⁶ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 614.

²¹⁷ Ivi, p. 615.

²¹⁸ A. Canavero, *Alcide De Gasperi, cristiano, democratico, europeo*, cit., p. 146.

l'autonomia del partito con queste parole: «il credente agisce come cittadino nello spirito e nella lettera della Costituzione, ed impegna sé stesso, la sua categoria, la sua classe, il suo partito, non la Chiesa»²¹⁹. La sua risposta, anche questa volta, non piacque a Pio XII e la replica di quest'ultimo addolorò molto De Gasperi. L'unica soddisfazione che ebbe lo statista trentino in questo periodo fu l'elezione unanime a presidente dell'Assemblea della CECA, come riconoscimento per il suo europeismo. Successivamente, il 21 aprile 1954, durante la Conferenza parlamentare europea di Parigi, tenne un discorso nel quale si legge: «se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinati attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da una esperienza millenaria»²²⁰. Secondo la storiografia, questo discorso assume poi un significato rilevante soprattutto se si pensa alle condizioni di salute dello statista trentino in quel momento: esse, infatti, iniziarono a peggiorare a partire dal febbraio del 1953 quando gli fu diagnosticata una sclerosi renale con prognosi letale. Nonostante questo precario stato di salute, lo statista trentino voleva comunque partecipare al Congresso del partito che si sarebbe svolto nella città di Napoli nel luglio 1954. Durante questo evento egli tenne il suo ultimo discorso, nel quale sottolineò l'importanza per la Dc di rappresentare la sintesi degli interessi con lo scopo di realizzare una politica interclassista ma non dimenticando il concetto di giustizia sociale. Ebbe poi anche l'occasione di ribadire l'importanza dell'unità, criticando le varie pubblicazioni fatte ad opera delle diverse correnti: «È un argomento che mi amareggia e mi umilia. Sarebbe fatale se anche questo Congresso lasciasse dietro di sé la scia vischiosa di questa letteratura raramente utile, spesso perniziosa, e quasi sempre infeconda. [...] Senza coesione il partito rischia di perdere la fiamma dei suoi ideali ne può alimentare le speranze dei giovani, e diventa una macchina elettorale che arrugginisce»²²¹. A seguito del Congresso di Napoli, il 16 luglio 1954, il Consiglio Nazionale del partito lo nominò presidente per acclamazione, ma a causa del declino delle sue forze egli dovette ritirarsi nelle montagne del

²¹⁹ Il discorso venne pubblicato su «Il Popolo» del 21 marzo 1954.

²²⁰ A. Canavero, *Alcide De Gasperi, cristiano, democratico, europeo*, cit., p. 147.

²²¹ A. De Gasperi, *Nella lotta per la democrazia, in 1954-1973. I congressi della Democrazia Cristiana*, Cinque Lune, Roma, 1976, p. 14.

suo Trentino senza mai smettere di continuare a seguire, seppure da lontano, le vicende che animavano la politica italiana. In particolare, si sentiva tremendamente preoccupato per le notizie che venivano dalla Francia e che riguardavano la CED: era consapevole che il fallimento della stessa avrebbe comportato un rallentamento per l'avviamento all'Unione Europea. Tuttavia, ripeteva a sé stesso di aver fatto il possibile e di aver svolto il proprio dovere di uomo e di politico al servizio della gente.

Poco prima di morire confessò alla figlia Maria Romana i suoi pensieri, affermando «adesso ho fatto tutto ciò che era in mio potere, la mia coscienza è in pace. Vedi, il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita, poi quando credi di essere necessario, indispensabile al tuo lavoro, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là col tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana ha bisogno delle cose finite e non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuta»²²². Il 19 agosto 1954, a Sella di Valsugana, circondato dai suoi cari, moriva Alcide De Gasperi a causa del male che da diversi anni lo tormentava. I funerali si svolsero nella città di Roma, nella chiesa del Gesù, dove spesso il Presidente si recava per pregare. La partecipazione della folla fu grandissima come segno di profonda riconoscenza e rispetto che il popolo italiano nutriva nei suoi confronti. Nonostante la sua opera rimase incompiuta vale in tal proposito quello che egli stesso disse tempo prima: «ciò che conta non è avere ragione subito, ma a distanza di venti anni»²²³. Tuttavia, come ha ricordato Giulio Andreotti nel suo libro *De Gasperi visto da vicino*, quando, pensando allo statista trentino, sorge spontanea la domanda di come egli si comporterebbe in una situazione difficile, è bene pensare che non è questo il tipo di messaggio che si va ad attingere alla sua memoria. Piuttosto, sono i valori come la giustizia, la fratellanza cristiana e la libertà quelli che contano nella vita che De Gasperi ci ha insegnato ad amare e ai quali egli ricorda bisogna ispirare ogni azione.

²²² M.R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, cit., p. 415; A. Canavero, *Alcide De Gasperi, cristiano, democratico, europeo*, cit., p. 148.

²²³ P. Craveri, *De Gasperi*, cit., 636.

CONCLUSIONI

L'analisi condotta nelle pagine precedenti ha cercato di rispondere all'intento di provare a tracciare un profilo politico il più esauriente possibile di Alcide De Gasperi, analizzando nello specifico l'ultimo decennio della sua attività politica. Quello che si evidenzia dallo studio della storiografia è la presenza di tratti peculiari dello statista trentino che si sono inevitabilmente riflessi anche nello svolgimento della sua missione politica. In particolare, è emerso il suo naturale pragmatismo che, in situazioni di estrema difficoltà, gli ha permesso di non perdere di vista l'obiettivo principale di ripristino della legalità, della libertà e della giustizia in Italia. Attraverso l'analisi del documento *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* è stato possibile poi tratteggiare un quadro più preciso della personalità dello statista trentino, dei valori e dei principi che hanno ispirato ogni sua azione. Il dato più rilevante è che nella proposta politica degasperiana l'attenzione è posta sui principi tradizionali del cattolicesimo sociale e sul rapporto che legava questi ultimi al tema della libertà e della democrazia politica. Per Alcide De Gasperi questi ultimi temi rappresentavano la premessa indispensabile della ricostruzione ed erano considerati le colonne portanti di tutto il suo progetto politico. Altro aspetto emerso dalla storiografia è stato l'attenzione che il politico trentino rivolgeva al tema della giustizia sociale. Anche in questo caso, gli elementi costitutivi del suo pensiero apparivano caratterizzati da una notevole originalità, segnata da un certo distacco rispetto alle idealità prevalenti negli ambienti cattolici in merito ad alcune tematiche, quali l'organizzazione sindacale e quella professionale. In sostanza, il programma politico elaborato da Alcide De Gasperi si sarebbe mostrato fin da subito portatore di una propria originalità culturale e politica: il rapporto fra democrazia sociale e democrazia politica veniva completamente rovesciato e, in questa nuova prospettiva, la democrazia politica si poneva come strumento essenziale per una crescita delle classi lavoratrici e per l'affermazione della giustizia sociale.

Un altro aspetto apparso rilevante è stato il tema della "cooperazione" come chiave di successo per l'agire politico e sociale. La volontà di far prevalere gli interessi collettivi su quelli individuali è ricorrente nelle scelte di Alcide De Gasperi. In particolare, sono due gli esempi più emblematici di questa intenzione: la collaborazione avviata con i comunisti nel

secondo dopoguerra e i numerosi tentativi di dialogo avviati internamente alla Democrazia cristiana con la nuova generazione di cattolici per evitarne lo sfaldamento.

Egli, pur essendo dichiaratamente contrario a ogni forma di totalitarismo, riteneva opportuno, per salvaguardare la democrazia e la sicurezza dello Stato, collaborare con Togliatti sia durante la formazione dei governi nell'immediato dopoguerra sia durante la Costituente. Era convinto, infatti, che il comunismo si dovesse combattere con la forza delle idee e non con la repressione. Da questa decisione si evince chiaramente come la tutela dello Stato democratico era il paradigma di ogni sua scelta. Egli sapeva che l'instabilità politica e la scarsa coesione sociale erano state l'origine della vulnerabilità della democrazia e, dunque, si era preparato per evitare che questo accadesse di nuovo. Altro tema ricorrente è quello dell'unità. De Gasperi sarebbe riuscito a realizzare e mantenere salda non soltanto l'unità politica dei cattolici, ma a gettare le premesse per un progetto che, al di là delle difficoltà e degli ostacoli, mirasse alla costruzione di una Europa unita e integrata. Animato da spirito patriottico, ma mai nazionalistico, era convinto che le ragioni delle comuni radici cristiane avrebbero spinto all'unione.

Quella di De Gasperi, per utilizzare le parole di Jean-Dominique Durand, fu dunque una politica ispirata. Egli fu prima di tutto un uomo d'azione, capace di analizzare le situazioni con attenzione e agire con fermezza non perdendo mai di vista la dignità della persona umana, il principio della democrazia politica, il principio di libertà e la difesa dei diritti sociali. Tutti questi valori primari di De Gasperi costituivano un vero patrimonio ideale che egli decise sempre di difendere e di non prestare a scelte di comodo o a soluzioni di compromesso ma, al contrario, facendolo divenire lo schema fondante della ricostruzione sociale e morale della nazione.

BIBLIOGRAFIA

1. Aga Rossi E., *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Bologna, Cappelli, 1969.
2. Andreotti G., *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986.
3. Id., *De Gasperi e la ricostruzione*, Roma, Edizioni Cinque lune, 1974.
4. Antonazzi G., (a cura di), *Luigi Sturzo-Alcide De Gasperi*, Carteggio (1920-1953), Terza serie, vol. 4, Roma, Istituto Luigi Sturzo. Manca la data
5. Antonetti N., *L'ideologia della sinistra cristiana. I cattolici tra Chiesa e comunismo: 1937-1945*, Milano, Franco Angeli, 1967.
6. Baget-Bozzo G., *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti*, Firenze, Vallecchi, 1974.
7. Ballini PL., *Alcide De Gasperi. Dalla costruzione della democrazia alla nostra patria Europa*. Introduzione al IV volume degli *Scritti e dei discorsi politici di Alcide De Gasperi*, a cura di B. Taverni e S. Lorenzini, Il Mulino, 2009.
8. Canavero A., *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, "s.l.", Rubbettino, 2003.
9. Capperucci V., *Il partito dei cattolici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
10. Clerici E., *Perché siamo democratici cristiani*, Milano, Api, 1945.
11. Craveri P., *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006.
12. D'Angelo A., *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»*. *Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Roma, Studium, 2002.
13. De Gasperi A., *I cattolici dall'opposizione al governo*, Roma-Bari, Laterza, 1955.
14. Di Nolfo E., *Vaticano e Stati Uniti*, Franco Angeli, 1978.
15. Dossetti G., *Oltre il piano politico (25 dicembre 1946)*, in *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, (a cura di) G. Campanini e P. Fiorini, Roma, Cinque Lune, 1982.
16. Formigoni G., *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, introduzione al III volume degli *Scritti e discorsi politici di Alcide De Gasperi*, a cura di V. Capperucci, S. Lorenzini, Il Mulino, 2008.
17. Gambino A., *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Editori Laterza, 1975.

18. Gedda L., *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Milano, Mondadori, 1998.
19. Levi C., *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1950.
20. Lucifero F., *L'ultimo Re. I diari del Ministro della Real Casa*, a cura di F. Perfetti, Milano, Mondadori, 2002.
21. Malgeri F., *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Brescia, Morcelliana, 1990.
22. Orsina G., *Translatio Imperii: la crisi del governo Parri e i liberali*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946: le origini della Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.
23. Ottone P., *De Gasperi*, Milano, Della Volpe, 1968.
24. Piccioni A., *Scritti e discorsi. 1944-1965*, (a cura di) C. Dané, Roma, Cinque Lune, 1979.
25. Piscitelli E., *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945-1948*, Milano, Feltrinelli, 1975.
26. Pombeni P., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia cristiana italiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979.
27. Quagliariello G., *La legge elettorale del 1953*, Bologna, Il Mulino, 2003.
28. Scoppola P., *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1988.
29. Spataro G., *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Milano, Mondadori, 1969.
30. Tarchiani A., *America Italia. Le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Milano, Rizzoli, 1947.
31. Taviani P.E., *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002.
32. Traniello F., *Dal Partito Popolare alla Democrazia cristiana*, in AA.VV., *Luigi Sturzo e la tradizione cattolico-popolare*, Brescia, Morcelliana, 1984.
33. Turone S., *Storia del sindacato in Italia, 1943-1989*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
34. Valiani L., *L'avvento di De Gasperi*, Torino, De Silva, 1949.
35. Webster R., *La croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964.

ABSTRACT

The main objective of this thesis is to analyze the political figure of Alcide De Gasperi, who is considered an inspired mediator for democracy and freedom in Italy and Europe. He has been the main proponent of the reconstruction of Italy in the period following the World War II and he was the founder of a new political party: the Christian Democratic party. In particular, the first chapter of this paper is focuses on Alcide De Gasperi's values and ideas which are reported in the booklet "Reconstructive Ideas of Christian Democracy". This paper was drawn up by him during the Second World War and contains all the directives for the political, social, economic, and moral reconstruction of the nation. What is highlighted by the study of historiography is the presence of peculiar traits of this character which are inevitably reflected also in the development of his political mission. His natural pragmatism emerged which allowed him not to lose sight of the main objective of restoring legality, freedom, and justice in Italy. Through the analysis of the document Reconstructive Ideas of Christian Democracy it was possible to draw a more precise picture of the personality of Alcide De Gasperi, of the values and principles that inspired every action of him. The most relevant fact is that in the Degasperian political proposal the attention is placed on the traditional principles of social Catholicism and on the relationship that linked the latter to the theme of freedom and political democracy. For Alcide De Gasperi these latter themes represented the indispensable premise of reconstruction and were considered the backbones of his entire political project. Another aspect that emerged from historiography was the attention he paid to the theme of social justice. Also in this case, the constitutive elements of his thought appeared to be characterized by a remarkable originality, marked by a certain detachment from the prevailing ideals in Catholic circles on certain issues, such as trade union and professional organization. In essence, the political program elaborated by Alcide De Gasperi would immediately show itself to be the bearer of its own cultural and political originality: the relationship between social democracy and political democracy was completely overturned and, in this new perspective, political democracy was posed as essential tool for the growth of the working classes and for the affirmation of social justice. Another aspect that appeared relevant was the theme of "cooperation" as a key to success for political and social action. The desire to make collective interests prevail over individual ones

is recurrent in Alcide De Gasperi's choices. There are two most emblematic examples of this intention: the collaboration initiated with the Communists after World War II and the numerous attempts at dialogue initiated within the Christian Democrats with the new generation of Catholics to avoid disintegration. Although he was openly opposed to any form of totalitarianism, he considered it appropriate, to safeguard democracy and state security, to collaborate with Togliatti both during the formation of governments in the immediate post-war period and during the Constituent Assembly. He was convinced, in fact, that communism had to be fought with the force of ideas and not with repression. From this decision the protection of the democratic state was the paradigm of every choice made by him. He knew that political instability and poor social cohesion had been the origin of the vulnerability of democracy and, therefore, he had prepared to prevent this from happening again. Another recurring theme is that of unity. De Gasperi would have succeeded in achieving and maintaining firm political unity not only of Catholics, but also in laying the foundations for a project that, beyond the difficulties and obstacles, aimed at building a united and integrated Europe. Animated by a patriotic but never nationalistic spirit, he was convinced that the reasons for the common Christian roots would lead to union. Alcide De Gasperi's policy, to use the words of Jean-Dominique Durand, was therefore an inspired policy. First, he was a man of action, capable of analyzing situations carefully and acting firmly, never losing sight of the dignity of the human person, the principle of political democracy, the principle of freedom and the defense of social rights. All these primary values of De Gasperi constituted a true ideal patrimony that he always decided to defend and not to lend to convenient choices or compromise solutions but, on the contrary, making it become the founding scheme of the social and moral reconstruction of the nation.

The second chapter of this paper reconstructs the most relevant political events of his governments from 1945 until 1947. During this period Alcide De Gasperi became the Prime minister of Italy and at the same time he kept the role of Minister of foreign affairs until 1946. Here the attention is placed on the choices that the founder of Christian democratic party made in the formation of his governments and the reasons why he decided to act in a certain way. During the formation of his first one, for example, he decided to maintain collaboration with all parties of the National Liberation Committee. This decision reflects an important conviction of De Gasperi: he was aware that the material and moral reconstruction of the nation could only occur with a compromise between all the political forces that had led the

transition. According to him, cooperation between all anti-fascist parties was an important condition for democracy to be built on a solid democratic order. In addition, the chapter also aims at explaining the difficult transition from monarchy to republic and the Christian Democratic Party's internal debate on the institutional question. Finally, in this chapter is also analyzed the political crisis of 1947, when De Gasperi excluded the socialist and communist parties from his government. The entry of the liberals, the social democrats and the republicans into the new government structure marked the birth of the quadripartite governments, destined to last for more than five years. With respect to the end of the collaboration with the Communists, historiography has expressed conflicting opinions. This paragraph is also reported the judgment of an important Italian historian, Pietro Scoppola, on the end of the tripartite experience and the meaning that this end had for Alcide De Gasperi. The third chapter, after an initial description of how the Catholic party faced the important electoral challenge of 1948, analyzes the years of centrism: a historical period in which Italy founds the new republican democracy, initiates a process of socio-economic reforms, and lays the foundations for its industrial development in the context of Atlantic and European alliances. At the end of this chapter are analyzed the causes that determined the descending parable of centrism and Alcide De Gasperi's last days of life.